

Testimoni 11

Novembre 2018 – € 5,00

TARIFFA R.O.C.: "POSTE ITALIANE S.P.A.
SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L.
27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1, DCB BOLOGNA"
VIA SCIPIONE DAL FERRO, 4 - 40138 BOLOGNA

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



Cina – Santa Sede

IL PAPA E L'ASIA

L'accordo sottoscritto fra Vaticano e Cina in ordine alla nomina dei vescovi ha permesso a due di loro di partecipare al sinodo sui giovani. E ha avviato un cambiamento interessante nell'area. Indicativi gli inviti contemporanei di Taiwan e Corea del Nord.

Un accordo e due inviti. L'accordo è quello sottoscritto dalla Santa Sede e dal governo cinese in ordine alla nomina dei vescovi (22 settembre). Fra i due inviti al papa per visitare i paesi, uno è prevedibile (quello di Taiwan), uno assolutamente no (quello della Corea del Nord). Oltre all'atteso viaggio del papa in Giappone nel 2019 sono segnali di grande movimento sullo scacchiere asiatico da parte della Chiesa cattolica.

Modesto e decisivo: così si potrebbe definire l'accordo sulle nomine episcopali sottoscritto il 22 settembre a Pechino fra il sottosegretario per i rapporti della Santa Sede con gli stati, mons. A. Camilleri, e il viceministro degli affari esteri cinesi, Wang Chao (cf. *Testimoni* 4/2018 p. 32). Non c'è alcun trionfalismo. Rimangono forti limitazioni alla libertà delle comunità cristiane. La verifica che verrà fatta ogni due anni dice ad un tempo grande fatica e determina-

In questo numero

- 5 **VITA DEGLI ISTITUTI**
Capitolo generale
delle suore del PIME
- 9 **VITA DELLA CHIESA**
X Festival francescano:
fede, bellezza e moda
- 12 **LITURGIA**
Il senso del suo "Avvento"
nelle parole di Gesù
- 15 **VITA CONSACRATA**
30° incontro nazionale
dell'Ordo Virginum
- 17 **LA CHIESA NEL MONDO**
Intervista
a p. Timothy Radcliffe
- 20 **SPIRITUALITÀ**
L'umano
nel III millennio
- 25 **PROFILI E TESIMONI**
I martiri di Tibirine
proclamati beati
- 28 **VITA CONSACRATA**
Ritornare a Cristo o
continuare la nostra storia?
- 31 **QUESTIONI SOCIALI**
Una nuova idea
di economia di mercato
- 33 **VITA DEGLI ISTITUTI**
Capitolo generale della
Congregazione dei SS. Cuori
- 36 **BREVI DAL MONDO**
- 38 **VOCE DELLO SPIRITO**
Santità
sotto ogni cielo
- 39 **SPECIALE**
I Santi,
ricchezza per l'umanità
- 46 **NOVITÀ LIBRARIA**
Sinodalità
e vita cristiana



zione. E tuttavia «decisiva» perché disciplina un punto centrale della vita ecclesiale e perché è il primo di molti altri passi possibili. L'importanza del gesto è sottolineata dalla lettera che papa Francesco ha scritto ai cattolici cinesi e del mondo il 26 settembre.

Accordo modesto e decisivo

Esito di un lungo lavoro diplomatico che rimonta agli anni '70, al momento delle prime aperture politiche di Deng Xiaoping. Nonostante gli intoppi e i blocchi (le ordinazioni episcopali illegittime nel 1981, la deci-

sione restrittiva del Congresso del partito del 1982, il cosiddetto documento 19, la consacrazione di vescovi non riconosciuti nel 2000 e, ancora, nel 2010, (i mille intoppi amministrativi e le vessazioni sulle comunità illegittime) i piccoli passi hanno continuato: si riaprono alcuni seminari negli anni '80, nel 1981 Giovanni Paolo II saluta la Cina da Manila, si moltiplicano i contatti di preti e vescovi occidentali con quelli cinesi, molti vescovi «patriottici» chiedono a Roma il riconoscimento del loro servizio, il concerto a Roma nel 2008 dell'orchestra filarmonica di Pechino fino all'intervista al papa su *Asia Times* nel febbraio del 2016. Nel maggio del 2007 papa Benedetto aveva scritto una importante lettera ai cattolici di Cina, chiudendo la stagione delle «catacombe», invitando all'unità delle comunità e al dialogo con le autorità.

Il testo dell'accordo non è noto, ma le notizie che sono apparse nei mesi e anni precedenti permettono di intuire alcune conclusioni. Si prevederebbe la formulazione della terna dei candidati da parte dei vescovi e delle comunità locali, dove la presenza dell'Associazione patriottica è molto forte, anche se non dappertutto e comunque non priva di condizionamenti reali da parte delle comunità cristiane, anche «illegali». Il peso della politica è piuttosto evidente. Ai delegati vaticani non è stato consentito neppure di recapitare ai vescovi «illeciti» il documento dell'avvenuta comunione con il papa. Anche se hanno potuto incontrare alcune personalità di assoluto rilievo nella nomenclatura cinese. Tuttavia nell'accordo è prevista che la voce ultima sia del papa. Nel caso di irricevibilità dei nomi, può rifiutare per una nuova terna. Nell'insieme del corpo episcopale (un centinaio, divisi a metà fra «illegali» e «patriottici») l'accordo provvisorio significa l'avvio del riconoscimento statale per i «clandestini» e il riconoscimento papale dei sette vescovi non ancora in comunione con Roma. Fra questi anche un paio che avevano trovato finora una forte resistenza in Vaticano per motivi molto seri. Due vescovi clandestini lascerebbero il passo a due «patriottici», pur rimanen-

do vescovi per incarichi di rilievo in diocesi. Si è decisa la formazione di una nuova diocesi, Chengde, per mons. Guo Jincai. L'arrivo per la prima volta in sinodo (Roma 3-28 ottobre 2018) di due vescovi cinesi, Guo Jincai e Yang Xiaoting, è una ulteriore conferma del felice momento nelle relazioni cino-vaticane.

Accettare l'interferenza di Roma

Il dato clamoroso è l'unità dell'episcopato, pur segnato da infinite ferite. Non succedeva dal 1958, anno delle prime ordinazioni illegittime. Ancora più rilevante se si guarda al futuro. Sono una quarantina le diocesi ancora scoperte e le eventuali nomine non condivise segnerebbero davvero uno scisma reale, finora evitato per la testimonianza eroica dei «clandestini», ma anche per una disponibilità di quasi tutti i vescovi «patriottici». All'orizzonte c'è anche il ridisegno delle diocesi, il rinnovamento delle istituzioni di formazione sia per i seminaristi sia per i laici, un quadro più riconosciuto alla vita religiosa femminile e maschile, sia nella sua forma monastica che attiva (cf. *Testimoni* 1/2018 p. 10). Compiti complessi che dovranno essere conquistati centimetro per centimetro, per uno spazio sempre maggiore di libertà. Per questo era urgente arrivare a concludere un primo e provvisorio accordo.

Oltre all'unità dell'episcopato il secondo grande risultato è l'accettazione da parte del potere cinese dell'«interferenza» della Santa Sede. Non era mai successo. Il governo di Pechino controlla le cinque religioni riconosciute (buddhismo, taoismo, islam, protestantesimo, cattolicesimo) attraverso le associazioni patriottiche (con la triplice autonomia: autogoverno, automantenimento, autodiffusione). Tutte sono di fatto chiese e religioni nazionali, non così il cattolicesimo. Esso trova nell'accordo una prima ed evidente singolarità. Se a questo si aggiunge lo sfondo storico, l'incontro fra i ceppi più antichi della memoria occidentale (Roma) e orientale (Pechino), si può comprendere alcune delle valutazioni più entusiastiche.

Testimoni

Mensile di informazione
spiritualità e vita consacrata

Novembre 2018 – anno XLI (72)

DIRETTORE RESPONSABILE:

p. Lorenzo Prezzi

CO-DIRETTORE:

p. Antonio Dall'Osto

REDAZIONE:

p. Enzo Brena, p. Marcello Matté,
sr. Anna Maria Gellini, Mario Chiario

DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: testimoni@dehoniane.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la pubblicità sulla rivista contattare

Ufficio commerciale CED – EDB

e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it

Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

Quota abbonamento 2018:

Ordinario € 42,00

Europa € 65,50

Resto del mondo € 73,00

Una copia € 5,00

c.c.p. 264408 oppure bonifico bancario su IBAN

IT90A0200802485000001655997 intestato a:

Centro Editoriale Dehoniano

Stampa: **italiatipolitografia** s.r.l. - Ferrara

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68

Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P.

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

art. 1, comma 1, DCB Bologna"

Con approvazione ecclesiastica



associato
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 7-11-2018

Le voci critiche

Non mancano certo le critiche. Una parte di «clandestini» non può dimenticare le sofferenze patite e la limpida testimonianza offerta. Una parte dei «patriottici» e dell'Associazione tollererà a fatica il riconosciuto peso di Roma. Non diminuiscono le vessazioni amministrative. Si intensificano le informazioni relativamente alle violenze che la nuova normativa sulle religioni permette nel paese asiatico: proibizione ai minori di frequentare le chiese, controllo dei presenti con videocamere, esposizione della bandiera nazionale obbligatoria, distruzione sistematica delle croci esibite sulle sommità dei luoghi di culto (sarebbero 17.000 solo nella regione dello Zhejiang). Tutto in conformità alla parola d'ordine del presidente Xi Jinping di «cinesizzare» le religioni.

Il «partito dei pessimisti» considera «inutile ogni trattativa con Pechino perché il suo governo è inaffidabile e perché il prezzo da pagare per questo accordo è la consegna della Chiesa nelle mani del potere politico che continua ad enfatizzare l'indipendenza della Chiesa e a esigere dai vescovi cinesi di ripetere ad ogni istante lo stesso ritornello: "indipendenza"» (*Asianews*).

Il card. J. Zen, ex-arcivescovo di Hong Kong e punta di lancia dei resistenti, ripete: «È terribile! È terribile!», «I cattolici (sotterranei) cinesi si sentono traditi. Il governo che ha sempre represso la Chiesa clandestina, lo può fare ormai con l'aiuto della Santa Sede». «I cattolici (sotterranei) cinesi sono molto tristi. Si sentono perduti e abbandonati. Alcuni hanno sofferto restando sotterranei e fedeli al papa, senza comprometersi con l'«associazione patriottica» della Chiesa «ufficiale». Alcuni sono stati minacciati. Altri sono andati in prigione. E ora si dice loro di uscire dalle catacombe, che il loro sacrificio non è servito a niente».

Un percorso inedito

L'accordo sottoscritto non ha alcuna valenza politica, né di riconoscimen-

to diplomatico, né di interesse di potere. È un gesto di governo pastorale in vista del futuro della comunità cattolica cinese. Come ha scritto papa Francesco: «Proprio al fine di sostenere e promuovere l'annuncio del vangelo in Cina e di ricostruire la piena e visibile unità della Chiesa, era fondamentale affrontare in primo luogo la questione delle nomine episcopali». Il fenomeno della clandestinità, pur nobile, «non rientra nella normalità della vita della Chiesa». «Davanti al Signore e con serenità di giudizio, in continuità con l'orientamento dei miei immediati predecessori, ho deciso di concedere la riconciliazione ai rimanenti sette vescovi "ufficiali" ordinati senza mandato pontificio e, avendo rimosso ogni relativa sanzione canonica, di riammetterli nella piena comunione ecclesiale». «In questo spirito e con le decisioni prese, possiamo dare inizio a un percorso inedito, che speriamo aiuterà a sanare le ferite del passato, a ristabilire la piena comunione di tutti i cattolici cinesi e ad aprire una fase di più fraterna collaborazione».

Il potere dolce

Anche gli inviti meritano una qualche attenzione. Inatteso quello della Corea del Nord. È stato inoltrato al papa dal leader cattolico Moon Jae-in (Corea del Sud) durante la visita ufficiale in Vaticano il 17-18 ottobre. Moon ha informato Francesco che il leader nordcoreano Kim Jong-un lo invitava a visitare Pyongyang, dicendosi pronto «ad accoglierlo con grande calore». Il papa ha mostrato molto interesse e attende un invito ufficiale. In Corea del Nord non ci sono più sacerdoti e da decine d'anni il paese è al vertice delle aree più violente contro le fedi. Si parla di 60.000 cristiani in campi di concentramento e di lavoro. I cristiani in questo stato ateo hanno dovuto affrontare l'arresto, la rieducazione nei campi di lavoro e, in alcuni casi, l'esecuzione capitale per la loro fede. Un'indagine delle Nazioni Unite nel 2014 ha prodotto un rapporto di 372 pagine che documenta i crimini contro l'umanità nella Corea del



Nord, tra cui l'esecuzione, l'asservimento, la tortura, il carcere, gli aborti forzati e la fame deliberatamente prolungata. Ma il clima sta cambiando. Il vescovo Yoo Heung Sik di Daejeon (Corea del Sud), ha affermato che il viaggio del papa, qualora si realizzasse, «rappresenterebbe un passo da gigante verso la pace nella penisola coreana».

Più prevedibile l'invito del vice presidente del governo di Taiwan, Chen Chien-jen, che nell'incontro col papa il 14 ottobre gli ha proposto un viaggio apostolico nel paese. A Roma è stato assicurato che non si prevede un riconoscimento diplomatico con la Cina continentale a danno di Taiwan e che la fiorente comunità cattolica dell'isola è guardata con molto affetto e interesse dal papa.

Nella decisiva partita per l'egemonia mondiale in corso fra USA e Cina l'accordo con la Cina ha fortemente irritato il dipartimento di stato americano, ma l'invito di Kim Jong-un non ha fatto piacere alla Cina che non ha ancora risposto al desiderio del papa di visitarla. L'interesse della Santa Sede è tutto sulle comunità cristiane e sulla libertà religiosa, ma è indicativo che il suo «potere dolce» debba essere preso in considerazione dai «poteri forti» e che quando l'Asia intende interloquire con l'Occidente trovi negli USA la sponda politica e nella Santa Sede quella valoriale e storica. Il sangue dei martiri, la generosità della pastorale comune, il coraggio missionario e la testimonianza di fede nel contesto asiatico non sono senza frutti.

Sinodo dei giovani: l'altra Chiesa

Un testo di 167 paragrafi, strutturato sull'icona dei discepoli di Emmaus, sintetizza i lavori del sinodo dei giovani, che si è svolto dal 3 al 28 ottobre a Roma. Il primo frutto della discussione, messo in evidenza da papa Francesco, è – non sembri scontato – la capacità di assumere come Chiesa uno stile sinodale, cioè di restare aperta alle domande e alle sfide provenienti sia dall'interno della vita di fede che dal contesto socio-culturale senza irrigidirsi nelle posizioni, senza essere «dottrinalisti» o moralisti, ma sviluppando la capacità di un autentico dialogo.

Il documento finale stigmatizza gli atteggiamenti e le situazioni in cui, talvolta, la Chiesa non è stata capace di rendere evidente l'atteggiamento del Risorto sulla strada di Emmaus, facendo prevalere «la tendenza a fornire risposte preconfezionate e ricette pronte, senza lasciar emergere le domande giovanili nella loro novità e coglierne la provocazione» (n. 8).

La crisi degli adulti

Un tema messo a fuoco riguarda un urgente e impellente sforzo rinnovato nel campo dell'evangelizzazione e della trasmissione della fede. Le giovani generazioni – con numeri che destano non poca preoccupazione – spesso non riescono a essere affascinate dalla proposta del Vangelo e dalla pratica ecclesiale; i percorsi dell'iniziazione cristiana, così come quelli della catechesi, non sempre riescono a far intravedere la bellezza della proposta e ad integrarsi con una vita – quella dei giovani – modulata su ritmi veloci, in un mondo che cambia rapidamente e che offre una diversificata offerta di criteri, di stili e di modelli.

L'assemblea sinodale chiama in causa la crisi dell'adulto: madri e padri che spesso non hanno più tra le priorità familiari la trasmissione della fede ai propri figli, ma anche conflitti generazionali crescenti tra giovani e adulti, anche dovuti al fatto che «talora gli adulti non

cercano o non riescono a trasmettere i valori fondanti dell'esistenza oppure assumono stili giovanilistici, rovesciando il rapporto tra le generazioni. In questo modo la relazione tra giovani e adulti rischia di rimanere sul piano affettivo, senza toccare la dimensione educativa e culturale» (n. 34).

Volendo ribadire che ciascun uomo ha una vocazione da realizzare per esprimere pienamente la propria umanità e offrire il proprio originale contributo alla società, il sinodo sottolinea le parole chiave dell'azione ecclesiale, che riguardano in generale ogni ambito pastorale e, in special modo, la pastorale giovanile e quella vocazionale.

Né enfasi, né disillusione

Penso che si possa dire che il sinodo sia riuscito almeno nell'intento di «scompigliare» il clima talvolta imbrigliato, che aleggia su certe discussioni ecclesiali. Da oggi in poi, nessun pastore o consacrato, nessun operatore pastorale o laico attivamente impegnato potrà trascurare nella propria riflessione e azione il pensiero di come raggiungere i giovani e di come far loro spazio.

Certamente, quanto il sinodo è andato discutendo ed elaborando deve essere visto come un punto di partenza e non come una mèta: non si faccia l'errore, cioè, che celebrata una bella assise come questa e magari rilasciato un bel documento, il problema sia risolto. Non occorrono né l'entusiasmo senza radici, che si spegne in fretta, tantomeno la disillusione e la sfiducia di chi pensa che, tutto sommato, stiamo bene così e tutto presto tornerà come prima.

Al contrario, il sinodo è anzitutto una sfida aperta sul futuro della Chiesa. La comunità cristiana si è impegnata a riconoscere il volto vero dei giovani e intende porre in atto quella conversione pastorale e spirituale in chiave missionaria, che deve mettere in moto i singoli e le strutture, aprendole a nuove elaborazioni e nuovi percorsi di evangelizzazione non solo per i giovani, ma anche con i giovani.

Il cuore di questa conversione dovrebbe essere una pastorale giovanile in chiave vocazionale, cioè un superamento dell'attuale frammentazione degli ambiti e degli uffici pastorali al fine di tenere insieme la cura dei giovani con la questione della chiamata specifica a ciascuno di essi rivolta, sia nella Chiesa che nella società, facendo intravedere, così, che l'ambito della fede non è separato dalla vita reale che essi vivono e che il fascino della figura di Gesù è una possibilità buona e degna per sviluppare la propria vita.



Francesco Cosentino



P. David Glenday al capitolo delle suore del PIME

LA PREGHIERA AL CUORE DEL CAPITOLO

Vivere il Capitolo come un *dono di preghiera* . Vivere la preghiera come il cuore del Capitolo, non solo come momento di preparazione, ma come luogo dove i Capitoli nascono, da cui sono generati, dove le decisioni e gli orientamenti vengono concepiti.

1. RIFLESSIONE

Desidero iniziare dalla lettura del testo del Vangelo che potrebbe accompagnarvi in questa giornata. Il Prologo del Vangelo di Giovanni. “In principio era il Verbo... E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria... Pieno di grazie e di verità... Dio lo ha rivelato”. E anche voi siete, di fatto, al prologo del vostro Capitolo Generale!

Al cuore di quanto desidero condividere con voi oggi, troviamo un *incoraggiamento* che è questo: vivere il Capitolo come *un dono di preghiera* . Vivere la preghiera come il cuore del Capitolo, non solo come un momento essenziale di preparazione, non solo come un accompagnamento essenziale, ma la preghiera come il luogo dove i Capitoli nascono, da cui so-

no generati, dove le decisioni e gli orientamenti dei Capitoli vengono concepiti. Preghiera come il luogo dove il Capitolo trova coraggio, speranza, forza, immaginazione, creatività. La preghiera come il luogo dove il Capitolo condurrà la nostra famiglia missionaria. La preghiera come destinazione. Potrà la nostra famiglia missionaria divenire una famiglia maggiormente dedita alla preghiera come conseguenza del Capitolo? Saremo noi, come famiglia, più capaci di contagiare alla preghiera, più capaci di infiammare le persone? Una domanda che potreste farvi riguardo alla preghiera è la seguente: Come, questo Capitolo, potrebbe divenire grazie di preghiera per me? Sono stata chiamata al Capitolo. In che modo questo significa che sono stata chiamata alla preghiera? Forse, nella preghiera, potreste

anche rivedere il cammino che avete fatto da quando avete saputo che avreste partecipato al Capitolo: Che differenza ha determinato, in che modo ha arricchito, ha messo in discussione la vostra preghiera? Come piccolo aiuto nel pensare al dono di preghiera che ci è dato durante il Capitolo, vorrei brevemente e molto semplicemente, chiedere e rispondere con voi a tre domande: il **come** , il **che cosa** e il **dove** del dono della preghiera nel Capitolo.

Il come : Come posso pregare, quando prego il Capitolo? Per iniziare, suggerisco il passo di *Fil 2,13* , dove Paolo dice molto semplicemente: *È Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare!* La nostra preghiera è, innanzitutto, Dio che lavora in noi. L'invito, l'iniziativa, la chiamata, l'attrazione, la perseveranza sono sue. In questo momento, nella vostra vita e nel Capitolo come riconoscete Dio che opera in voi? Dio il giardiniere, Dio il costruttore, Dio il vasaio, Dio l'architetto. Penso che questa convinzione, questa fede in Dio che opera in me, possa generare cose belle nella nostra preghiera.

I frutti della preghiera

Primariamente, *pace e serenità* . Prima di tutto, la preghiera è opera sua. La preghiera è ciò che Dio fa. Anche nel Capitolo, Dio opera! Quindi iniziate il Capitolo con questa certezza, vera, dettata dall'esperienza: “abbi fiducia, stai in pace... perché il Signore è coinvolto. Il Signore ama la vostra famiglia missionaria, la apprezza, la mantiene viva. Abbiate fede nella sua azione. Il Signore opera in voi, suscitando il “volere e l'operare”.

Il secondo frutto di Dio all'opera in noi è *l'attenzione* . L'attenzione è una condizione, un modo d'essere. Essere attento, prestare attenzione. Dobbiamo chiedere: Signore che cosa stai facendo? Il prestare attenzione, spesso, richiede silenzio, esteriore e interiore.

Un terzo atteggiamento, che può essere generato dall'operare di Dio in noi, è la *Missione* . La missione nasce dalla preghiera. “ *Senza di me non potete far nulla!* ” Dio è all'opera in noi. Quando siamo attenti a lui, ci

renderemo conto che anche noi siamo coinvolti nel suo operare. Il Dio che incontriamo nella preghiera, è un Dio all'opera. Sarà naturale che la nostra preghiera ci disponga, ci convinca a lavorare con lui e a vedere la missione come un favoloso privilegio. Dio il Creatore dell'Universo, mi chiede di essere suo collaboratore! Non dobbiamo sorprenderci di ciò. Dunque *il come della preghiera nel Capitolo, comporta una pace profonda, un atteggiamento di attenzione e la disponibilità alla missione.*

Il che cosa

Abbiamo l'intera giornata per trovare una risposta a queste domande. Qui trovate la mia. Nel Capitolo preghiamo che il Vangelo accada qui. C'è una frase in *Spe Salvi* n. 2 che dice: *Il Vangelo non è solo informativo, ma performativo. Ciò significa: il Vangelo non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita. Voler pregare il Capitolo, significa desiderare di sentire il Vangelo qui e ora in una forma tale che qualche cosa accada – grazie al Vangelo – e le nostre vite siano cambiate. In altre parole, il Capitolo può essere un evento evangelico. Preghiamo che il Vangelo accada qui e ora. Voglio ricordare tre verbi: 1. Lasciamo che il Capitolo celebri il Vangelo! Dia sapore alla vita delle nostre sorelle. Siamo chiamati a vivere la fase delle relazioni con cuore grato. Celebrate la bellezza del vostro Carisma. Contemplate i frutti dello Spirito in voi stesse. Lasciate che vi sia molta gratitudine nella vostra preghiera, magari anche una gratitudine inattesa. Lo Spirito ci può guidare a ricordare anche cose che avevamo dimenticato o voluto dimenticare. Un buon Capitolo, come ogni buona decisione, scaturiscono dalla gratitudine. Ricordiamo le parole di Ignazio di Loyola: *le buone decisioni nascono dalla consolazione, dalla consapevolezza che c'è qualche cosa di reale da celebrare. Celebrare e ascoltare.* Che cosa sta dicendo lo Spirito alla Congregazione. Il primo privilegio che ha un Capitolo è quello di proclamare il Vangelo alla Congregazione. È inevitabile*



che l'ascolto, durante il Capitolo, porti con sé momenti di sofferenza. Tuttavia, si tratta del dolore della crescita. Anche le nostre orecchie e il nostro cuore potranno provare il dolore della crescita. Lo Spirito Santo, generalmente, non è incline a gridare. Sembra che preferisca parlare con calma. Dunque l'ascolto è importante. Terzo, *testimoniare*. Siamo chiamati a divenire, ad essere trasformati. Citando Papa Francesco, *“Io sono una Missione su questa terra!”* (EG 273). Ciò che conta è quello che siamo. Lasciamo che il Vangelo avvenga. Il Signore, che Vangelo desidera che io sia? Qui è opportuno suonare la nota di speranza per la grazia di Dio: la storia passata non è mai una prigione, una catena, un condizionamento assoluto. È utile ricordare Geremia 29,11: *Io, infatti, conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo – dice il Signore – progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza.* Queste parole sono state scritte mentre il popolo si trovava in esilio. Se preghiamo il Capitolo, come lo preghiamo, che cosa pregheremo e dove ci troveremo pregando? A questo punto, vi raccomando di pregare *Gv 1*. Giovanni dice che se volete questa grazia, dovete cercarla qui, attenderla qui. Che cosa è questo qui? Vi sono due “qui”: 1) *la carne* (1,14) *“Il Verbo si è fatto carne”*. Che benedizione essere deboli! Il gesuita francese Michel de Certeau dice che *“le tentazioni sono un privilegio delle persone che sono state scelte”*. La preghiera di cui stiamo parlando è quella che dice che siamo deboli. Forse la debolezza è il luogo in cui il

Signore ci sta aspettando. Non irritatevi quando scoprite i vostri limiti. Abbiamo letto il Vangelo della Samaritana. S. Agostino, predicando su questo passo si chiedeva: *“Perché Gesù ha aspettato la donna vicino al pozzo?”*. L'ha attesa perché il pozzo è un grande buco nero. Quando cadremo nel più grande dei buchi neri, egli sarà là. Gesù era stanco...

Il “tutto” del Capitolo

Un altro luogo di incontro messo in evidenza da Giovanni nel prologo è *“tutto”*. Verificate quante volte compare la parola *tutto* nel prologo. Quale sarà il *tutto* del vostro Capitolo? Sto parlando di aprire i nostri cuori. Stiamo parlando di *una visione globale*. Come questo *tutto* sarà presente nelle nostre scelte missionarie? Come permettere alla missione di parlarci? Come permettere al nostro carisma ad gentes di crescere? *Carne, tutto è grazia*. Grazie e crescita. *Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto grazia su grazia*. Forse pregare il Capitolo significherà riconoscere punti di crescita nella grazia che condividerete con le sorelle. Forse significherà prendere a cuore la crescita di ciascuna sorella, credendo nella possibilità di quella crescita. Il carisma è grazia. Se è grazia, cresce. Il Capitolo deve permettere al carisma di crescere, di svilupparsi. È anche importante credere che il Capitolo sarà un momento di crescita personale anche per me! Lasciatemi concludere con alcune frasi da EG 11: *Come affermava S. Ireneo: “Cristo, nella sua venuta ha*

portato con sé ogni novità". Egli sempre può, con la sua novità rinnovare la nostra vita e la nostra comunità, e anche se attraversa epoche oscure e debolezze ecclesiali, la proposta cristiana non invecchia mai. Gesù Cristo può anche rompere gli schemi noiosi nei quali pretendiamo di imprigionarlo... Ogni volta che cerchiamo di tornare alla fonte... spuntano nuove strade.

2. RIFLESSIONE

Spero che la mattinata vi abbia aiutato ad entrare nella preghiera che il Signore aveva preparato per voi. Spero che ciò che dirò ora possa completare quanto già presentato. Questa giornata di silenzio è un pozzo dal quale abbiamo bisogno di attingere. È un tempo prezioso per il Capitolo. Voglio iniziare con la lettura del brano di Vangelo proposto alla vostra riflessione e preghiera: Gv 4,43.54.

Questa mattina abbiamo detto che il capitolo è grazia di preghiera. Pregare il Capitolo. Abbiamo tentato di suggerire che cosa questo possa significare. **Come:** Dio opera in voi, prestate attenzione; lasciate che il Vangelo accada, lasciate che il Capitolo sia il Vangelo che accade. Questa è l'unica vera ragione per spendere tutto questo tempo qui! In noi, per noi, attraverso di noi. **Dove:** la carne (fragilità, povertà, piccolezza, inadeguatezza) e **tutto** (cuore aperto a tutti, con tutti mezzi).

Un incontro col Signore

In questo Vangelo, possiamo vedere la grazia di un incontro. Possiamo anche dire questo di un Capitolo Generale! Innanzitutto un incontro con il Signore: sappiamo che possiamo trovare il Signore qui e desideriamo incontrarlo anche per le nostre sorelle.

Potremmo entrare in dialogo con l'ufficiale del re (Gv 4,43ss.) e chiedergli: caro ufficiale del re, che cosa ha significato per te l'incontro con Gesù? Che cosa è successo nella tua vita? Forse, la prima cosa che potrebbe condividere con noi è "quando ho incontrato Gesù, ho incontra-

to una persona *in cammino*". Vi suggerisco di rileggere il Vangelo facendo attenzione a quanti verbi di movimento ci sono. Giudea, Galilea, Samaria. Un uomo *in cammino*. Nel Vangelo di Giovanni, Gesù è un missionario. Un incontro autentico con Gesù, è un incontro con un missionario. Nella nostra preghiera, possiamo chiederci: *che cosa ha significato nella mia vita l'incontro con Gesù, l'uomo in cammino, l'uomo in viaggio?* È ovvio che Gesù, l'uomo in cammino, porta con sé un virus altamente contagioso, così che, quando iniziamo ad interagire con quest'uomo in cammino, ci troviamo noi stessi in cammino come possiamo vedere con la donna samaritana, i samaritani, i discepoli stessi, anche se un po' più tardi. Tutti noi qui siamo stati "infettati", altrimenti non saremmo qui. Quanti testi sono capaci le MdI di infettare altri con la fede? Si tratta di generare una testimonianza missionaria. Siamo un gruppo variegato, e siamo l'icona di ciò che accade quando si incontra l'uomo Gesù, l'uomo in cammino. Possiamo pregare questo passo con un senso di gratitudine, ma forse anche dicendo, con un certo timore: "Gesù, come vuoi che ci muoviamo?" Che tu voglia che ci muoviamo è fuori discussione. È sicuro! È raro trovare un passo dove Gesù dice alla gente di rimanere dove si trova. In questo passo c'è un versetto bellissimo, il v. 50b: *Quel-*

l'uomo credette alla parola che gli aveva detto Gesù e si mise in cammino. Non sarebbe grande se il Capitolo fosse in grado di dire: "Questa è la Parola che abbiamo udito, abbiamo creduto e questo è il cammino sul quale la Parola ci ha indirizzato". Sarebbe anche meraviglioso se ciascuno di noi potesse dire questo. Questa è la Parola nella quale ho creduto e questo è il cammino sul quale mi ha indirizzato. Se continuiamo a conversare con l'ufficiale e diciamo: "Dunque, ti

sei messo in cammino. Perché?". Il Vangelo ci dice che è perché ha permesso *alla carne* di diventare parola per lui. Nella carne di Gesù egli ha udito la parola che gli ha permesso di fidarsi. Mi sembra che questa sia una parte estremamente importante del cammino capitolare. *Nella carne, nella realtà, negli eventi, nella storia, nei poveri, nella gente con la quale lavoriamo per percepire una parola che ci metta in cammino.* Che parola sta pronunciando Gesù per me? Questo è terribilmente importante, perché è fonte di energia. Permettere alla Vita di darmi vita, vivere in modo che questo mi doni vita. Non viviamo sulla luna, e neppure in Paradiso, ma voi capite che cosa intendo. Questo è ciò che l'ufficiale ha fatto. Un'altra cosa bella della sua esperienza, che gli esperti ci fanno notare è questa: Quando Giovanni si riferisce a quest'uomo, in ogni occasione, utilizza un termine sempre più umano. La prima volta viene chiamato *un ufficiale del re*. Ha un ruolo. La seconda volta viene definito come *l'uomo* (l'essere umano). La terza volta, viene definito il *padre*. *Basiliscus, anthropos, pater*. Il suo viaggio lo rende più umano. È interessante, guardando al materiale di preparazione a vari Capitoli, notare come vi sia una fame di questo tra i religiosi/e. Siamo religiosi per diventare umani. Non vale il contrario. Nel libro di Ratzinger *Introduzione al*

MASSIMO REGINI

Vivere in Cristo

Una teologia
morale
fondamentale

pp. 384 - € 32,00





www.dehoniane.it

Cristianesimo troviamo un passaggio in cui dice “*Bene, ora che abbiamo spiegato tutto questo sul cristianesimo, se qualcuno chiedesse che cosa significa essere cristiani? Diremmo che significa diventare umani*”.

Quindi, forse il nostro Capitolo può prestare attenzione a questa sete, a questo desiderio di umanità, di giungere, con tutti i nostri limiti, ad essere più umane. Questo è un modo molto breve di parlare di un argomento che potrebbe essere trattato in modo più approfondito. Vi sto invitando a guardare al viaggio del-

l'uomo, prima ancora che egli venga raggiunto dalla notizia. È una storia estremamente umana.

Una fede contagiosa

Ci sono ancora due cose. Il fatto che la fede è contagiosa. L'uomo arriva a casa e tutta la sua famiglia crede.

Infine, in Giovanni, la “fede” è menzionata 98/99 volte, ma mai usando il sostantivo. È sempre in forma di verbo: credere. Credere *in* (cammino), credere *che* (fiducia), credere punto.

Fede incondizionata. Lasciatemi terminare con una piccola storia personale (e poi con un paragrafo da *EG*). La storia si riferisce al mio papà. Sono nato in India. La mia mamma e il mio papà si sono incontrati su una nave. Papà era scozzese (presbiteriano) e mamma irlandese (cattolica al 110%). Papà era molto comprensivo. Si sono sposati nella Cattedrale di Bombay. Quando papà è andato in pensione dalla marina mercantile, ogni domenica andava a Messa con mamma. Così abbiamo iniziato a sperare che un giorno sarebbe di-

Divisione nell'Ortodossia: lo scisma slavo-ellenico

Al di là delle complesse discussioni storiche, canoniche ed ecclesiologiche vi è un conflitto di egemonia nelle Chiese ortodosse: Mosca intende sostituirsi a Costantinopoli come riferimento.

Anche se formalmente il tomo dell'autocefalia (il documento dell'autonomia) della Chiesa ortodossa ucraina non è stato ancora firmato, la decisione è già presa. L'11 ottobre il sinodo della Chiesa di Costantinopoli ha deciso di «rinnovare la decisione già presa, che il Patriarcato Ecumenico proceda alla concessione dell'autocefalia della Chiesa di Ucraina». Filarete Denisenko, Makariy Maletych, i due vescovi che dirigono le Chiese ortodosse «scismatiche» dell'Ucraina sono «canonicamente ristabiliti nei loro ranghi gerarchici o presbiterali, e i loro fedeli sono ripristinati alla comunione con la Chiesa».

Il 15 ottobre il sinodo della Chiesa ortodossa russa, responsabile della Chiesa ortodossa ucraina fedele al patriarca Cirillo di Mosca, ha scomunicato il patriarca di Costantinopoli e ha proclamato la divisione: «L'accoglienza nella comunione di scismatici e di persone colpite dall'anatema da parte di un'altra Chiesa locale con tutti i vescovi e il clero ordinati, l'ingerenza su territori canonici stranieri, il tentativo di negare le proprie decisioni e obbligazioni storiche, tutto questo colloca il patriarcato di Costantinopoli fuori dello spazio canonico e, con nostro grande dolore, ci rende impossibile mantenere la comunione eucaristica con i suoi gerarchi, il suo clero e i suoi laici. Da oggi e fino a quando il patriarcato di Costantinopoli non rinunci alle sue decisioni anticanoniche, è impossibile a tutti i ministri della Chiesa ortodossa russa di concelebrare con i preti della Chiesa costantinopolitana, e ai laici di partecipare ai sacramenti celebrati nelle loro chiese».

Egemonia teologia e politica

La storia del conflitto ecclesiale ha lunghe radici storiche (cf. *Testimoni* 10\2018 p. 26), ma concretamente

parte nel 1991 quando l'Ucraina si proclama indipendente dalla Russia e il vescovo Filarete (1992) fonda il Patriarcato di Kiev, la prima Chiesa «scismatica». Da lì a poco nasce la seconda, la Chiesa ucraina autocefala. Nell'ultimo censimento sono 11.392 le chiese e cattedrali e 12.328 le comunità filo-russe. Quelle del patriarcato di Kiev: 3.784 chiese e 5.114 comunità. La chiesa autocefala: 868 chiese e 1195 comunità.

Al di là delle complesse discussioni storiche, canoniche ed ecclesiologiche vi è un conflitto di egemonia nelle Chiese ortodosse: Mosca intende sostituirsi a Costantinopoli come riferimento. Il suo rifiuto a partecipare al grande sinodo di Creta del 2016 e l'organizzazione del concilio a Mosca nel dicembre del 2017 con i rappresentanti di tutte le comunità dell'Ortodossia lo dimostrano. Il conflitto ecclesiale si muove ai confini fra Chiese di ceppo slavo e Chiese di ascendenza ellenica. Sono 14 le Chiese autocefale dell'Ortodossia che, assieme a quelle autonome e indipendenti, raccolgono 250 milioni di fedeli. Di questi 150 sono, finora, legati a Mosca. Alle tensioni ecclesiali si sovrappongono le richieste della politica. Il governo ucraino chiede l'autocefalia per rafforzare l'unità del paese contro le mire espansionistiche della Russia, che ha occupato la Crimea e alimenta la guerra nel Donbass. Ma dietro c'è anche la volontà degli USA di rafforzare l'Ucraina in funzione anti-russa, magari aprendole la porta della Nato. I quattro milioni di cattolici sui 43 di abitanti (prevalentemente greco-cattolici di rito bizantino), pur favorevoli al patriarcato autonomo, non si sono espressi. La loro situazione futura non è priva di ombre. La loro richiesta di un «patriarcato cattolico» non verrà esaudita e la formazione di una Chiesa ortodossa nazionale potrebbe relegarli nello scomodo confine di chiesa straniera. Per le Chiese cristiane lo scisma è una tristissima notizia. Le incomprensioni e gli scontri intra-ortodossi rallentano il cammino ecumenico e indeboliscono la testimonianza cristiana comune, specialmente in Europa.

Lorenzo Prezzi

ventato cattolico. Il giorno della mia ordinazione diaconale, ho regalato ai miei una Bibbia, ma ho pensato che sarebbe diventata un soprammobile della casa. Al contrario, ogni volta che andavo a casa trovavo la Bibbia vicino alla poltrona di papà. Questo è avvenuto 5 anni prima che prendesse la decisione di divenire cattolico. La Parola ci aveva messo in cammino. Giunti alla conclusione che papà non sarebbe mai diventato cattolico e che questo andava bene, un mese prima che partissi per l'Uganda (la mia prima missione) ho concelebrato la Messa durante la quale mio papà, a 71 anni, ha ricevuto il Battesimo, prima comunione e confermazione. Pensate alle vostre storie. A come siete state e siete quell'ufficiale del re. A tutti gli ufficiali del re che conoscete.

Con una Chiesa "in uscita"

Desidero concludere con il famoso numero 49 dell'*EG*, che parla del cammino.

"Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo. Ripeto qui per tutta la Chiesa ciò che molte volte ho detto ai sacerdoti e laici di Buenos Aires: preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: «Voi stessi date loro da mangiare» (Mc 6,37)".

David Glenday



Mostra sulla moda e X edizione del Festival francescano

FEDE, BELLEZZA E MODA

Il cattolicesimo si è posto spesso in posizione contraddittoria di fronte al tema della bellezza, specie nella sua espressione più effimera: la moda. Una mostra internazionale e il X Festival francescano ci invitano a riflettere su un approccio ambivalente che riguarda soprattutto il femminile.

Il prestigioso *Metropolitan Museum of Art* di New York (*MET*) ha dedicato quest'anno una colossale mostra al rapporto tra il sacro, la moda e la bellezza con specifico riferimento al cattolicesimo. La mostra era intitolata *Heavenly Bodies. Fashion and the Catholic Imagination (Corpi celesti. Moda e immaginario cattolico)* ed è rimasta aperta dal 10 maggio all'8 ottobre, preceduta da una presentazione a Roma, nella Galleria di Palazzo Colonna, a febbraio e da una controversa inaugurazione-sfilata (l'annuale *MET Gala*) a New York lo scorso 7 maggio. Nelle sale del museo americano sono state esposte 150 creazioni dei più importanti stilisti mondiali, tutte accomunate da un'ispirazione legata alla religione cattolica. Gli abiti di alta moda erano accostati agli "originali" da cui traggono ispirazione: arte sacra, oggetti liturgici e soprattutto paramenti sacri. Per l'occasione il

Vaticano ha concesso in esposizione più di quaranta pezzi provenienti dalla sacrestia della Cappella Sistina e mai usciti, prima d'ora, dalle mura vaticane: oggetti unici come le scarpe rosse di Giovanni Paolo II, la mitra di Leone XIII, le tiare di Pio IX e il piviale di Benedetto XV.

Un interesse mondiale

La mostra *Corpi celesti* ha superato, nei sei mesi di apertura, il milione e mezzo di visitatori, risultando la più visitata di sempre al Museo. Al netto delle congiunzioni socio-economiche (il lusso, l'arte e il turismo culturale stanno vivendo una stagione particolarmente florida, anche come beni-rifugio di investimento) possiamo domandarci il motivo di tanto interesse del pubblico per il connubio tra religione e moda, tra sacro e profano.

Se, da un lato, l'arte e la moda si sono sempre ispirati ai temi della sacralità e della religione, anche in modo implicito o dissacratorio, dall'altro non è affatto pacifico il rapporto tra fede e moda: anzi, il pontificato di papa Francesco è fortemente orientato alla sobrietà e i discorsi del papa invitano spesso a guardarsi dalla mondanità, dal lusso, dalla ricerca della ricchezza e dell'ostentazione. Non sono mancate, del resto, forti critiche interne ed esterne alla Chiesa per l'accostamento di temi sacri e lusso sfrenato, in particolare per le *mises* sfoggiate da artisti, modelle, ospiti vari alla mondanissima serata di presentazione a cui ha partecipato anche il card. Dolan. L'evento, il cui biglietto d'ingresso costava ben 30.000 euro, ha suscitato nei *media* ammirazione o indignazione, fino a essere da alcuni tacciato di blasfemia.

Fede e bellezza

In questo contesto non appare banale che i francescani si siano interrogati in forma pubblica sul rapporto tra fede e bellezza. L'ordine che più di ogni altro, nell'immaginario collettivo, rispecchia nella Chiesa i canoni della sobrietà e del rifiuto della mondanità ha voluto dedicare la X edi-

zione del Festival francescano proprio al tema della bellezza.¹ La manifestazione ha visto susseguirsi dibattiti culturali di alto livello, momenti liturgici e di preghiera, approfondimenti tematici e feste di piazza. Come ha ricordato fr. G. Cavalli nella presentazione del festival, il titolo *Tu sei bellezza* deriva dalle *Lodi di Dio Altissimo*, preghiera che san France-



sco compose alla Verna nel 1224 quando ricevette le stimmate. Ma è la stessa espressione che Francesco usò – ricorda sempre Cavalli – quando, all'inizio della propria conversione, si avvicinò al lebbroso.

Per Francesco il concetto di bellezza nel rapporto con Dio passa necessariamente attraverso gli uomini e le altre creature. “Bello” è, prima di tutto, Dio. E già l'espressione ci risulta inusuale, poiché siamo abituati a definirlo, piuttosto, “buono” o “santo” o “grande”... Anzi, nell'iconografia cristiana la bellezza può essere un attributo di Gesù o di Maria, ma in quanti quadri della Trinità troviamo rappresentato un Dio che risponda ai nostri canoni estetici di bellezza? “Bello” però è anche il mondo creato da Dio: se nella traduzione italiana della Genesi “Dio vide che era cosa buona”, nella traduzione greca dei Settanta il termine *kalòs* (bello) accentuava un altro aspetto del termine ebraico originario *tôv* che riunisce in sé i significati di “buono”, “utile” e “bello”. Allora “molto bello” (oltre che “molto buono”) è l'uomo, creatura prediletta di Dio. Il titolo del festival *Tu sei bellezza* si può, quindi, leggere anche come rivolto all'uomo, al pubblico, all'ascoltatore, al partecipante.

Quale bellezza? Un convegno sulla moda

All'interno del festival, il tradizionale appuntamento di formazione dedicato ai giornalisti ha scelto proprio il tema della moda: *È la bellezza, stampa! Parlare alla moda. Dal medioevo alle influencer, passando “sul”*

corpo delle donne. Sono intervenuti esperti di varie discipline, provenienti dal mondo cattolico e dal mondo della moda; ne è risultato un quadro composito e affascinante di cui presentiamo alcuni dettagli. La giornalista D. Trotta² ha ricordato lo strettissimo nesso tra la bellezza e la questione femminile (con il suo naturale risvolto: la questione maschile) ma anche tra la bellezza e il mondo dell'infanzia. Infatti i model-

li estetici di cui soprattutto le donne sono oggetto (e spesso anche soggetto) si riflettono anche sull'educazione dei bambini e delle bambine, che da sempre tendono ad “assomigliare ai grandi”. Se Umberto Eco ci ha insegnato, con un approccio interdisciplinare, che il concetto di bellezza cambia nel tempo e nello spazio, nondimeno ogni epoca e società cercano di far passare come “normali” i propri canoni estetici. Compito del buon giornalista è “dare voce a chi non ce l'ha”: nel campo in questione si tratta dei “brutti”, ovvero di chi non risponde ai canoni estetici dominanti; ma anche di chi li subisce esageratamente (si pensi alla diffusione dell'anoressia tra le giovanissime a partire dagli anni '90); dei vari personaggi mediatici vessati dall'obbligo di apparire, sempre e comunque, esteticamente perfetti; infine dei bambini/e, vittime inconsapevoli delle proiezioni estetiche degli adulti. L'invito è quello di riportare *l'est-etica* alla sua dimensione etica, anche nel giornalismo di moda.

La prof.ssa M.G. Muzzarelli³ ha svolto un'interessante panoramica storica sul corpo e la bellezza. Nella ricerca storica statue e dipinti si rivelano preziosissimi per rivelare le mode dell'epoca in cui nascono; ma anche

HANS WALDENFELS

La svolta

Lo stile della Chiesa
al tempo di papa Francesco

pp. 104 - € 11,50

EDB dehoniane.it

testi di medicina, prediche e sermoni, trattati di cucina e di musica, leggi e statuti possono svelarci molto dell'immaginario sul corpo, sulla moda, sull'estetica. Una cifra distintiva della moda attraverso i secoli è il suo legame con il sacrificio e persino con la sofferenza. "Per abbellire bisogna soffrire" è un motto che ritroviamo in ogni epoca e latitudine e che sovente si è tradotto in vere e proprie torture imposte soprattutto alle donne (zeppe altissime, corsetti strettissimi, acconciature invalidanti, trattamenti estetici dolorosi...). Oggi si assiste all'eccessivo ricorso alla chirurgia estetica, che mira all'eterna giovinezza; ma abbiamo anche, nella cultura e nella moda, timidi segni di speranza nel senso di una maggiore consapevolezza di sé e accettazione della propria bellezza naturale.

A conclusioni simili sono giunti gli interventi dei giornalisti di moda L. Ballio⁴ e D. Bresciani⁵: dopo decenni di moda imperante oggi si assiste a una sorta di sincretismo estetico che valorizza molte bellezze possibili, anche diverse fra loro. Ballio ha raccontato come negli ultimi anni, per motivi non solo etici ma anche commerciali (l'invecchiamento della popolazione più agiata, quindi dei potenziali clienti) la moda stia cercando di superare anche il grande tabù dell'epoca consumistica: la paura di invecchiare e, in definitiva, di morire. La recentissima "scoperta" delle modelle anziane ha ovvi scopi economici, ma produce il benefico effetto di diffondere la cultura dell'imperfezione: siamo tutti imperfetti, tutti diversi e per questo, in fondo, tutti uguali. La massificazione dei comportamenti sui *social network* ha informato l'intervento di Bresciani, il quale lega la diffusione spasmodica dei *selfie* a una "cultura della prima persona" che non accetta immagini e opinioni differenti dalla propria. Le famigerate *fake news* ne sono un prodotto.

La teologa A.P. Viola⁶ ha sviscerato il significato di "corpo" in teologia e in filosofia. A differenza della fisicità, che indica una presenza spaziale oggettiva, la corporeità concerne ciò che il soggetto *sente* della propria fisicità; è dunque una nozione soggettiva e aperta a un significato. Il



Foto di gruppo

La canonizzazione di Paolo VI, "in gruppo" con altri "santi minori", è sembrata a qualcuno uno sgarbo nei confronti del grande Pontefice, già penalizzato dalla debole popolarità. Ma quale sgarbo? Sembra di essere ritornati nel 1622, addì 12 marzo, quando i romani accorrevano alla canonizzazione di Filippo Neri, malcontenti che il loro romanissimo santo fosse messo assieme ad altri spagnoli di cui non ricordavano neppure i nomi. E questi poco simpatici spagnoli erano nientemeno che Ignazio di Loyola, Teresa d'Avila e Francesco Saverio.

In cielo si entra non per gradi gerarchici, ma per gradi di santità. Si sale più in alto in cielo quanto più si discende in basso sulla terra. La carriera celeste è sovente inversamente proporzionale alla carriera terrestre. E chi in terra sale, deve discendere molto in umiltà, se vuol salire in cielo, dal momento che l'umiltà è la sorella prima della carità.

Vedere il grande Papa accanto a umili preti e ad umilissime suore, per non parlare del giovane laico beatificato proprio da Paolo VI e pescato, sembra, all'ultimo minuto, allarga il cuore. Se la Chiesa visibile è gerarchica, quella invisibile è democratica, retta dal solo potere della santità, che qui da noi raramente viene misurata adeguatamente.

Riunire assieme ad una delle personalità più significative del XX secolo, quale è stato Paolo VI, un Vescovo eliminato come scomodo dal potere del suo piccolo paese e altre persone praticamente ignote al grande pubblico, significa che gli attori della Storia che resta, quella scritta dagli Angeli, sono ben diversi dai protagonisti che appaiono frequentemente sugli schermi televisivi o di cui si parla sui social, attori di una storia che per lo più si dissolve nell'inconsistenza dell'oblio.

Questa foto di gruppo ha anche il vantaggio di poter presentare un volto diverso della Chiesa anche ad un pubblico interessato più ai suoi scandali che ai suoi santi. Qui si trovano riuniti rappresentanti dell'"Alto Clero", quelli del "Basso Clero e delle monache", oltre alla categoria dei "poveri cristiani".

Il gruppo ha in comune il programma di vivere e di servire nel nome del Signore, "in nomine Domini", come recita lo stemma episcopale di Giovanni Battista Montini.

Un programma che libera e sostiene meravigliose energie messe al servizio dell'altro, che motiva le dedizioni più costruttive, che risveglia il desiderio di eternità presente in ogni cuore, che rischiarà di splendore unico il volto della Chiesa.

Avanti dunque in nomine domini, per creare altre foto di gruppo dove si rende più luminosa la vita cristiana e più cristiana la vita umana.

Piergiordano Cabra

corpo rivela l'essere: quindi è una parte fugace e transitoria, ma non illusoria della persona, perché ne manifesta l'essenza invisibile. Il mondo della moda esprime bene il rapporto tra l'invisibile e il visibile: come l'arte, l'alta moda sa stupire perché evoca sentimenti e desideri sempre nuovi, riesce a interpretare la vita che sempre si rinnova.

Con questa riflessione ritorniamo alla controversa provocazione lanciata dal MET Gala 2018. In occasione della presentazione della mostra a Roma, il card. Ravasi ha dato alcune importanti chiavi di lettura:⁷ «L'uomo non è solo ciò che mangia, ma anche ciò che veste». Dio stesso si fa sarto quando, prima della cacciata, dota Adamo ed Eva di tuniche di pelle (*Gen 3,21*). «Nel vestire (...) c'è un aspetto morale, poiché il vestito ha lo scopo di difendere, celare e tutelare il mistero della sessualità e della vita, e c'è un aspetto metaforico (...) poiché la veste rinvia (...) alla funzione sociale di chi la porta, e alla rappresentazione simbolica che ne consegue». Infine «il desiderio di dissacrare è innato nell'animo umano. C'è però un aspetto positivo: si dissacra solo ciò che conta, solo ciò che è importante». Evidentemente, molte persone ritengono importante approfondire il legame tra la fede e la bellezza – che questa si esprima nell'arte, nella moda o nella «semplice» bellezza di ogni creatura di Dio.

Elena Boni

1. *Tu sei bellezza* è stato il titolo della rassegna svolta a Bologna dal 28 al 30 settembre su impulso del Movimento francescano dell'Emilia-Romagna.
2. Lavora alle pagine culturali de *Il Mattino* di Napoli ed è vicepresidente dell'UCSI – Unione cattolica stampa italiana.
3. Docente ordinario di storia medievale all'Università di Bologna, vi ha diretto il corso di laurea magistrale in «Culture del costume e della moda». È stata vicepresidente della Regione Emilia-Romagna.
4. Ha lavorato per i principali quotidiani e settimanali italiani e per importanti riviste femminili. Attualmente collabora con *Il Corriere della sera* e con *Il Tempo delle Donne*.
5. Ha scritto di sport e di moda per quotidiani e periodici nazionali e internazionali. Attualmente si occupa di comunicazione d'azienda.
6. Francescana secolare, è teologa e formatrice spirituale. Insegna filosofia alla Pontificia facoltà teologica di Palermo.
7. Le citazioni sono tratte dall'intervista a Ravasi di M. Valensise per *Vogue Italia* (4/2018).



«Sei tu colui che deve venire?»

L'«AVVENTO» NELLE PAROLE DI GESÙ

Quale significato ha la venuta del Signore? Ci potrebbero essere molte prospettive per rispondere a questa domanda.

Tuttavia, ce n'è una alla quale pensiamo forse più raramente. Quella di lasciarci dire da Gesù stesso il senso della sua venuta.

Ogni anno la liturgia della Chiesa ci propone un tempo nel quale la parola chiave è «venuta»: l'Avvento. In questo tempo dell'anno liturgico sentiamo risuonare spesso l'invocazione «Vieni, Signore!», parliamo di una venuta passata, presente e futura del Signore, celebriamo poi, nel tempo di Natale, la sua venuta nella carne e nella storia dell'umanità. Ma quale significato ha la venuta del Signore? Ci potrebbero essere molte prospettive per rispondere a questa domanda. Tuttavia, ce n'è una alla quale pensiamo forse più raramente. Quella di lasciarci dire da Gesù stesso il senso della sua venuta.

Nella Lettera a Tito, nel brano che leggiamo nella notte di Natale (*Tt 2,11-13*), l'autore afferma che «la grazia di Dio» si è manifestata «per insegnarci a vivere in questo mondo con sobrietà, giustizia e con pietà», riassumendo in modo molto efficace il senso della venuta nella storia e

nella carne umana del Figlio di Dio. Gesù è venuto per insegnarci a vivere una vita umana piena, per far risplendere ai nostri occhi il sogno di Dio sulla nostra esistenza e su quella dell'intera umanità.

Tuttavia, nei Vangeli spesso è Gesù stesso a dirci perché egli è venuto, qual è il senso della sua missione di «narratore» del volto di Dio (cf. *Gv 1,18*). Proviamo quindi a ripercorrere il Vangelo di Matteo per lasciarci dire da Gesù stesso il perché del suo Avvento e della sua incarnazione. Tutti i Vangeli presentano delle affermazioni in cui Gesù parla della sua venuta. Tuttavia, il Primo Vangelo ci permette di elencare tre tratti principali dalla venuta di Gesù che possono essere particolarmente significativi. Nel Vangelo di Matteo, infatti, possiamo individuare tre ambiti in riferimento ai quali Gesù afferma il significato della sua venuta: il rapporto con la parola di Dio; la relazione con i peccatori e con l'u-

manità intera; il rapporto con le logiche del mondo e con la contrapposizione che l'annuncio della vicinanza del regno di Dio può suscitare.

Sono venuto per confermare

Innanzitutto – ed è un tratto fondamentale del Primo Vangelo – Gesù afferma di non essere venuto ad abolire/distruggere la *Torah*/Legge e i Profeti, ma a portarli a compimento e a confermarli (*Mt* 5,17). Per *Torah*/Legge e Profeti possiamo intendere la Parola di Dio, attraverso la quale egli comunica la sua volontà. Si tratta indubbiamente della Scrittura nella due prime parti del canone ebraico, la Legge e i Profeti. Innanzitutto, Gesù è venuto quindi in rapporto a Dio e alla sua volontà, che si comunica agli uomini e alle donne attraverso le Scritture.

C'è un legame profondo tra questa affermazione e il concetto di giustizia presente nel vangelo di Matteo. La giustizia infatti non è principalmente di carattere né giuridico, né sociale, ma consiste nel fare la volontà di Dio.

Gesù stesso interpreta il suo ministero come «compimento della giustizia», nel suo dialogo con Giovanni Battista al momento del battesimo nel Giordano (*Mt* 3,15). Non a caso troviamo qui il medesimo verbo *pleroo* (compiere) che si trova in *Mt* 5,17 a proposito della *Torah* e dei Profeti.

Si tratta di un primo dato fondamentale. Gesù è venuto all'interno di una storia di salvezza, nella storia di un popolo, nella quale Dio cerca di comunicare se stesso a Israele e all'umanità intera. Il Dio della Bibbia, delle Scritture ebraiche, è colui che è «il Dio con noi», fin dall'inizio e che in Gesù porta alle estreme conseguenze questa sua volontà di comunicazione e di donazione. Gesù quindi innanzitutto è venuto per manifestare, per rivelare, questo volto di Dio. Il Vangelo di Matteo si apre e si chiude proprio con l'espressione «con noi/voi» (*Mt* 1,23; 28,20). Tutto

il Primo Vangelo vuole annunciare che in Gesù si manifesta, in continuità e conformità con le Scritture, il volto di Dio «come Dio con noi». Egli è l'Emmanuele (*Mt* 1,23).

Questa affermazione centrale che risuona più volte nella liturgia dell'Avvento e del Natale, non è un dato che riguarda unicamente i racconti dell'infanzia, come a volte si potrebbe ritenere. È invece un tratto che caratterizza tutto il ministero di Gesù, del quale diviene come una chiave interpretativa irrinunciabile. È un altro modo di affermare, quan-



to annuncia Giovanni nel prologo del suo Vangelo attraverso l'espressione «il Verbo si è fatto carne» (*Gv* 1,14).

Sono venuto per dare la vita

Una seconda motivazione che Gesù dà alla sua venuta e alla sua missione, riguarda i peccatori e in generale l'intera umanità. Innanzitutto, in riferimento ai peccatori egli afferma: «Io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (*Mt* 9,13). Siamo nel contesto della chiamata di Matteo il pubblicano e della comunione di mensa con i peccatori, che i farisei contestano, come comportamento inadeguato per un credente osservante della *Torah*. Il tema quindi non sembra discostarsi dall'osservanza/compimento della Legge, di cui abbiamo parlato sopra. Si potrebbe quasi dire che qui ci troviamo davanti ad una conseguenza dell'affermazione generale che abbiamo visto a riguardo dell'osservanza della *Torah* e dei profeti e non al loro

annullamento. È un esempio concreto per spiegare che cosa significa che Gesù non è venuto ad abolire la Legge e i Profeti. Infatti, Gesù introduce le sue parole di risposta alle critiche dei farisei – gli uomini religiosi dell'epoca, ma rivolgendosi ai credenti di ogni tempo – con una citazione del profeta Osea (*Os* 6,6): «Andate a imparare che cosa vuol dire: Misericordia io voglio e non sacrifici». Se per giustizia intendiamo, come abbiamo affermato in precedenza, adesione alla volontà di Dio e alla sua Parola, Gesù è venuto per coloro che non aderiscono a Dio, cioè i peccatori, i lontani. Attraverso di lui i peccatori, tutti i lontani, possono trovare una strada per ritornare a Dio e alla comunione con lui. In Gesù si rivela il volto di un Dio di misericordia che vuole essere non solo «con i giusti», ma anche «con i peccatori»; che non può sopportare nessuna lontananza da lui. Il Dio di Gesù non è solo «il Dio

con noi», ma egli è il Dio che «vuole essere con tutti».

Nella medesima prospettiva troviamo in *Mt* 20,28 (con il parallelo di *Mc* 10,45) un'affermazione più ampia che riguarda in generale il rapporto di Gesù nei confronti dell'umanità intera, alla quale egli è inviato: «il Figlio dell'uomo, non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti». Il contesto di queste parole è un insegnamento di Gesù ai suoi discepoli sulla sequela. Gesù è venuto per servire e per riscattare, attraverso la sua vita, la vita di ogni uomo e ogni donna. Egli è venuto a «riscattare la vita», da ogni disumanizzazione; a far risplendere la vita umana nella sua integrità così come Dio l'ha sognata. Questo «riscatto» della vita Gesù lo realizza attraverso il dono di sé. È nella vita vissuta come dono che la vita umana si riscatta. Gesù lo ha già affermato in un altro passo del Vangelo di Matteo, che in qualche modo costituisce il centro del suo annuncio: «chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi per-

derà la propria vita per causa mia, la troverà» (Mt 16,25). La vita umana viene «riscattata» dal dono, viene invece distrutta quando la si vive per se stessi.

Il contesto di questo detto aggiunge una sfumatura ulteriore. Questa non è solamente la missione di Gesù, ma è anche quella dei suoi discepoli e discepole. Gesù afferma che c'è un legame inscindibile tra la sua missione e la vita di coloro che si sono messi alla sua sequela. La missione della comunità dei discepoli di Gesù è il prolungamento di quella del loro maestro. L'avvento/venuta di Gesù tocca la vita di coloro che hanno accolto la sua parola, tanto che in lui e sul suo volto essi dovrebbero riconoscere la verità di loro stessi e della loro missione nel mondo. Anch'essi sono chiamati a «riscattare» la vita, vivendo come il loro maestro, nella logica del dono e del servizio.

Sono venuto a portare la spada

Infine, nel Vangelo di Matteo troviamo un'altra affermazione di Gesù a riguardo alla sua venuta. Forse è quella che ci lascia più sgomenti e alla quale meno siamo abituati a pensare. Gesù afferma di non essere venuto a portare la pace, ma la spada: «Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; sono venuto a portare non pace, ma spada. Sono infatti venuto a separare l'uomo da suo padre e la figlia da sua madre e la nuora da sua suocera; e nemici dell'uomo saranno quelli della sua casa» (Mt 10,34-36).

Nel Natale noi cantiamo Gesù come principe di pace. Tuttavia, egli qui afferma di portare spada e divisione, perfino nell'ambito che noi sogniamo maggiormente segnato dall'armonia e dalla concordia, come quello delle relazioni famigliari. Forse qui Matteo ha sotto gli occhi la situazione concreta della sua comunità, nella quale l'adesione al Vangelo da parte di alcuni aveva provocato profonde lacerazioni anche all'interno delle famiglie stesse.

Se possiamo pensare ad una situazione concreta della comunità del tempo di Matteo, tuttavia questo è un dato che riguarda la missione di

Gesù in generale: egli è venuto a provocare un discernimento, una divisione, tra coloro che accolgono il suo messaggio e coloro che lo rifiutano. Accogliere la logica del Vangelo significa andare incontro a rifiuto e contrapposizione. In questo senso Gesù è venuto a portare divisione. Davanti a lui non si può rimanere nel compromesso tra logiche di vita e logiche di morte; tra il vivere per se stessi e il vivere per gli altri. La divisione di cui si parla non riguarda tanto una adesione istituzionale e formale ad un gruppo umano, ma la necessità di prendere posizione davanti al male e all'ingiustizia, a tutte quelle logiche che appartengono alla durezza del cuore umano e che si contrappongono a Dio e alla sua volontà di vita.

«Sei tu colui che deve venire?»

Al termine di questo breve percorso, che ci ha condotto a lasciarci dire da Gesù stesso il senso della sua missione e della sua venuta, anche noi potremmo fare nostra la domanda di Giovanni Battista: «sei tu colui che deve venire, o dobbiamo aspettare un altro?» (Mt 11,2-16). I tratti del senso della sua venuta che Gesù delinea con le sue parole nel Vangelo di Matteo ci possono condurre, nel Tempo di Avvento e Natale che ci sta davanti, a dare una risposta a questa domanda per la nostra vita di credenti. Contemplare il mistero della venuta del Figlio dell'uomo, allargando lo sguardo all'intero Vangelo e non ferdandoci unicamente ai racconti dell'infanzia, che ascolteremo proclamati nella liturgia dell'Avvento e del Natale, può dare alla attesa un volto maggiormente legato alla nostra concreta esistenza e alle esigenze della sequela del Signore. Anzi, rileggere gli stessi racconti dell'infanzia alla luce delle affermazioni di Gesù riguardo al senso della sua venuta, può gettare una nuova luce su questi testi così ricchi e profondi, già illuminati dal mistero pasquale, di passione, morte e risurrezione.

Matteo Ferrari
monaco di Camaldoli

ESERCIZI SPIRITUALI

PER RELIGIOSE E CONSACRATE

► **2-8 dic: p. Cosimo Chianura, C.P. "Mentre conversavano... Gesù... si avvicinò e camminava con loro" (Lc 24,15)**

SEDE: Casa Esercizi Spirituali "Ss Giovanni e Paolo" Passionisti, Piazza SS. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 ROMA; tel. 06.772711 - fax 06.77271367; e-mail: vitoermete@libero.it

► **6-9 dic: don Dino Capra "Natale del Signore, Natale del suo popolo" Lectio divina con il libro di Ester**

SEDE: Eremo di Montecastello, Località Montecastello - 25080 Tignale s/Garda (BS); tel. 0365.760255 - fax 0365.760055; e-mail: informazioni@montecastello.org

► **9-15 dic: Sara Staffuzza ed equipe Centro Aletti "1ª settimana ignaziana"**

SEDE: Casa Esercizi Spirituali "Domus Laetitiae", Viale Giovanni XXIII, 2 - 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792 - fax 075.815184; e-mail: reception@dla-assisi.it

► **11-18 dic: p. Bernardino Prella, op "Vivere in comunità: umanizzarsi per evangelizzare"**

SEDE: Comunità di Preghiera "Mater Ecclesiae", Via della Pineta Sacchetti, 502, - 00168 ROMA; tel e fax 06.3017936; e-mail: mater.eccle@gmail.com

► **26-31 dic: fr. Antonio Lorenzi, CGS "Esercizi spirituali"**

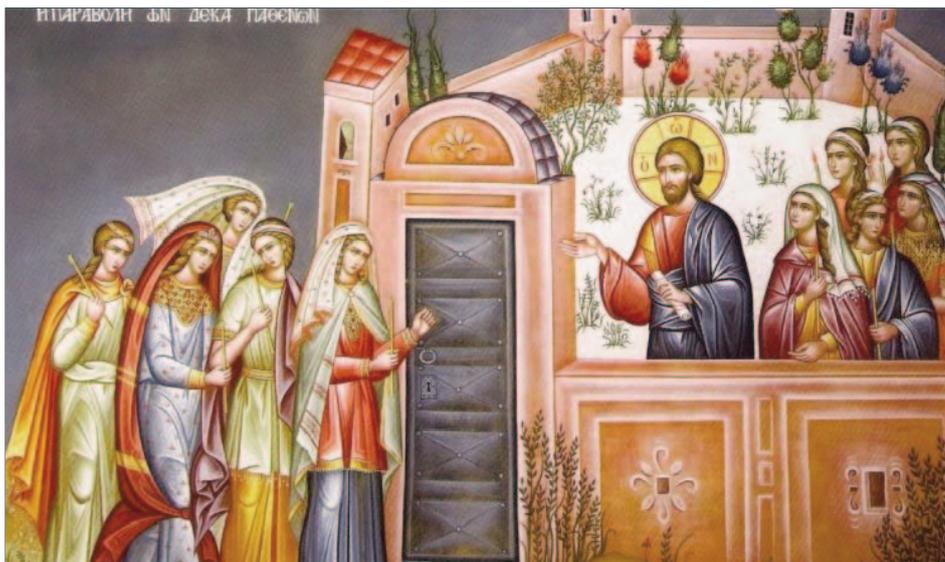
SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232; e-mail: cgsmaris.stella@virgilio.it

► **27-30 dic: p. Elia Citterio, fej e p. Luigi Guccini, scj "Molte vocazioni, una sola Chiesa" (1Cor 12-13)**

SEDE: Casa Incontri cristiani, Via Faleggia, 6 - 22070 Capiago Intimiano (CO); tel. 031.460484 fax 031.561163 e-mail: capiago@dehoniani.it

► **27-31 dic: sr. Myriam Manca, pddm "Iniziazione al silenzio. Giornate di riflessione, preghiera e fraternità con possibilità di Capodanno alternativo"**

SEDE: Oasi Divin Maestro, Via Montanino, 11 - 52010 Camaldoli (AR); tel. 0575.556016 - fax 0575.556156; e-mail: oasisdm@aruba.it



30° incontro nazionale dell'Ordo virginum

GIOIA CHE ABITA E TRASFIGURA IL CUORE

Le donne dell'Ordo hanno confermato al Pontefice il desiderio di essere immagine della Chiesa sposa che contempla Cristo suo Sposo, rendendolo sempre più presente nel mondo sociale, politico ed economico, così che l'umanità viva, celebri e annunci la gioia del Vangelo.

A conclusione del trentesimo Incontro nazionale dell'Ordo virginum, accolto dalle diocesi del Triveneto dal 22 al 26 agosto, le consacrate italiane hanno voluto esprimere a papa Francesco «profonda gratitudine» per la pubblicazione della *Ecclesiae sponsae Imago*, Istruzione pubblicata lo scorso 8 giugno dalla Congregazione per la vita consacrata.

Nella lettera le consacrate ricordano che a quasi 50 anni (nel 2020) dal ripristino del Rito di consacrazione «la rinascita di questa forma di vita consacrata e la diffusa presenza in tante Chiese particolari hanno reso gioiosa l'accoglienza di un documento attento ai diversi contesti culturali come pure chiaro nel delineare l'identità del carisma dell'Ordo virginum».

Desiderio di essere immagine della Chiesa

La recente Istruzione: «offre l'occasione per fissare con occhi riconoscenti le origini di questa vocazione che invita alcune donne a tradurre il Vangelo in una peculiare forma di vita, leggendo con fede i segni dei tempi e rispondendo alla dimensione missionaria della Chiesa, con riferimento concreto agli affamati, assetati, ai denudati di vestiti, di verità e dignità, ai carcerati, agli ammalati, ai migranti e rifugiati». Non si tratta di coltivare inutili nostalgie, quanto piuttosto di cogliere nell'Ordo la scintilla ispiratrice, gli ideali, i progetti, i valori che lo Spirito ha suggerito lungo la storia, impegnativa ma nel contempo profetica e creativa. Le donne dell'Ordo hanno confer-

mato al Pontefice il desiderio di «essere immagine della Chiesa sposa che contempla Cristo suo Sposo, rendendolo sempre più presente nel mondo sociale, politico ed economico, così che l'umanità viva, celebri e annunci la gioia del Vangelo». Del resto la stessa *Ecclesiae Sponsae Imago* vuole aiutare a scoprire la bellezza di questa vocazione, e contribuire a mostrare la bellezza del Signore che trasfigura la vita di tante donne che quotidianamente ne fanno esperienza.

«La gioia del Vangelo abita, educa e trasfigura il cuore». Questo il titolo dell'Incontro che ha raccolto presso l'Istituto Filippini di Paderno del Grappa, oltre duecento consacrate, donne in discernimento o formazione, e diversi delegati, impegnati ad approfondire il magistero di papa Francesco accostando l'*Evangelii gaudium* alla luce del convegno ecclesiale di Firenze. Dopo aver riflettuto, lo scorso anno, sull'importanza di «uscire» verso le periferie esistenziali e «annunciare» a tutti la gioia di essere creature pensate e amate da Dio, quest'anno l'Ordo si è fermato sulle dinamiche dell'«abitare», «educare» e «trasfigurare» per rispondere ad alcune domande: come vivere il mondo considerandolo casa comune, accettando e assumendo le sfide che esso ci pone? Educiamo noi stesse e i fratelli a riscoprire ciò che è vero e bello secondo la logica del Vangelo? In che modo trasfiguriamo le relazioni, e pur con le nostre fragilità, testimoniamo la misericordia che dà senso e pienezza alla vita umana e illuminandola di senso evangelico?

Interrogativi cui hanno dato risposta le testimonianze di Nella Pavanetto (Venezia), Barbara Baldassarri (Fermo) e Annalisa Vignani (Bergamo), che hanno fatto emergere come la peculiarità del carisma della vergine consacrata nel mondo non dipende dal tipo di servizio reso alla Chiesa locale, ma dal suo modo di essere in seno ad essa: incarnazione dell'amore sponsale della Chiesa a Cristo. Più è autentica la relazione della consacrata con Cristo tanto più sarà incisiva la sua presenza nel mondo. Più è consapevole della radicalità

della sua donazione e più sarà aperta agli altri senza alcun timore.

L'ascolto dello Spirito

Le giornate, ricche di preghiera, studio e confronto, sono state impreziosite da mons. Renzo Bonetti, già delegato Cei per l'*Ordo virginum*, che nel suo entusiasmante intervento ha ricordato: «È l'azione dello Spirito Santo che nel soffio rinnovatore e profetico del Concilio Vaticano II sollecita la ripresa del Rito della *consecratio virginum* e quindi della vita dell'*Ordo virginum*. La prova di questa azione dello Spirito l'abbiamo nel fatto che, mentre i liturgisti, su mandato di Paolo VI, andavano preparando il Rito che poi lui stesso promulgò il 6 gennaio 1971, varie donne che vivevano in luoghi diversi e senza conoscersi tra di loro, sentivano la chiamata alla consacrazione in questa specifica modalità. Lo Spirito non suggerisce solo le idee ma genera la vita».

Mons. Bonetti ha invitato a chiedersi: «perché lo Spirito, in questo tempo storico ha offerto questo dono alla Chiesa per il mondo? Che cosa vuol dire lo Spirito Santo alla Chiesa suscitando e offrendo la testimonianza di vergini consacrate? Cosa vuol dire lo Spirito Santo alla cultura moderna e alla famiglia attraverso la presenza di vergini consacrate?».

Non possiamo, infatti, apprezzare questa nuova via di consacrazione poiché altre modalità di consacrazione sono in crisi. Né possiamo pensare solamente che la consacrazione della verginità nel mondo è più adatta alle condizioni della vita moderna. Oppure pensare che l'*Ordo virginum* metta maggiormente in risalto il valore della singola persona, perché punta sul carisma personale.

«L'*Ordo virginum* - ha chiarito il relatore - non è chiamato a supplire varie assenze di soggetti nella vita pastorale della Chiesa, piuttosto va messa in risalto la sua dimensione profetica. La consacrata nel mondo è, infatti, dono - annuncio per la comunità ecclesiale e sociale, particolarmente per gli sposi, perché è persona in relazione stabile e visibile con Gesù vivo, che parla e offre se-



gni della sua presenza non visibile». Una vita ordinaria, radicata nel cuore dello Sposo, diventa annuncio di speranza non solo per i credenti ma anche per i non credenti o non praticanti. In particolare, l'unione sponsale con Gesù, vissuta e manifestata dalla vergine consacrata, incoraggia gli sposi a riscoprire che, mediante il sacramento delle nozze, il Signore è presente in loro e agisce per mezzo di loro.

«La vocazione alla consacrazione verginale nasce come contemplazione e stupore di ciò che è accaduto nel battesimo. È così grande: essere uniti a lui, al suo Corpo mistico che è la Chiesa; respirare del suo Spirito ricevuto nella cresima; l'unione sponsale al suo corpo risorto nell'Eucaristia, da decidere di dare tutto di sé per questa relazione». È nel battesimo che sono iniziate le nozze di Dio con l'umanità. Di qui la scelta della consacrazione verginale come memoriale nuziale che quotidianamente rifonda e santifica la vita cristiana ed ecclesiale.

Verginità e matrimonio sono doni che respirano nella reciprocità. Ciascuno ha bisogno dell'altro per risvegliare la propria identità e missione, aderendo al progetto divino. Mentre nel matrimonio si comprende «come» l'uomo e la donna si donano per sempre, nella verginità, la consacrata evidenzia e ricorda a sé e all'umanità intera «verso dove»: l'unione indissolubile con lo Sposo.

«Finora - ha evidenziato mons. Bonetti - la vita ecclesiale è stata segnata dall'appartenenza alla parrocchia, che coincideva con un territorio ben preciso, animato da un parroco e da servizi religiosi vari che avevano il centro nell'Eucaristia domenicale

Ora la grande maggioranza della gente è «fuori» dal vissuto di questa territorialità ecclesiale, non fa riferimento alla parrocchia (salvo che per determinate e sporadiche circostanze: un sacramento, una necessità, una festa). La presenza del sacerdote, sempre più rara, è concentrata nel rispondere alle varie richieste per chi già frequenta la parrocchia». C'è una forma di territorialità che precede l'organizzazione, ed è propria sia delle vergini consacrate che degli sposi, «sono le relazioni, primo territorio di evangelizzazione».

Abitare la storia e la società

Anche i vescovi intervenuti, nel corso delle giornate, hanno evidenziato l'importanza di abitare la storia e la società e non solo la chiesa locale in cui si è inserite. Tra questi il vescovo di Vicenza, mons. Beniamino Pizziol, che portando il saluto dei vescovi del Triveneto, ha ricordato il primo incontro nazionale dell'*Ordo* accolto nel 1988 a Vicenza.

Mons. Giuseppe Zenti, vescovo di Verona, rivolgendosi con affetto alle consacrate le ha definite «acrobate dello Spirito», perché «impegnate a portare Cristo nei più diversi luoghi».

Il vescovo di Vittorio Veneto, Corrado Pizziolo, ha notato che «oggi molti non si sentono capiti, si sentono costretti a vivere tanti ruoli, tante maschere, ma senza che nessuno li conosca veramente». Sembra che il segreto più profondo di noi stessi sfugga alle persone con cui viviamo, anche le più vicine. Addirittura talvolta abbiamo la sensazione che questo segreto sfugga anche a noi

stessi. «Solo se incontriamo l'amore di Gesù scopriamo la nostra vera identità di figli, fratelli, discepoli. Per questo vi invito a rinnovare la memoria della chiamata che un giorno avete ricevuto, affidandovi a Colui che vi conosce e vi ama da sempre». Durante la Messa conclusiva, mons. Agostino Gardin, vescovo di Treviso, indicando «nell'idolatria del carrierismo e nella fatica della perseveranza», due pericoli che tutti possono incontrare, ha esortato a essere «perseveranti nella fedeltà, attraverso una donazione umile a Cristo, capace di testimoniare la vera gioia del vangelo».

Molti sono stati i momenti di gioia condivisi nel corso del trentesimo Incontro nazionale: le numerose consacrazioni avvenute nell'ultimo anno, la pubblicazione dell'Istruzione sull'*Ordo virginum* e la canonizzazione di Paolo VI a cui si deve l'apertura e la riammissione alla *consecratio virginum* delle donne viventi nel mondo. Al cardinale Montini, quando era arcivescovo di Milano, si deve una delle pagine più belle e profetiche sull'*Ordo virginum*: «Se per la devozione a un santo nasce una famiglia religiosa, che cosa non può nascere dalla devozione alla stessa madre dei santi che è la Chiesa. Se da tutti i fondatori e fondatrici sono scaturiti rami stupendi, che cosa non scaturirà dalla radice principale. Se, invece di andare a nutrirmi nei ruscelli derivati, vado al fiume regale della Chiesa, vado nel pieno della corrente; se, abbandonando forme legittime e stupende, ma inventate dagli uomini, vado direttamente nella forma necessaria e inventata da Cristo, cosa succederà? Cosa non ne deriverà? Se faccio della Chiesa maestra e madre la mia sorgente, la mia regola, la mia vita, il mio spirito, la mia gioia, il mio entusiasmo, che cosa non sarà possibile?».¹

L'Incontro nazionale del 2019 si terrà ad Assisi e approfondirà l'esortazione apostolica di papa Francesco *Gaudete et exsultate* e l'istruzione *Ecclesiae Sponsae Imago*.

Giuseppina Avolio

¹ G. B. Montini, *Meditazioni*, Dehoniane, Roma 1994, p. 57.



Intervista a p. Radcliffe OP

I CRISTIANI SPIRAGLIO DI LUCE NELL'EUROPA

Sono fiducioso che la crisi attuale purificherà la Chiesa e nascerà qualcosa di nuovo. Forse, come accade ad ogni neonato, la Chiesa rinnovata sarà più piccola, ma sono sicuro che crescerà di nuovo. Non dobbiamo aver paura delle crisi. Possono anche essere fonte di nuovo entusiasmo.

Dopo una sosta forzata per motivi di salute padre Timothy Radcliffe, domenicano inglese già Maestro dell'Ordine dei Frati Predicatori, è tornato alla sua missione di conferenziere in giro per il mondo. Dal 22 al 26 ottobre sarà in Italia per una serie di incontri che interesseranno, in successione giornaliera, Vicenza, Brescia, Milano, Bergamo e Parma.

E proprio in questi giorni è giunto in libreria, per i tipi dell'Editrice Missionaria Italiana, l'ultimo testo in italiano che porta la sua firma: si tratta di una raccolta di interventi in diverse sedi dal titolo «Alla radice la libertà. I paradossi del cristianesimo» (pp. 160 € 15,00). Fra i temi trattati anche la sua lotta contro il cancro («ero un po' come quei personaggi dei *cartoon* che continuano a cammi-

nare e si accorgono dopo un po' del burrone sotto di loro ...)» e la questione migranti («lo straniero apre un po' la nostra identità all'umanità intera. Diventiamo più cattolici, più universali»).

A lui abbiamo rivolto alcune domande sulla situazione del cristianesimo oggi con particolare riferimento all'Europa.

– *In passato lei ha parlato e scritto sul ruolo di Fede in Europa: che cosa è cambiato oggi? Cosa significa essere cristiani nell'Europa del 2018?* L'Europa oggi è molto varia e poi io posso solo riferirmi alla mia limitata esperienza. Due cose direi che si evidenziano. In primo luogo, i giovani sono alla ricerca di un significato per la loro vita. Molti sono scettici sul consumismo della generazione pre-

cedente. Bevono meno, hanno meno voglia di sesso e sono più consapevoli delle minacce che attentano al nostro pianeta. C'è un nuovo idealismo. Molti giovani, nell'intento di dare un senso a tutto ciò, guardano al cristianesimo con occhi nuovi e lo posso constatare a Oxford. Allo stesso tempo, si registra però un sentimento di vergogna nei confronti della crisi a seguito degli abusi sessuali e il grande danno che questa ha arrecato ai giovani più vulnerabili. Questo ha davvero screditato la Chiesa agli occhi di molti. E allora come può risplendere la bellezza della nostra fede? Credo sia possibile. Un giovane studente mi ha detto due giorni fa: «Siamo cresciuti sapendo dello scandalo degli abusi: è tremendo dirlo, ma questo non ha scosso la nostra fede».

– *L'Europa, o meglio, l'intero mondo occidentale, sta chiudendo sempre più i suoi confini, quasi rifiutando quella globalizzazione che pure hanno costruito. Cosa può fare il cristianesimo per offrire un contributo così da invertire questa tendenza?*

La sfida è quella di scoprire lo straniero come un fratello o una sorella. Per fare questo dobbiamo riconoscere che la globalizzazione è sia una benedizione che una maledizione. Ci mette in contatto con l'intera umanità. Apre le nostre menti. Papa Benedetto ha scritto molto efficacemente riguardo al fatto che questa nuova connettività possibile attraverso il web rinvii anche alla nostra



connessione in Cristo. Ma contemporaneamente essa è anche fonte di disgregazione e mina alla radice le comunità locali. In Gran Bretagna, forse meno in Italia, finisce talvolta per sovvertire il senso di appartenere a qualche luogo, alimentando il rifiuto degli immigrati. Quindi la Chiesa ha qualcosa di meraviglioso da offrire: è l'istituzione più globale che sia mai esistita ed è collegata all'umanità dell'intero mondo, ma è anche l'istituzione più locale che esista poiché, quasi ovunque, si articola in una parrocchia locale, o è legata a una comunità religiosa locale o un monastero. La Chiesa è un posto dove è possibile appartenere a livello locale. E così la Chiesa dovrebbe aiutare le persone ad avere una forte identità locale, radicata nelle tradizioni e nella lingua di un luogo ben preciso, ma al contempo avere anche un'identità globale, a proprio agio nell'accogliere lo straniero.

– *Lei è nato nel Regno Unito, un'isola che è stata anche un Grande Impero coloniale. Oggi il Regno Unito ha scelto Brexit. Che cosa può dirci riguardo a questi sentimenti di chiusura e separazione che invadono l'Europa (tra nazionalismi e sovranismi) che ci fanno ritornare al clima del secolo scorso?*

Per prima cosa lasciatemi dire che sono profondamente dispiaciuto per la Brexit. Il 70% dei giovani, di età inferiore ai 25 anni, ha votato per restare nella UE. E sono convinto che ci sia ancora la possibilità che non ce ne andiamo! Quanti hanno votato

per la Brexit, così come quanti hanno votato per il presidente Trump negli Stati Uniti e per molti partiti populistici in Europa, sono spesso coloro che si sentono lasciati indietro. Gli operai delle vecchie industrie costrette a chiudere, e che erano soliti votare per i partiti progressisti, spesso hanno virato bruscamente a destra perché non si sentivano più rispettati. Hanno perso ogni fiducia nell'establishment politico. Registrano la radicale disuguaglianza che sta dividendo la nostra società e si sentono esclusi. È un grande urlo di rabbia e disperazione. Quindi la Chiesa ha bisogno di essere accogliente nei confronti degli immigrati, sia vicina a coloro che non si sentono più a casa all'interno dei loro stessi Paesi. Come può qualcuno accogliere lo straniero nella sua casa, se a sua volta non si sente a casa?

– *Anche i cristiani delle diverse confessioni sembrano allontanarsi: la distanza tra ortodossi, anglicani e luterani si sta allargando. Le chiese ortodosse si stanno separando, come in Ucraina ... Che spiegazione dà a tutto questo?*

Quando ho visitato l'Ucraina per la prima volta un quarto di secolo fa, c'erano già divisioni nette tra le diverse chiese ortodosse. Niente di nuovo. Le tensioni tra Istanbul e Mosca su chi sia il centro del mondo ortodosso finiscono per scontrarsi in Ucraina. Se guardiamo alle altre Chiese cristiane, è vero che talvolta le divisioni si vanno facendo più ampie. L'ordinazione delle donne da

PAOLO TONDELLI

Mi fido di te

RIPENSARE
L'EDUCAZIONE

pp. 152 - € 12,50

EDB dehoniane.it

parte degli anglicani significa che il sogno dell'unità si allontana. Ma in qualche modo, le diverse Chiese sono anche più vicine. Nella pratica leggiamo gli stessi libri, condividiamo le nostre liturgie, parliamo nelle chiese gli uni degli altri. Ho appena trascorso una settimana a parlare con 500 persone che lavorano nelle cattedrali anglicane di Gran Bretagna e io stesso sono un canonico della cattedrale anglicana di Salisbury. Quindi, anche se l'obiettivo dell'unità istituzionale sembra più lontano, i legami di amicizia sono certamente più saldi. Se c'è amicizia, chi potrà dire cosa accadrà in futuro? Papa Giovanni Paolo II disse all'arcivescovo di Canterbury: «se abbiamo una collegialità di tipo affettivo, poi seguirà anche un'effettiva collegialità».

– *Esiste forse un nuovo ruolo per il Papa in questa difficile situazione? Il papato ha speso (ahimè, invano) molte parole per evitare le due guerre mondiali del ventesimo secolo: qual è il ruolo del Papa oggi? Quale potrebbe essere, secondo lei, il suo contributo per aiutare l'Europa?*

Papa Francesco è una vasta autorità morale. È vero che recentemente questa è stata un po' intaccata dalla crisi degli abusi sessuali da parte del clero. Lui viene percepito come non aver reagito con adeguata decisione. Personalmente penso che questo non sia vero e che lui stia facendo davvero tutto quanto sta nelle sue possibilità. Nonostante ciò, lui rimane la persona più rispettata nel mondo intero. Solo ieri un amico ateo mi ha detto che gli piaceva papa Francesco! Lui ci richiama tutti quanti alla nostra vocazione alla bontà. La sua generosità di cuore tocca anche la nostra. Il suo appello è quello di farci uscire dai nostri mondi ristretti per essere invece aperti all'umanità intera. E ci ricorda che la santità è possibile per tutti noi.

– *Oggi la questione migratoria divide le società europee, ma divide anche la Chiesa cattolica al suo interno: come è possibile? Abbiamo tutti lo stesso vangelo ...*

La Chiesa è profondamente divisa su quasi tutte le questioni. Tutti quanti soffriamo per una drammati-

ca polarizzazione non solo nella società, ma nella Chiesa. È forse peggiore negli Stati Uniti, ma è ben presente anche in Europa. Eppure il cristianesimo ha sempre abbracciato le differenze! Voi dite che abbiamo lo stesso vangelo ma, grazie a Dio, abbiamo quattro Vangeli, ognuno diverso. Il Nuovo Testamento abbraccia le differenze senza alcuna concorrenza! Abbiamo l'Antico Testamento e il Nuovo Testamento in un'unica Bibbia. La nostra società ha paura delle differenze, ma la Chiesa non dovrebbe averne. I mezzi di comunicazione sociale, *blog*, *siti Web*, ecc... ci conducono tutti verso le persone con le quali siamo d'accordo! Ma in questa fase in cui la società è così divisa, la Chiesa dovrebbe testimoniare la bellezza della diversità. La diversità è feconda, letteralmente sia con uomini e donne! Se non sono d'accordo con qualcuno, significa che abbiamo qualcosa da insegnarci a vicenda, nel momento in cui cerchiamo una verità più universale, cioè più cattolica.

– *Nei suoi viaggi in giro per il mondo, quanto si è vergognato di essere un cristiano europeo e quanto ne è stato orgoglioso?*

Mi sono recato spesso in Iraq e lì mi sono vergognato di essere un cittadino occidentale, soprattutto perché la Gran Bretagna è stata alleata degli Stati Uniti nelle guerre irachene che hanno portato a conseguenze così terribili. Ovunque ho constatato i risultati disastrosi di interferenze stupide e ignoranti dell'Occidente nelle politiche interne di altri paesi, creando il caos che ha alimentato la crescita dell'ISIS.

Mi sento invece orgoglioso della coraggiosa testimonianza dei religiosi europei in Algeria, che spesso ha portato al martirio. Penso ai monaci delle montagne dell'Atlante (i monaci di Tibhirine ndr) e al vescovo Pierre Claverie OP, che saranno beatificati a dicembre, e che sono rimasti dove erano per essere vicini ai loro amici musulmani in un momento di grave pericolo, sebbene sia costato loro la vita.

– *In questo momento i giovani non hanno più fiducia nel futuro: non si*

fidano più dei politici, o della Chiesa, specialmente dopo gli scandali e le testimonianze contrarie al Vangelo, i discorsi fuori dal tempo, le liturgie incomprensibili ... In Occidente abbiamo già perso un'altra generazione?

È indubbiamente vero che molti giovani stanno lasciando la Chiesa. Ma, come ho detto in risposta alla prima domanda, molti sono anche quelli che restano e ci sono anche nuovi convertiti. Quando guardo i giovani che si uniscono al nostro Ordine in Gran Bretagna, sono fiducioso che questa crisi attuale purificherà la Chiesa e nascerà qualcosa di nuovo. Forse, come accade ad ogni neonato, la Chiesa rinnovata sarà più piccola, ma sono sicuro che crescerà di nuovo. Non dobbiamo aver paura delle crisi. Possono anche essere fonte di nuovo entusiasmo. L'Eucaristia ci ricorda la peggiore crisi della storia della Chiesa, quando Gesù andò incontro alla passione e alla morte e tutti i suoi discepoli stavano per scappare. Fu allora però che ha avuto inizio qualcosa di nuovo e di meraviglioso.

– *Lei è un frate domenicano che ha il motto di "Laudare, benedicere, praedicare" (il 2016 è stato il "Jubilaeum 800 Ordo Praedicatorum"): qual è il compito dei religiosi e delle donne in Europa e nel mondo?*

I religiosi prendono dei voti che al giorno d'oggi sembrano una pazzia, ma credo anche che siano una strada verso la libertà. Il voto di obbedienza non ci chiama ad essere dei

FRANCESCO PESCE

Una lettera
d'amore

L'Amoris laetitia
letta in famiglia

pp. 144 - € 9,70

EDB dehoniane.it

robot privi di intelligenza che fanno semplicemente ciò che ci viene detto. L'obbedienza è la nostra promessa di affidare la nostra vita alla comunità e alla predicazione del Vangelo. È una forma di libertà. Come in *Isaia 6*, diciamo: "Eccomi, manda me!". Il voto di castità è la libertà di amare con un cuore privo della volontà di possesso: rende possibile una meravigliosa intimità con molte persone. È una libertà difficile da acquisire e si commettono certamente errori lungo la strada, ma è bello quando arriviamo a questo punto. La povertà è un'altra forma di libertà: siamo liberi dal peso dei beni individuali (anche se a volte abbiamo il peso degli antichi edifici!). Siamo liberi di avviarcì sulla strada. La mia speranza è quella che in una società come quella attuale che è tentata dal fatalismo come religiosi noi possiamo essere segni della libertà dei figli di Dio.

– *Da alcuni mesi, lei ama ricordare in pubblico l'esperienza della sua malattia. Di recente è stata pubblicata l'edizione italiana del diario di Michael Paul Gallagher sj (scritto quando aspettava la morte): che cosa limita l'uomo moderno nel pensare alla sua morte? Riflettere sul fatto che la nostra vita avrà una fine potrebbe aiutare gli europei ad evitare chiusure ed egoismi e diventare una sola famiglia?*

L'esperienza della mia mortalità, quando ho avuto il cancro, mi ha rivelato che la vita è un dono. Non è indispensabile la mia esistenza! Dio dona a me la mia esistenza in ogni momento. Se abbraccio questa intuizione posso vedere che la vita di tutti quanti è un dono che viene da Dio ed è un dono per me. Potrei persino imparare a rallegrarmi per il dono di un fratello domenicano che mi sta facendo impazzire! Inoltre, se la mia vita attuale è un dono, allora devo godermene e viverla pienamente. Vivere bene ora è la migliore preparazione per vivere nell'eternità. In effetti, la vita eterna inizia ogni volta che mi rivolgo agli altri con sentimenti di amore e di gioia.

a cura di
Maria Teresa Pontara Pederiva



Giornate dell'Eremo camaldolese di Montegiove

L'UMANO NEL TERZO MILLENNIO

Che cosa significa essere umani in un'epoca di complessità e cambiamento? Quali sono i limiti da non superare? Che parte avranno la spiritualità, la fede, l'appartenenza a un credo religioso? Come potranno strutturarsi le comunità sociali e religiose?

Nella terza edizione delle Giornate dell'Eremo camaldolese di Montegiove (Fano, 7-9 settembre 2018) – incentrate sul tema: *Quale umano per il terzo millennio?* – si è messa a fuoco la "Condizione tecno-umana: orizzonti e limiti".¹ Che cosa significa essere umani in un'epoca di complessità e cambiamento? Quali sono i limiti da non superare dal momento in cui la tecnica viene impiegata per interventi non solamente esterni ma anche interni all'uomo? Che parte avranno la spiritualità, la fede, l'appartenenza a un credo religioso? Come potranno strutturarsi le comunità sociali e religiose?² Domande per riflettere sulla "metamorfosi" della condizione umana, che pone a tutti, e in particolare ai giovani, enormi sfide nel cammino di costruzione di una solida identità.

Verso una nuova umanità?

L'incontro di Montegiove ha aperto grandi orizzonti, che qui possiamo appena indicare. Lo scenario di fondo è dominato dalla messa in discussione del concetto immutabile di umano, che diventa invece sempre più plasmabile a causa dell'evoluzione tecnologica. L'era post-umana è iniziata da quando l'uomo ha scoperto di star cambiando se stesso tramite la convergenza tra biologia e tecnologia. In particolare, l'avvento del computer ha portato l'essere umano a concepirsi come elaboratore d'informazioni e a comprendere la natura come serie d'informazioni da elaborare.

In sintesi, l'*antropologia post-umana* può essere sintetizzata nelle sue quattro idee convergenti: a): la pre-

minenza dell'informazione sulla materialità, che cambia il concetto di vita (viva è quell'entità che contiene e codifica informazioni) e che fa cadere il confine tra naturale e artificiale; b) la costituzione dell'uomo, che fa della coscienza un fenomeno collaterale delle attività cerebrali, escludendo in tal modo la presenza di un'anima immateriale; c) la concezione del corpo umano come semplice protesi: il corpo ci appartiene, ma non ci costituirebbe per quel che siamo in realtà; d) la capacità dell'uomo di essere congiunto, senza soluzione di continuità, con macchine intelligenti, dal momento che non vi sarebbe alcuna differenza essenziale tra esistenza corporea e simulazione al computer, tra meccanismi ciberneticici e organismi biologici, tra tecnologia robot e specificità umana (cf. P. Benanti, AA.VV., *“L'animale e la macchina”*, EDB 2017 pp. 45ss.).

L'esito è quello di pensare e desiderare una sorta di immortalità tecnologica, affinché l'essere umano possa slegarsi da limiti e fragilità di cui si scopre costituito: in un vero e proprio slancio di tipo “religioso”, alla tecnologia viene chiesto di farci passare da una condizione umana mortale a una *condizione post-umana* dove diviene pensabile una *non-mortalità tecnologica*. In questo senso, si costruisce un meccanismo di difesa simbolico, che permette all'uomo di sfuggire alla consapevolezza della sua mortalità. Una cultura di rimozione della finitezza e della fragilità umana oggi elabora un concetto di salvezza che si realizza dentro la storia.

Parabole di nuova antropologia

Se guarderemo questa società complessa e interconnessa «dal punto di vista dell'*avvenire*, vedremo l'avvio di tante parabole inedite e di molteplici scenari che non riusciremo sempre a comprendere con lo sguardo attuale. Non dovremo lasciarci abbagliare dalla loro novità, ma saper intercettare quelle parabole che si costituiranno in proposte compiute... In quest'orizzonte il cristianesimo con i suoi valori evangelici di *libertà, giustizia, pace e fraternità*, avrà tanto da offrire... Ma il cristianesimo stes-

so avrà bisogno di custodire e saper riproporre la sua ricchezza spirituale e, in questo quadro, il monachesimo con la sua sapienza millenaria sarà di grande aiuto per la Chiesa dei prossimi decenni» (A. Barban e G. Di Santo, *“Il vento soffia dove vuole. Confessioni di un monaco”*, Rubettino 2014, pp. 17 ss.).

In questa prospettiva p. Alessandro Barban, Priore Generale dei Monaci Camaldolesi, ha offerto importanti piste di riflessione su protagonismo della donna, ecologia integrale, rinnovamento culturale ed educativo. Come premessa, egli ha sottolineato che la spiritualità odierna viene espressa mediante cammini di consapevolezza, benessere, illuminazione, senza però contemplare la presenza della divinità. Per questo, in un processo in cui la realtà autoreferenziale della storia sfida o nega Dio fino a farlo scomparire, il monachesimo ha la responsabilità di stare in prima linea per costruire nuovi ponti in situazioni e regioni impensabili. Prima di domandarsi in quale Dio credo, si pone la questione: in quale uomo-donna credo? Le domande antropologiche sono ineludibili e solo una fede che illumina con orientamenti di senso viene oggi presa in considerazione.

Partendo dal disegno di Leonardo rappresentante l'uomo Vitruviano – centro e signore del cosmo, con braccia e gambe divaricate che sfiorano un quadrato (simbolo della terra) e un cerchio (simbolo dell'universo) – p. Barban ha fatto rilevare che l'antropocentrismo maschile si è scomposto entrando in crisi, mentre sta emergendo la posizione della donna. «I cambiamenti li stanno facendo le donne». Anche nell'interpretazione della Bibbia si notano cambiamenti: «tutti noi abbiamo presente quel testo su cui abbiamo fondato il nostro potere maschile e il nostro antropocentrismo, il testo dell'Adamo solo che è triste nonostante tutti i doni ricevuti. Dio allora lo fa addormentare – è un racconto mitico, che comunica però una verità profonda – e dalla costola dell'uomo trae la donna». Questo brano è sempre stato letto in ottica maschilista, per cui la donna è appendice dell'uomo, un essere ancillare. Si legge ancora che

“l'uomo lascerà padre e madre e si unirà alla sua donna”: «su questo abbiamo fondato per millenni la nostra visione della famiglia e del matrimonio, che oggi non sta più in piedi. Io credo che questo testo possa invece essere interpretato in modo differente: mentre l'uomo è fatto di terra, la donna è fatta della costola dell'uomo: qui dovremmo avere il coraggio di pensare che abbiamo un'evoluzione non di poco conto». Infatti nel racconto di *Genesi 1* si parla dell'uomo e della donna in modo diverso, paritario e complementare. «Così si entra in un paradigma evolutivo: si propone la figura della donna come evoluzione del maschile». «Adamo non ha il coraggio di prendere il frutto proibito, ma è la donna, perché è più “smart”, più sveglia e coraggiosa. È lei che entra in dialogo col serpente, un animale che si alza e parla all'orecchio, che rappresenta dunque la coscienza dialogica». È la donna che inizia questa esperienza di dialogo interiore, che fa emergere il desiderio e ha il coraggio di un gesto di rottura, una trasgressione che aiuta però a fare un passo in avanti. Così si esce dal mito e comincia la storia evolutiva dell'umano: l'*adam* maschio e femmina è simbolo che occorre ricostituire, nel senso della reciprocità, non in competizione ma in parità dialogante.

Le sfide: contemplazione, etica, estetica

La sfida dei prossimi decenni è quel-

A CURA DI CARMINE MATARAZZO
E IGNAZIO SCHINELLA

Il futuro della fede in un tempo di crisi

PRESENTAZIONE DI FRANCESCO ASTI

pp. 224 - € 19,00

EDB dehoniane.it

la di non chiudersi in cittadelle per pochi privilegiati, ma di realizzare comunità coraggiose nel ridistribuire scienza e ricchezza andando anche negli “inferi” della società. Il monachesimo, chiamato a immaginare il futuro, deve assumersi il compito di sdoganare la *contemplazione* per

mantenere viva la speranza in questa nuova fase di umanizzazione. La contemplazione è fondamentale per imparare a gestire il tempo in un mondo nevrotico, competitivo e fragile quanto a relazioni autentiche. L'orizzonte contemplativo aiuta anche a vivere senza preoccuparsi dei

risultati immediati, a offrire la stessa bellezza di base sia ai ricchi che ai poveri, a vigilare sulla “cultura della democrazia” nel tempo dei nuovi populismi, a costruire un nuovo modello di Chiesa superando il dualismo tra clero e laici, per instaurare relazioni di pari dignità e fraternità.

La prima Summer School islamo-cristiana:

“**S**appiamo di vivere in un contesto dove abbondano i conflitti e le incomprensioni, ma crediamo nel valore dell'incontro, della discussione e del confronto anche su ciò che resta diverso e continua a dividerci”.

Presso la “Casa per la pace” di *Pax Christi* ad Impruneta (FI), dal 30 Agosto al 2 Settembre si è tenuta la prima *Summer School* islamo-cristiana sul tema “Religioni e cittadinanza”. Organizzata dall'Ufficio Nazionale per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso della Conferenza Episcopale Italiana (Unedi), sotto la direzione di don Cristiano Bettega, ha portato a compimento un mandato particolarmente fruttuoso di direttore dell'Unedi, prima del passaggio del “testimone” a don Giuliano Savina, parroco milanese con lunga esperienza di studi e di pratica del dialogo.

Il “gruppo di interesse sull'islam”, che fa capo all'Unedi, da alcuni anni promuove iniziative di dialogo e conoscenza reciproca tra musulmani e cristiani. In continuità con quanto già fatto (giornate di studio, seminari) e a completamento di questo percorso, è stata promossa, con il contributo particolarmente prezioso di Francesca Forte, docente di islamologia, un incontro residenziale tra una quarantina di giovani universitari rappresentanti delle due fedi religiose. L'obiettivo era la formazione sui temi della cittadinanza e dei valori costituzionali, insieme all'approfondimento di tematiche legate alla convivenza in un contesto pluralista. Tutti i partecipanti hanno ricevuto un attestato di frequenza. La testimonianza di quanto vissuto insieme è ben condensata in queste parole, redatte al termine degli incontri: «Sappiamo di vivere in un contesto dove abbondano i conflitti e le incomprensioni, ma crediamo nel valore dell'incontro, della discussione e del confronto anche su ciò che resta diverso e continua a dividerci.

Accanto alla riflessione accademica è stato prezioso coltivare la preghiera, la convivialità e l'amicizia, il ragionare insieme su situazioni concrete e fare i conti anche con le nostre reazioni emotive ai problemi posti. Tutto ciò che abbiamo vissuto chiede di essere custodito e trasmesso, e con questa convinzione confidiamo in ulteriori proposte, specie se indirizzate alle realtà locali del nostro Paese».

Due riflessioni personali

Merita in particolare dare spazio qui a due riflessioni personali, elaborate a qualche giorno dalla fine dall'evento. La prima è quella di una giovane studiosa musul-

mana, dottoranda in Germania, Rosanna Maryam Sirignano, che si è espressa in questo modo parlando in rete a nome della sua associazione, la Confederazione islamica italiana: «La *Summer School* è stata una preziosa occasione per riflettere sulla complessità della realtà, troppo spesso ridotta a banali semplificazioni. Abbiamo riscoperto il valore di parole come “politica”, intesa come cura del bene comune e della propria comunità, di “religione” come pratica per coltivare e accrescere la propria spiritualità. Abbiamo riflettuto a lungo sulla cultura italiana, composta da elementi provenienti da diverse tradizioni e religioni, sul valore della Costituzione, troppo spesso dimenticata. Ci siamo posti importanti interrogativi sulle sfide che si pongono ai credenti delle rispettive religioni nella società odierna. Siamo tornati nelle nostre città con il cuore colmo di gratitudine, con il desiderio di impegnarci nel creare spazi di condivisione nei nostri territori e con la speranza che si dia continuità a questa esperienza».

Sul clima degli incontri Rosanna Maryam aggiunge parole profonde e commoventi: «Sin da subito tra i giovani si sono create relazioni di amicizia, nel rispetto della diversità di ognuno, tenendo conto dell'umanità che ci unisce. Ci siamo guardati negli occhi, ci siamo riconosciuti, abbiamo parlato, mangiato, dormito, passeggiato riscoprendo il valore dello stare insieme. Le due religioni islam e cristianesimo e le diversità culturali, in questo contesto sono state fonte di preziosi insegnamenti e nutrimento spirituale per ognuno di noi».

Da parte sua, Raffaele Ballardini, di Trento, neolaureato in lettere, forte di una lunga esperienza nello scoutismo e ora all'inizio della professione d'insegnante, descrive così la “composizione” quantitativa e qualitativa del *team*: «Il gruppo della *Summer School* era formato da 20 ragazzi cristiani e 20 ragazzi musulmani. Per lo più si trattava di studenti universitari, o comunque di persone che hanno da poco terminato l'università. I ragazzi musulmani erano tutti di seconda generazione, o comunque venuti in Italia piuttosto piccoli. C'era una buona rappresentanza delle varie realtà nazionali, con giovani provenienti sia dall'area centro-settentrionale che da quella meridionale (tra le provenienze: Lecce, Taranto, Napoli, Firenze, Modena, Bologna, Parma, Milano, Mantova, Torino, la Liguria, Padova, Brescia, Trento): questo penso ci abbia dato la percezione di una questione che riguarda davvero tutto il nostro paese. Sia tra i cristiani che tra i musulmani si osservavano modalità diverse di vivere la dimensione di fede (diverse modalità

In questo modo si aiuteranno anche tutte le comunità cristiane ad accogliere le sfide della “rivoluzione digitale”, che già trasmette competenze, risorse e stili di vita alle nuove generazioni. Su questo tema, padre Benanti (esperto di bioetica di etica delle tecnologie) ha aperto una sor-

prendente finestra culturale mostrando con acume che, anche nell'era delle tecnologie, permane il *problema etico*. «Tutto oggi è affidato all'informazione: stiamo costruendo codici informatici e la macchina ci interroga sullo specifico dell'umano». Occorre essere allora consape-

voli che i progressi scientifico-tecnologici compiuti dalla ricerca in robotica permettono oggi di costruire sistemi per affiancare o sostituire gli esseri umani in vari compiti: assistenti per persone vulnerabili, automobili automatiche, sistemi robotici per la chirurgia e la medicina riabili-

religioni e cittadinanza

di preghiera, l'impressione di una varietà di gradi di “osservanza” – non so se sia il termine corretto – in particolare tra le ragazze musulmane), e il desiderio forte di dialogare e confrontarsi nel rispetto reciproco».

Quanto al contenuto e all'andamento del programma, Raffaele aggiunge nella sua testimonianza: «Abbiamo riflettuto, in generale, sui rapporti tra religione e politica, sul legame tra religioni-violenza-nonviolenza, su come il nostro essere credenti possa influenzare il nostro essere cittadini e in quale senso, sulla convivenza e gli strumenti per attuarla e in generale sul ruolo delle religioni nella costruzione di una società di pace. In alcuni momenti avremmo sentito il bisogno di tempi un po' più distesi, e di maggiori spazi per confrontarsi in gruppo, in modo da poter sviluppare e approfondire gli stimoli ricevuti (veniva sempre lasciato ampio spazio per le domande al termine di ogni sessione, ma forse poteva servire proprio un momento dedicato al dibattito/confronto in gruppo). Gli organizzatori ci hanno fatto giustamente osservare che la preoccupazione era un po' quella di dare dei dati precisi per inquadrare bene i problemi, così da evitare di parlare di tutto e di nulla. Forse per il futuro si potrà cercare di equilibrare meglio queste due esigenze».

Non solo idee ma anche preghiera

Non solo idee e discussioni, ma anche preghiera, come ancora nota Raffaele: «Le giornate sono state molto dense, secondo una formula che univa alle sessioni i momenti di preghiera: per i ragazzi musulmani le cinque preghiere quotidiane, per noi una sorta di mattutino *li-ght*, le lodi seguite dalla messa, ora media, vespro e compieta (secondo il modello della liturgia delle ore). In alcune occasioni, come ad esempio la preghiera del venerdì e la messa della domenica, abbiamo partecipato gli uni alle preghiere degli altri; per molti di noi è stato un momento significativo, e anche i nostri coetanei musulmani hanno gradito molto la partecipazione alla messa. Ci siamo detti che pregare insieme, pur nelle differenze di credo e di culto, o comunque essere presenti dove l'altro prega, è davvero qualcosa di significativo e ci fa percepire ancora di più come siamo tutti fratelli (o almeno cugini) nel nostro padre Abramo e nell'unico Dio».

Il “Viaggio intorno al mondo”

Proprio in apertura delle quattro giornate di studio, confronto, visite e spettacoli, è stato presentato “Viaggio in-

torno al Mondo”, il progetto avviato dall'Ufficio ecumenismo e dialogo interreligioso della Chiesa di Bologna, grazie a un contributo della Cei e di diversi altri donatori: un gruppo di otto studenti universitari, che fanno base nella parrocchia di san Sigismondo, si sono messi alla ricerca dei tesori spirituali, religiosi e culturali delle comunità di “nuovi cittadini”. I ragazzi, quattro uomini e quattro donne, delle quali due sono musulmane, sono accompagnati da don Fabrizio e da una giornalista, Giulia Cella. Dietro di loro, “invisibilmente”, il documentarista sociale Marco Santarelli, già noto nazionalmente e internazionalmente per *Dustur*, li segue nelle loro esplorazioni con la cinepresa. Dall'esperienza, iniziata a febbraio e in conclusione a ottobre, sortirà dunque un film, una mostra fotografica e un libro scritto dai protagonisti. Il messaggio del progetto, che nelle sue tre “restituzioni comunicative” inizierà a circolare dall'inizio del 2019, vuol essere semplice, ma “forte e chiaro”: senza volere disconoscere i nodi legati all'integrazione dei nuovi arrivati, l'apporto positivo dei migranti non è riducibile al puro calcolo economico, ma a un di più di umanità, cultura e spiritualità che possono e devono rendere la città più bella, profonda, affascinante.

La *Summer School* di Firenze è stata dunque una “prima volta” nazionale, che non è nata dal nulla e della quale si spera che non finisca nel nulla. È segno della volontà di scommettere sul dialogo e l'integrazione, senza facili scorciatoie ma anche senza paura di andare avanti in un “mondo plurale”. Il “laboratorio di dialogo” bolognese è *partner* a pieno titolo di questo percorso: esso lo sostiene in modo creativo e, si spera, costruttivo.

Tre le possibili sfide per il prossimo anno: mettere a frutto l'esperienza di Viaggio intorno al Mondo, portandola nelle parrocchie, nei gruppi giovanili, nelle scuole e nei quartieri; organizzare una *Summer School* locale, regionale e interdiocesana, facendo tesoro e sviluppando l'esperienza fiorentina; immaginare una nuova istanza formativa per il dialogo e l'integrazione, diretta sia a operatori professionali di vari settori (assistenza sociale, ospedale, scuola, carcere, Caritas) sia alla cittadinanza nel suo insieme. L'obiettivo perseguito: contribuire a fare delle fedi e delle religioni una risorsa e non un ostacolo o peggio una minaccia per la buona cittadinanza.

Ignazio De Francesco¹

1. Fratello della Piccola Famiglia dell'Annunziata, delegato diocesano per il dialogo con le religioni.



tativa, sistemi di sorveglianza e armi autonome. Sono alcuni esempi che illuminano le relazioni tra etica e robotica, soprattutto per quanto riguarda i diritti fondamentali e i relativi doveri. La riflessione etica è chiamata a smascherare una visione che nega il valore della persona sempre orientata ad un oltre che supera il tempo e lo spazio.

L'umano legato intrinsecamente alla tecnica produce anche un'estetica. La prof.ssa Valeriani, docente di storia dell'arte, presentando dieci proposte artistiche ha mostrato che oggi l'artista è diventato "produttore di esperienze" più che creatore di opere. Così l'arte contemporanea diventa soprattutto "evento". La ricerca estetica si è spostata dallo sperimentare linguaggi allo sperimentare relazioni. Siamo di fronte a un «salto quantico rispetto alla visione antropocentrica»: la tecnologia infatti è un

"medium" che cambia noi stessi e il mondo, diventando un ambiente che l'uomo stesso crea. La tecnologia digitale crea «una nuova ecologia dell'azione» e mette in crisi la visione antropocentrica dell'Occidente. La crescente capacità dell'uomo di monitorare tutto determina forme di relazioni trans-organiche e trans-umane, che lo rendono sempre meno attore e sempre più parte di un tutto complesso e multiforme. Questa condizione è stata illustrata in modo efficace mostrando una video-installazione intitolata "*Il grande silenzio*" (Allora e Calzadilla, 2014): i due artisti raccontano il legame sonoro tra la foresta del Rio Abajo in Porto Rico e l'intero universo. La chiave di volta è il grande radiotelescopio di Arecibo, costruito accanto alla zona verde, che cerca intelligenze con cui comunicare. La proiezione mostra nel contempo anche un pappagallo (di una specie in via di estinzione) che scruta e comprende gli uomini rinunciando però a comunicare con essi: il messaggio scettico è che l'uomo si sforza di comunicare con il cosmo senza ottenere risposta, non riuscendo però nemmeno a sentire il richiamo di contatto degli esseri viventi.

In generale, l'arte post-moderna si sviluppa a partire dal concetto di "informe" (cf. Georges Bataille), cioè di «un'alterazione, un declassamento della forma». Questo scatena reazioni che possono essere di attrazione o di repulsione. «L'informe non è nelle cose, ma è nell'occhio di chi le vede, è nella relazione tra le cose. Così si crea uno scarto, una fe-

rita, un'apertura». Per entrare in questa logica ricordiamo solo l'opera intitolata "Imitazione di Cristo", dell'artista modenese Roberto Cuoghi (Padiglione Italia, Biennale di Venezia 2017). Nell'installazione, che ha fatto molto discutere, sono esposti dei calchi di immagini di Cristo fatti di materiale deperibile, deposti in celle all'interno di un tunnel: in ognuna di esse c'è diversità di temperatura e umidità, in modo che le figure deperiscono progressivamente. In quest'opera si vede «una vera incarnazione di Cristo in tanti poveri cristi, tutti uguali e tutti diversi. Quando questi poveri cristi sono dissolti, vengono messi nei forni crematori e seccati: i poveri resti vengono infine attaccati alla parete di fondo. Vediamo così corpi smembrati, pezzi di braccia, di mani, scarti che mostrano un declassamento e un'alterazione che però viene resa icona!». Questa è un'opera dove l'imitazione di Cristo diventa un farsi carne, un farsi uomo che patisce il mondo portandone su di sé il peccato. Secondo la professoressa Valeriani, questo è un modo incredibile e contemporaneo di comunicazione spirituale: la tremenda accettazione da parte di Cristo dell'umano è la nostra salvezza! «L'opera d'arte nella condizione tecno-umana dunque non incornicia una forma, ma sposta, destabilizza, lacera la somiglianza, la rende a sua volta lacerabile». Questo farsi dell'arte «come relazione, processo, dissipazione, produce non la distruzione della forma ma l'evento che ti mette davanti al tuo destino».

Mario Chiaro

MARCO ZANONCELLI

La vita a colori

STORIE DA UN INSOLITO BLOG

PREFAZIONE DI
GIOVANNI CESARE PAGAZZI

pp. 176 - € 13,00

EDB dehoniane.it

1. Le precedenti Edizioni hanno messo a fuoco due temi: nel 2016, come 'riportare al centro la persona' (una visione sistemica con le sue declinazioni contemporanee per armonizzare spirito, mente e corpo); nel 2017, come 'prendersi cura della persona e del territorio' (due declinazioni contemporanee del giardino dove ogni essere umano è posto).
2. Da questi interrogativi sono partiti i tre relatori: *Alessandro Barban*, Priore Generale dei Monaci Camaldolesi ("Perché Dio esista"); *Paolo Benanti*, francescano del Terzo Ordine Regolare, docente presso l'Università Gregoriana di Roma ("L'essere umano e i suoi limiti"); *Luisa Valeriani*, docente di Storia dell'arte, autrice di diversi saggi sui linguaggi dei media contemporanei ("Evento: come l'arte fa sentire la complessità del presente").



Il prossimo 8 dicembre, festa dell'Immacolata

I MARTIRI DI TIBHIRINE PROCLAMATI BEATI

Hanno vissuto la «logica dell'incarnazione», cercando di comprendere «quello che Dio vuole nelle relazioni tra chiesa e islam», nel loro essere stati «oranti in mezzo ad altri oranti», per «incarnare» la «presenza di Cristo», come «comunità chiamata a generare attraverso la grazia dello Spirito»

Da diversi anni mi interesso, da una prospettiva teologica, dei sette trappisti francesi uccisi in Algeria il 21.05.1996, dopo un rapimento durato circa due mesi (cf. l'articolo a p. 44).¹ A Tibhirine, nell'arcidiocesi di Algeri, si trovava il monastero da cui un gruppo fondamentalista di bandiera islamica li ha rapiti nella notte tra il 26 e il 27 marzo. Christian de Chergé, il priore della comunità, vi viveva con Luc Dochier, il medico, Celestin Ringard, l'organista e cantore, Paul Favre-Miville, l'idraulico, Michel Fleury, il cuoco, Christophe Lebreton, sottopriore e maestro dei novizi, e con i due monaci che non hanno subito il rapimento, Amédée Noto, l'aiuto medico, e Jean-Pierre Schumacher, il portinaio. Nella sera del 26.03 si era unito a loro Bruno Lemarchand, supe-

riore della trappa "gemella" che si trovava a Fez (Marocco), anch'egli poi rapito in quella notte e ucciso insieme agli altri sei.

La scelta di rimanere

Già nella veglia del Natale 1993 questo gruppo fondamentalista aveva fatto irruzione nel monastero. All'indomani la prima reazione era stata quella di volere lasciare il monastero e partire. Rimanere a Tibhirine esponeva ad ogni sorta di attacco fondamentalista, magari anche mortale. Per una decina di giorni si susseguirono riunioni dei monaci tra di loro, con il loro arcivescovo mons. Teissier e con la gente del posto, al fine di comprendere il da farsi. Si decise, così, di rimanere a Tibhirine, continuando a discernere passo do-

po passo il cammino che si aveva davanti.

L'08.05.1994 si inaugurava il martirio dei cristiani religiosi della chiesa algerina, poiché in quel giorno venivano uccisi Henri Vergès, frate marista, e Paule-Hélène, piccola sorella dell'Assunzione. Il 23.10 era la volta di Caridad María Alvarez ed Esther Alonso, suore agostiniane missionarie. Il 27.12 sono stati quattro padri bianchi a cadere per mano di fondamentalisti: Jean Chevillard, Alain Dieulangard, Charles Deckers e Christian Chessel. Il 03.09.1995 si registrarono altre due vittime della furia omicida: Bibiane e Angèle-Marie, suore di Nostra Signora degli Apostoli. Circa due mesi dopo, il 10.12, sarà OdettePrevoust, piccola sorella del Sacro Cuore, a cadere sotto il fuoco integralista.

Nonostante la situazione diventasse sempre più tenebrosa e violenta, i trappisti decisero di rimanere fedeli a Tibhirine, condividendo con la popolazione locale il trovarsi all'incrocio tra due fuochi, quello dei «fratelli della pianura» (l'esercito) e quello dei «fratelli della montagna (i vari gruppi fondamentalisti diventati fuorilegge): «Abitiamo insieme una terra di speranza. La lavoriamo. Siamo gli abitanti della tua casa. Ci viviamo. Preghiamo in essa. Ci abitiamo fino all'ora della morte. Insieme abitiamo la tua mano. Da questa felicità aperta chi ci potrebbe sloggiare?».² Tale è stata la *conditio sine qua non* del loro stare, dimorare dove il Signore Gesù li aveva posti e convocati e aveva permesso loro di dare concretezza «in terra algerina al comando del Maestro: «Amate come io vi ho amati (cf. Gv 13,34), perché «nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (cf. Gv 15,13): «fate questo in memoria di me» (cf. Lc 22,19)».³

Il 02.06.1996 sono state celebrate le loro esequie e due giorni dopo sono stati tumulati nel giardino del monastero di Tibhirine, dove riposano ancora oggi in attesa della Parusia del Signore Gesù. Il monastero dopo il loro martirio «è rimasto chiuso o, meglio, vuoto. Il seme gettato nel solco della montagna dell'Atlas con la loro testimonianza continua a portare frutto a Midelt (Marocco),

circa 200 Km a sud di Fez, dove si trova la piccola comunità di trappisti che si è trasferita da Fez e che prosegue l'esperienza avviata a Tibhirine e dove si conserva la memoria dei "sette fratelli dell'Atlas", a tal punto che oggi è proprio il monastero di Midelt a portare il nome di Notre Dame de l'Atlas, mentre Tibhirine ha assunto il nome di Notre Dame de Tibhirine».⁴

Il cerchio di questa ondata brutale di eccidi di religiosi cattolici si chiudeva il primo agosto di quello stesso anno: mons. Pierre Claverie, *op*, vescovo di Orano, veniva assassinato con il suo autista musulmano mentre rientrava in vescovado da una celebrazione in ricordo dei sette monaci trappisti trucidati.⁵

Questi sono i 19 martiri della chiesa di Algeria degli anni 1994-1996. Nella *Positio* si parla di Pierre Claverie e dei suoi 18 compagni tra religiosi e religiose, uccisi in *odium fidei* dal 1994 al 1996. In data 26.01.2018 papa Francesco ha autorizzato la promulgazione del Decreto relativo alla loro beatificazione che avverrà l'08.12.2018 a Orano.

Perché sono rimasti?

La domanda che molti si sono posti all'indomani del loro assassinio è stata: perché sono rimasti a Tibhirine se oramai era evidente che il rischio di essere uccisi diventava sempre più concreto? «Ospiti del popolo algerino, musulmano nella sua quasi totalità, questi fratelli vorrebbero contribuire a testimoniare che la pace tra i popoli è un dono di Dio fatto agli uomini di ogni luogo e di ogni tempo e che spetta ai credenti, qui e ora, rendere manifesto questo dono inalienabile [...]. Accanto agli oranti dell'islam, essi fanno professione di celebrare, giorno e notte, questa comunione in divenire e di non stancarsi di accoglierne i segni, come eterni mendicanti d'amore, per tutta la loro vita, se così piace a Dio, nel recinto di questo monastero dedicato a Maria, Madre di Gesù, sot-

to l'appellativo di Notre-Dame-de-l'Atlas».⁶

Ciò che ha motivato la loro vita di cristiani in Algeria, paese per lo più musulmano può essere ricapitolato come «logica dell'incarnazione», cercando di comprendere «quello che Dio vuole nelle relazioni tra chiesa e islam», nel loro essere stati «oranti in mezzo ad altri oranti», fondati sulla «relazione con Cristo» per «incarnare», nel nascondimento, la «presenza di Cristo», come «comunità chiamata a generare attraverso la grazia dello Spirito».⁷ «Ospiti del popolo algerino», hanno vissuto la loro vocazione cristiana monastica in Algeria, in un «oceano di islam».⁸ Da tale prospettiva «essere il *corpo* del Signore e incarnare la sua preghiera, i suoi sentimenti, in un monastero posto su di una montagna, ha significato anche [...] esse-

petto della religione che li circonda, in un'umile sottomissione al disegno di Dio, in un servizio gratuito alla popolazione locale, in una ricerca esigente di comunione "dall'alto", "come eterni mendicanti d'amore"».¹² Se sono rimasti a Tibhirine, lo hanno fatto per rimanere fedeli al mandato ricevuto dal loro Maestro e Signore, mandato che il monaco Lebreton aveva magistralmente spiegato grazie alla sua indole poetica: «Venire in Algeria attraverso te è un movimento d'amore infinito e preciso: va, ama questo popolo, sii il servitore del mio *ti amo*».¹³

Oscuri testimoni di speranza

Chenu riassume il senso di questo mandato e della fedeltà che ne è derivata, offrendo «tre motivi» che «si impongono loro» e che giustificano il loro essere rimasti come «oscuri testimoni di una speranza».¹⁴ Il primo motivo ad essere elencato è quello della «coscienza di una chiamata interiore. Essere là perché Cristo è là. "Dio ha tanto amato gli algerini che ha donato loro il suo Figlio, la sua chiesa, ciascuno di noi"».¹⁵ Il secondo è la «solidarietà con un popolo», quello algerino, in quanto «un popolo che non può partire, preso tra



l'incudine e il martello di due violenze. L'alleanza con questo popolo ostaggio fa parte del voto di stabilità proprio della vocazione monastica».¹⁶ Il terzo è «la comunione con una chiesa», quella che è in Algeria, «questa chiesa che tanto amano e che tanto li ama. Il loro vescovo, mons. Teissier, non ha mai smesso di visitarli, di incoraggiarli, pur lasciando loro piena libertà di scelta».¹⁷

La chiesa che è in Algeria è composta da quattro diocesi: Sahara, Orano, Constantine (con Ippona) e l'arcidiocesi di Algeri. Quest'ultima nella seconda metà del XX secolo è stata forgiata dal magistero episcopale di mons. Duval (dal 1954 al 1988) e di mons. Teissier (dal 1988 al 2008).¹⁸

La chiesa che è in Algeria è composta da quattro diocesi: Sahara, Orano, Constantine (con Ippona) e l'arcidiocesi di Algeri. Quest'ultima nella seconda metà del XX secolo è stata forgiata dal magistero episcopale di mons. Duval (dal 1954 al 1988) e di mons. Teissier (dal 1988 al 2008).¹⁸

È una Chiesa magrebina fortemente segnata dal dialogo tra cristiani e musulmani, come ha spiegato mons. Teissier: «È stato il cardinale Duval, allora arcivescovo di Algeri, [...] che ha aiutato l'ordine dei Cistercensi a comprendere che la Chiesa in Algeria riceveva [...] la vocazione ad essere un segno evangelico in una società musulmana». ¹⁹ Nel luglio 1994, Lebreton affermava: «I nostri vicini non ci immaginano in un luogo diverso da questo con essi. È con loro il posto per vivere la nostra vocazione monastica e scrivere qui una povera e imperfetta risposta di discepoli nella Chiesa-viva». ²⁰ In uno scritto della comunità monastica di Tibhirine del 21.11.1995 si legge: «Dopo il Natale 1993, noi tutti abbiamo scelto nuovamente di vivere qui insieme [...]. E la morte brutale – di uno di noi o di tutti insieme – sarebbe solo una conseguenza di questa scelta di vita alla sequela di Cristo». ²¹

Il 29.12.1996 Enzo Bianchi, riferendosi al martirio dei sette trappisti, spiegava così il fine ultimo della fedeltà: «per sola grazia di Dio e non per calcolo umano, trovare la sua piena manifestazione in una morte violenta: quando accade, non fa che mettere in evidenza ciò che si era desiderato che la vita quotidiana stessa rendesse visibile. Appare così agli occhi di tutti quello che prima era nascosto: chi ha una ragione per morire rende manifesta la ragione che ha per vivere [...]: Gesù di Nazaret, morto e risorto». ²²

Papa Francesco, in occasione del XX anniversario dell'eccidio di Tibhirine, nella *Prefazione* – datata 02.01.2016 – al volume *Tibhirine, l'héritage*, ²³ ha esortato in questi termini la chiesa di cui è pastore universale: «Venti anni dopo la loro morte, siamo invitati a essere a nostra volta segni di semplicità e di misericordia, nell'esercizio quotidiano del dono di sé, sull'esempio di Cristo. Non ci sarà altro modo di combattere il male che tesse la sua tela nel nostro mondo. A Tibhirine si viveva il dialogo della vita con i musulmani; noi, cristiani, vogliamo andare incontro all'altro, chiunque egli sia, per allacciare quell'amicizia spirituale e quel dialogo fraterno che po-

tranno vincere la violenza. “Per conquistare il cuore dell'uomo, bisogna amare”, confidava fratel Christophe, il più giovane della comunità. Ecco il messaggio che possiamo serbare nel nostro cuore. È semplice e grande: sull'esempio di Gesù, fare della nostra vita un “Ti amo”». ²³ Credo che sia questa l'eredità lasciata dai monaci martiri di Tibhirine e dei loro dodici compagni.

Mirella Susini

1. Cf. M. SUSINI, *I martiri di Tibhirine. «Il dono che prende il corpo»*, EDB 2004; *Da perseguitati offrire il futuro*, in PSV 59 (2009) 255-271. Per quanto riguarda il rapporto discepolato-martirio nella vicenda di Tibhirine, cf. *Il martirio come compimento del discepolato. «Allora sarò veramente discepolo» (Ignazio ai Romani)*, in PSV 61(2010) 163-183.
2. C. LEBRETON, *Il soffio del dono. Diario di Fratel Christophe Monaco di Tibhirine*, Edizioni Messaggero, Padova 2001, 151 (07.05.1995).
3. M. SUSINI, *Da perseguitati offrire il futuro*, 258.
4. *Ivi*, 256.
5. Cf. M. SUSINI, *I martiri di Tibhirine*, 17-19, 30-36.
6. FRÈRE CHRISTIAN DE CHERGÉ E GLI ALTRI MONACI DI TIBHIRINE, *Foglio di presentazione del monastero agli ospiti*, in DOTTI (cur.), *Più forti dell'odio*, Qiqajon-Comunità di Bose, Magnano (Bi) 2006, 35-36. D'ora in poi: *Più forti dell'odio*, 35-36.
7. Cf. M. SUSINI, *I martiri di Tibhirine*, 40-62.
8. Espressione che si trova in C. DE CHERGÉ, *Oranti in mezzo ad altri oranti*, in *Più forti dell'odio*, 47.
9. M. SUSINI, *Da perseguitati offrire il futuro*, 257.
10. B. CHENU, *Introduzione*, in *Più forti dell'odio*, 19.
11. *Ivi* 20.
12. *Ivi* 24.
13. C. LEBRETON, *Il soffio del dono*, 151-152 (08.05.1995).
14. B. CHENU, *Introduzione*, 27.
15. *Ivi*.
16. B. CHENU, *Introduzione*, 27.
17. CHENU, *Introduzione*, 27.
18. Cf. M. SUSINI, *Cercatori di Dio. Il dialogo tra cristiani e musulmani nel monastero di Tibhirine. Con documenti inediti rinvenuti in Algeria, Marocco e Francia*, EDB 2015, 26-69.
19. H. TEISSIER, *Introduction. Témoins de la paix jusqu'au martyre*, in R. MASSON, *Tibhirine. Les veilleurs de l'Atlas*, Cerf/St. Augustin, Paris/St. Maurice 1997, 13.
20. C. LEBRETON, *Il soffio del dono*, 93 (02.07.1994).
21. *Nella situazione attuale, come ci ricollegiamo al carisma del nostro Ordine?*, in *Più forti dell'odio*, 186.
22. E. BIANCHI, *Prefazione*, in *Più forti dell'odio*, 8-9.
23. C. HENNING (cur.), *Tibhirine, l'héritage*, Bayard, Paris 2016.
24. FRANCESCO, *Introduzione*, in C. HENNING (cur.), *Tibhirine, l'héritage*: www.news.va/it/news/un-segno-sulla-montagna-prefazione-di-papa-francesco.



ESERCIZI SPIRITUALI

PER SACERDOTI, RELIGIOSI E DIACONI

► **19-24 nov: p. Mario Piatti, “Fatima, un percorso di grazia e di salvezza alle periferie della storia”**

SEDE: Casa di Esercizi “S. Giuseppe”, Via Santa Barbara, 6 – 71013 S. Giovanni Rotondo (FG); tel. 0882.454177 – fax 0882.454390; e-mail: suore@casaesercizisangiuseppe.it

► **28 nov-7 dic: p. Vincenzo Tritto, sj “Ecco, sto alla porta e busso” (Ap 3,20)**

SEDE: “Casa di Esercizi Sacro Costato”, Via Alberto Vaccari, 9 – 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 – 06.30813624 – fax 06.30815004; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

► **1-7 dic: p. Lino Dan, sj “Introduzione alla preghiera ignaziana”**

SEDE: Villa San Giuseppe, Via di San Luca, 24 40135 Bologna (BO) tel. 051.6142341 – fax 051.6142771; e-mail: vsg.bologna@gesuiti.it

► **3-7 dic: mons. Raffaello Martinelli “La fede: incontro con Cristo” (Mc 9,5)**

SEDE: Villa Campitelli, Via Sulpicio Galba, 4 00044 Frascati (RM) tel. 06.942 6434; e-mail: direzione@villacampitelli.it

► **9-15 dic: Sara Staffuzza ed equipe Centro Aletti “1° settimana ignaziana”**

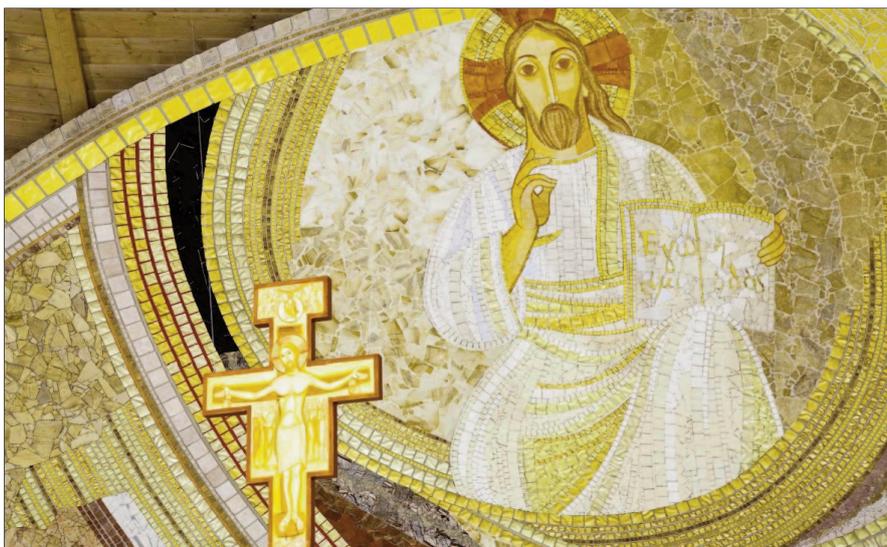
SEDE: Casa Esercizi Spirituali “Domus Laetitiae”, Viale Giovanni XXIII, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792 fax 075.815184; e-mail: reception@dla-assisi.it

► **10-14 dic: sr. Chiara Curzel, fej “Esercizi spirituali”**

SEDE: Casa “Maris Stella”, Via Montorso, 1 – 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232; e-mail: cgsmaris.stella@virgilio.it

► **27-30 dic: p. Elia Citterio, fej e p. Luigi Guccini, scj “Molte vocazioni, una sola Chiesa” (1Cor 12-13)**

SEDE: Casa Incontri cristiani, Via Faleggia, 6 – 22070 Capiago Intimiano (CO); tel.031.460484 fax 031.561163; e-mail: capiago@dehoniani.it



Occorre una nuova purificazione

RITORNARE A CRISTO

È tempo di superare la retorica di un discorso fatto di formule tramandate, che si ripetono stancamente, senza più la forza di stupire, sconvolgere, provocare a pensare.

Siamo nel tempo di una *nuova purificazione del tempio*. All'epoca di Gesù il tempio evocava precetti, pratiche, interdizioni, ed ecco Gesù, a proporre un modo diverso di vivere la religiosità: quello «sognato» da Dio, e lo presenta come un “tesoro” che alimenta il desiderio.

La vita religiosa deve trovare qui il suo spazio e la ragion d'essere, con il collaborare alla germinazione, di un modello di Chiesa sempre più evangelico «*togliendo da essa ciò che solo apparentemente è fede, ma in verità è convenzione e abitudine*».¹

L'esigenza di una purificazione non consiste tanto nell'adattamento o anche solo nell'interpretazione della religiosità nell'orizzonte della post-modernità,² si tratta piuttosto di liberarsi da un cristianesimo che ha veicolato qualche volta una fede distante dalle domande profonde dell'uomo, offrendo talora un'immagine di Dio che sembra non avere

niente da dire ai nostri sensi, dolori, sete di gioia e di vita.

È tempo di testimoni di una fede profumata di vita come il pane caldo di forno,³ che non sia principalmente un contenuto da conoscere, una Regola o una tradizione su cui conformarsi, ma l'esperienza della potenza di Dio in me che mi rende possibile l'affidarmi ad un preciso volto, quello di Cristo, che orienta alla bellezza del vivere a partire dal custodire la qualità dell'umano, in tutta la sua ricchezza di corporeità, sensibilità, impulso vitale, desiderio, emozioni, bisogno di festa e di tenerezza. Una vita che Dio vuole anzitutto che sia vissuta, per poter farne dono agli altri, e che non si sacrifichi, come a lungo predicato, sulla base di una mentalità sacrificale di tipo più gnostico e platonico che non autenticamente cristiano. Scriveva Moltman: «L'esperienza di Dio approfondisce le esperienze della vita e non le riduce, perché risveglia la forza di di-

re incondizionatamente sì alla vita».⁴ È questa la strada da percorrere per passare da Dio come *dovere*, a Dio come *desiderio*.

Liberarsi dalle incrostazioni dei secoli

Al tempo di Gesù esisteva – cosa di cui per molto tempo si è rimasti pressoché ignari – un monachesimo giudaico, quello degli Esseni, che aveva uno degli insediamenti a Kumran sulle rive del Mar Morto. Questa esperienza conclusa dopo la guerra ebraica del 70 d.C. venne scoperta soltanto nel 1947 con il ritrovamento di varie anfore contenenti numerosi testi biblici e alcuni a-biblici, tra cui la regola della vita comunitaria dei monaci, contraddistinta da vari elementi di quel cenobitismo che poi, in qualche aspetto, senza accorgersene, assurse a modello del successivo monachesimo occidentale.

La cosa che maggiormente incuriosisce è che Gesù non accennò mai a questo cammino che gli Esseni dicevano *di perfezione*, eppure non poteva non conoscere questa esperienza a lui contemporanea,⁵ i cui adepti (circa 4.000) vivevano in molte comunità e Giovanni operava proprio nelle vicinanze di una di queste: Kumran. Dell'esistenza in quel periodo del gruppo degli “essenii”, accanto ai sadducei, ai farisei e agli zeloti, si conoscevano pochi accenni, scritti sia dallo storiografo Flavio Giuseppe, sia dal filosofo Filone di Alessandria.⁶

Ciò che ora a noi giova conoscere sono gli elementi su cui era polarizzata la comunità di Kumran, per evidenziarne l'incompatibilità con gli elementi fondanti la comunità che Gesù andava proponendo.

Innanzitutto l'esperienza essenica aveva caratteri eremitici o monastici che ne facevano degli estraniati dal mondo, per non contaminarsi con gli impuri, cioè con tutti coloro che non appartenevano alla loro comunità.

Altra connotazione era l'intransigente zelo per la legge - ad esempio l'osservanza del “sabato” - tanto da far consistere la conversione nel ritornare alla legge, e la purificazione era data dalle quotidiane abluzioni. La predicazione poi verteva sulla

collera di Dio e conseguenti castighi, da cui gli esigenti appelli penitenziali: digiuni, sofferenze, punizioni, obbedienza cieca. Tutto era rivestito di esasperato rigorismo da fare degli Esseni l'ala radicale del movimento farisaico.⁷

Inoltre la comunità, organizzata secondo lo schema della divisione in classi, era succube di rituali, di gerarchie, di organigrammi, che la portavano a mettere in primo piano le esigenze istituzionali più che le aspirazioni delle persone.

Gesù di tutto ciò non si fece portavoce, ma si contrappose annunciando qualcosa di grandemente rasserenante che fosse per tutti buona notizia (*eu-anghélion*).

Ripartire da ciò è estraneo al Vangelo

Si tratta specialmente per i religiosi/e di purificare la testimonianza del vero volto di Dio manifestatosi in Gesù Cristo,⁸ le cui parole, gesti e reazioni sono dettagli della rivelazione di Dio,⁹ il quale ha scolpito la sua vera immagine nella carne del Figlio.¹⁰

Lo stile di vita di Cristo non era quello di un asceta in cerca di armonia personale, che percorre il deserto annunciando il giudizio irato di Dio, ma di colui che invece andava manifestando la vicinanza di un padre che perdona.¹¹ Con lui la vita austera del deserto viene sostituita da uno stile di vita festoso.

Prese parte alla vita della gente co-

mune, mangiò e bevve e si lasciò invitare a banchetto: era giunto il momento di sedersi a tavola con i peccatori, di condividere la tavola con gli esclusi dalla legge, facendo del banchetto, condiviso con tutti, il simbolo più espressivo di un popolo che accoglie la pienezza di vita voluta da Dio.¹²

Per coloro che lo seguivano non pretese alcun martirio, né rinunce e sacrifici finalizzati a se stessi, né sollecitò particolari pratiche ascetiche. La sua nuova etica non era fondata su una concezione doloristica o sacrificale della religione: nel suo intento la vita va sacrificata – o meglio offerta – ma solo per rispondere con amore alla richiesta di vita, di qualità della vita e di salvezza del fratello bisognoso, povero, sofferente, peccatore.¹³ Per lui il sacrificio non è l'abbattimento di qualcosa o la morte di qualcuno per offrirli a Dio secondo la prassi delle religioni antiche. Il sacrificio che fece suo è quello di farsi carico della sofferenza della gente: la brutalità dei romani, l'oppressione che soffocava i contadini, la crisi religiosa del suo popolo.¹⁴ Se si avvicinava agli ammalati che nessuno curava, se alleviava il dolore delle persone, non era per offrire loro una pia visione della sventura, bensì per potenziarne la vita.¹⁵ Se si metteva dalla loro parte non era perché essi lo meritavano, bensì perché ne avevano bisogno.¹⁶

Un altro dato identitario importante di Cristo era il non voler essere visto come maestro dedito a spiegare le tradizioni religiose di Israele, anzi lo si vedeva ribellarsi davanti a comportamenti patologici di radice religiosa come il legalismo, il rigorismo o il culto privo di giustizia.¹⁷ Era insofferente della religiosità dai toni esasperati (*Mt 6,16s*), per cui prendeva le distanze da un sistema ostentato, categorico, indebitamente sacralizzato, con forme di governo non trasparentemente sul versante del "servizio", incapaci di far crescere i grandi processi evolutivi della società.

Soprattutto conobbe la tenerezza, sperimentò l'affetto e l'amicizia, difese le donne.¹⁸ Il suo agire e il suo dire non potevano non suscitare entusiasmo perché rispondeva a ciò

che la gente desiderava più di ogni altra cosa: vivere con dignità.¹⁹ Solo una figura viva, e non un principio, può essere attraente. Così facendo ha inteso rivalutare la sfera umana del vitale, dei sentimenti, dei desideri.²⁰

L'uomo prima della legge

Gesù non ha voluto essere il rappresentante di un rifiuto anarchico della legge ma volle insegnare a viverla in maniera nuova, ascoltando fino in fondo il cuore di un padre che si prefiggeva per i suoi figli una vita degna e felice. Per lui la prima cosa è la vita della gente: guarire, alleviare la sofferenza, ricostruire la vita.²¹ Non si nega che la legge sia un patrimonio, purché prevalga la tesi di per sé ovvia che il "sabato" è per l'uomo. C'è in tutto questo l'annuncio di un regno creato da un'azione rasserenante con il liberare dai timori generati dalla religione.

J.Ratzinger scrisse: «Realmente cristiano non è colui che osserva servilmente un sistema di norme, bensì colui che ha conquistato la vera libertà, giungendo così alla semplice e umana bontà, perché il vero e autentico discepolo è colui che, attraverso il suo spirito cristiano, è diventato pienamente umano». Con queste parole il papa emerito intende anche dire che un dato importante di Gesù è la sua libertà: anzitutto da se stesso, da eventuali interessi,²² dal suo buon nome: va a mangiare con i peccatori;

FONDAMENTA

Sarah Kaminski
Maria Teresa Milano
Ebraico

pp. 232 - € 22,50

EDB dehoniane.it

FONDAMENTA

Simone Morandini
Teologia
dell'ecumenismo

pp. 248 - € 23,00

EDB dehoniane.it

si lascia lavare i piedi da una peccatrice. Libero nei confronti degli altri, dalla sua famiglia, dalla sua stessa religione, dal sistema giudaico chiuso ideologicamente in se stesso, con le sue consolidate tradizioni e i tabù culturali del suo tempo.

Libero per liberare: di sabato opera numerose guarigioni, difende i discepoli che non digiunano (*Mc 2,18-28*); permise che i discepoli cogliessero delle spighe.²³ C'è in tutto questo la proclamazione della centralità della salvezza dell'uomo rispetto a ogni legge e istituzione.²⁴ Le leggi dunque non possono e non devono essere il contenuto della fede: non sono negate ma ci sono date in funzione della vita e a servizio di essa. Non si tratta di violare la legge, ma di fare, in concreto, dell'uomo la misura della legge.²⁵

Servono interpreti della fantasia di Dio

Oggi il rinnovamento della vita religiosa attende un impegno di fantasia, in cui idee, principi, norme, sistemi abbiano la mobilità della vita. Il Concilio con il documento della *Costituzione sulla Chiesa (Lumen Gentium)* invita a «proporre l'immagine di una Chiesa aperta e incompiuta e pertanto suscettibile di ulteriori arricchimenti». Aperta significa non rinserrata all'interno di convinzioni e tradizioni acquisite. In siffatto sistema, a forza di conformità si perde la capacità di pensare in modo alternativo: da qui prende l'avvio il declino. È dunque tempo di espressioni

nuove, evangelicamente originali che superino «la retorica di un discorso fatto di formule tramandate, che si ripetono stancamente in modo sempre uguale, senza più la forza di stupire, sconvolgere, provocare a pensare come invece faceva il linguaggio evangelico di Gesù».²⁶

Il punto da cui partire sta nel decidersi di passare dalla separazione alla «compagnia degli uomini», per non continuare ad essere visti come «una casta di diversi che lentamente – dice il Papa - si separa differenziandosi dal suo popolo, facendo dell'identità una questione di superiorità».²⁷

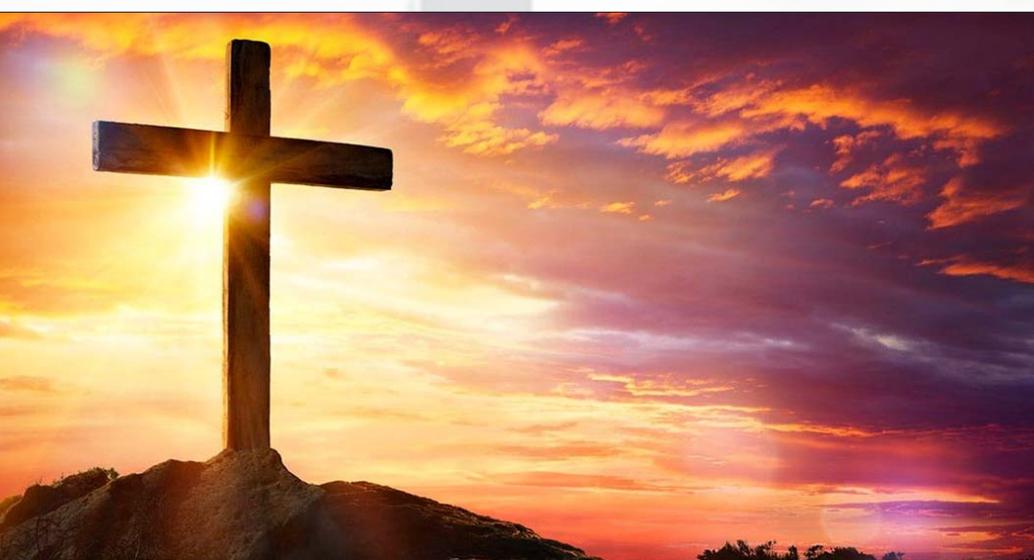
Si tratta di stare nella storia come detto nella lettera a Diogneto (sec. II): «I cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per abiti. Non abitano neppure città proprie, né usano una lingua particolare ma testimoniano uno stile di vita mirabile».

Vale a dire che l'identità della vita consacrata non può essere una identità esclusiva ma solo una identità comunicativa od ospitale.²⁸ Si tratta di saper restare figli/e del proprio tempo, della società e della cultura in cui si è immersi, senza estraniarsi, per far emergere nella propria esistenza il modo di essere di ogni vita cristiana. «La sua preoccupazione – scrive il papa Francesco – non deve essere rivolta “dentro” se stessa, la sua organizzazione, i suoi documenti, le sue cerimonie. Questo rischia di essere un castello di carte senza il profumo del Vangelo» (*EG 39*), ma deve chiedersi che cosa apporta alla vita dei

cristiani, perché non è una stufa quella che riscalda solo se stessa. Sarà allora da tenere in conto che se Cristo è venuto a cambiare il modo di essere uomini, la vita religiosa ha da esprimere la bellezza di sé come salvezza dell'uomo, di tutto l'uomo. Oggi abbiamo una vita religiosa intraprendente, ma stanca per il bene che realizza. «Siamo bravi – scrive I. Rupnik – ma ...chi ci vuole seguire?»²⁹ È solo una vita religiosa bella che fa innamorare.

Rino Cozza csj

1. Benedetto XVI
2. " F.X Kaufmann, *Capacità di futuro*, Queriniana Brescia 1988, 50
3. E. Ronchi-M. Marcolini, *Una fede nuda*, Pratovecchio, 2014, 22
4. *Essere cristiani oggi*, Elledici, Leuman (To), 2011, 70.
5. J.A. Pagola, *Un approccio storico*, Borla, Roma 2010, 536.
6. Hans Küng, *Essere Cristiani*, Rizzoli, Milano 2011, 251
7. J.A. Pagola, *Un approccio storico*, Borla, Roma 2010, 536.
8. G. Ferretti, *Essere cristiani oggi*, Elledici, Leuman (To), 2011, 67
9. J.A. Pagola, *Un approccio storico*, Borla, Roma 2010, 536
10. M.I. Rupnik, *L'autoritratto della chiesa*, EDB, Bologna 2015, 22.
11. J.A. Pagola, *Un approccio storico*, Borla, Roma 2010, 65
12. J.A. Pagola, *Un approccio storico*, Borla, Roma 2010, 96
13. G. Ferretti, *Essere cristiani oggi*, Elledici, Leuman (To), 2011, 64.
14. H. kung, *Tornare a Gesù*, Rizzoli, Milano 2013.
15. J.A. Pagola, *Un approccio storico*, Borla, Roma 2010, 364
16. J.A. Pagola, *Un approccio storico*, Borla, Roma 2010, 121
17. J.A. Pagola, *Un approccio storico*, Borla, Roma 2010, 119
18. J.A. Pagola, *Un approccio storico*, Borla, Roma 2010, 76.
19. J.A. Pagola, *Un approccio storico*, Borla, Roma 2010, 113
20. G. Ferretti, *Essere cristiani oggi*, Elledici, Leuman (To), 2011, 31.
21. J.A. Pagola, *Un approccio storico*, Borla, Roma 2010, 117
22. G. Ferretti, *Essere cristiani oggi*, Elledici, Leuman (To), 2011, 92
23. H. kung, *Tornare a Gesù*, Rizzoli, Milano 2013, 100.
24. G. Ferretti, *Essere cristiani oggi*, Elledici, Leuman (To), 2011, 93.
25. H. kung, *Tornare a Gesù*, Rizzoli, Milano 2013, 101.
26. G. Ferretti, *Il grande compito*, Cittadella ed. Assisi 2013, 33.
27. Francesco ai religiosi, preti, seminaristi incontrati a Santa Cruz (Bolivia) 7.10.15
28. Cfr di Ch. Théobald, *Il cristianesimo come stile. Fare teologia nella postmodernità*, in *Teologia*, 3/2007, pp280-303
29. M.I. Rupnik, *L'autoritratto della chiesa*, EDB, Bologna 2015, 17





Il Papa e la dottrina sociale della Chiesa

UNA NUOVA IDEA DI ECONOMIA

Il pensiero sociale cristiano è capace non solo di fornire chiavi di lettura, cioè interpretazioni, della crisi di questo nostro tempo, ma anche di suggerire efficaci linee di azione per uscire dalle difficoltà del momento.

L'intervista di papa Francesco al Sole -24 Ore del 7 settembre scorso è qualcosa di originale. In primo luogo, perché è la prima volta che un pontefice concede una intervista di così lunga estensione ad un quotidiano economico-finanziario. In secondo luogo, perché il papa non parla in generale, ma si rivolge direttamente agli imprenditori e al mondo dell'economia, senza allusioni o rimandi. Infine, perché in questa intervista il papa attualizza, per così dire, con riferimento specifico alle nostre *res novae*, alcuni dei principi cardine della più recente Dottrina Sociale della Chiesa. La mira dell'intervento papale è quella di mostrare che il pensiero sociale cristiano è capace non solo di fornire chiavi di lettura, cioè interpretazioni, della crisi di questo nostro tempo, ma anche di suggerire efficaci linee di azione per uscire dalle difficoltà del momento.

I due temi affrontati

Due i temi principali affrontati nell'intervista. Il primo è quello del lavoro, o meglio della persona che lavora. Non v'è dubbio che la matrice culturale della nostra società tende a negare il lavoro. È un diniego politico favorito dalla supina accettazione dell'ideologia neoliberista secondo cui figura centrale sarebbe oggi quella del cittadino-consumatore; non più quella del cittadino-lavoratore. Ciò in quanto il capitale – che pure è frutto del patrimonio storico del lavoro umano – ha oggi bisogno dei consumatori che non dei lavoratori. Eppure, per secoli l'umanità si è attenuta all'idea che all'origine della creazione di ogni ricchezza ci fosse il lavoro umano – dell'uno o dell'altro tipo. Invece, il processo sempre più spinto di finanziarizzazione

dell'economia ha finito con l'accreditare l'idea secondo cui sarebbe la finanza speculativa il *primum movens* della creazione di ricchezza. Una miriade di episodi e di fatti ce ne danno ampia conferma. Non v'è dunque necessità di soffermarsi su di essi. La conseguenza più deleteria è il diffuso convincimento secondo cui non vi sarebbe bisogno di lavorare per arricchirsi in fretta; meglio tentare la sorte e soprattutto non avere troppi scrupoli morali. La ristrettezza normativa della filosofia politica contemporanea unitamente all'affermazione della definizione liberale della giustizia – secondo cui la libertà negativa ha la priorità sulla libertà positiva e sulla vita buona – ha condotto ad una duplice conseguenza. La prima è che gli effetti del lavoro sulla qualità della vita e la possibilità di pervenire a valutazioni significative inerenti al lavoro non hanno che un valore secondario. La seconda conseguenza è che la sola questione normativa che può essere associata al lavoro in quanto tale è quella della liberazione *dal* lavoro, ovvero quella della riduzione del limite delle ore lavorative. È per via dei suoi modelli normativi che la filosofia politica non pare in grado né di rendere esplicita l'importanza delle aspettative che gli individui associano al loro lavoro, né di concettualizzare il fatto che per le persone il lavoro resta la questione fondamentale della loro vita sociale.

Le conseguenze di tale rivolgimento culturale sono sotto gli occhi di tutti. Oggi, ad esempio, non disponiamo di un'idea condivisa di lavoro che ci consenta di interpretare le trasformazioni in atto. Sappiamo che a partire dalla Rivoluzione Commerciale dell'XI secolo, si afferma gradualmente l'idea del lavoro artigianale, che realizza l'unità tra attività e conoscenza, tra processo produttivo e *mestiere* – termine quest'ultimo che rinvia a *maestria*. Con l'avvento della rivoluzione industriale prima e del *fordismo-taylorismo* poi, avanza l'idea della *mansione* (insieme di attività parcellizzate), non più del mestiere, e con essa la centralità della libertà *dal* lavoro, come emancipazione dal "regno della necessità". E oggi, che siamo entrati nella società

post-fordista, che idea abbiamo del lavoro? C'è chi propone l'idea della *competenza* declinata in termini di figura professionale, ma non ci si rende conto delle implicazioni pericolose che ne possono derivare. Una fra tutte: la confusione di pensiero tra meritocrazia e principio di meritorietà, come se i due termini fossero tra loro equivalenti.

Dove cercare la felicità?

La civiltà occidentale poggia su una idea forte, l'idea della "vita buona", da cui il diritto-dovere per ciascuno di progettare la propria vita in vista di una *civile felicità*. Ma da dove partire per conseguire un tale obiettivo se non dal lavoro inteso quale luogo di una buona esistenza? La fioritura umana – cioè l'*eudaimonia* nel senso di Aristotele – non va cercata *dopo* il lavoro, come accadeva ieri, perché l'essere umano incontra la sua umanità *mentre* lavora. Di qui l'urgenza di iniziare ad elaborare un concetto di lavoro che per un verso vada oltre l'ipertrofia lavorativa tipica dei tempi nostri (il lavoro che riempie un vuoto antropologico crescente) e per l'altro verso valga a declinare l'idea di libertà *del* lavoro (la libertà di scegliere quelle attività che sono in grado di arricchire la mente e il cuore di coloro che sono impegnati nel processo lavorativo). Il che significa passare dall'idea del lavoro come attività a quella del lavoro come opera. Ad un secondo tema è diretta la vi-



gile attenzione di papa Francesco. Esso concerne la distinzione tra i concetti di crescita e di sviluppo. In senso etimologico, sviluppo indica l'azione di liberare dai viluppi, dai lacci e catene che inibiscono la libertà di agire. (La "s" con cui inizia la parola sta per "dis" e conferisce un senso contrario alla parola cui sta unita). È soprattutto ad Amartya Sen che si deve, in questo tempo, la insistenza sul nesso tra sviluppo e libertà: sviluppo come processo di espansione delle libertà reali di cui godono gli esseri umani. In biologia, sviluppo è sinonimo di crescita di un organismo. Nelle scienze sociali, invece, il termine indica il passaggio da una condizione a un'altra (ad esempio, quel paese è passato dalla condizione di società agricola ad una di società industriale). In tal senso, il concetto di sviluppo è associabile a quello di progresso. Si badi che quest'ultimo non è un concetto meramente descrittivo, giacché comporta un implicito, eppure indispensabile, giudizio di valore. Il progresso, infatti, non è un mero cambiamento, bensì un cambiamento verso il meglio e quindi postula un incremento di valore. Se ne trae che il giudizio di progresso dipende dal valore che si intende prendere in considerazione. In altro modo, una valutazione del progresso e quindi dello sviluppo richiede la determinazione di che cosa debba procedere verso il meglio.

Attualità della Populorum progressio

Ebbene, è a questo riguardo che, a cinquant'anni dalla sua pubblicazione, la *Populorum progressio* torna ad essere di straordinaria attualità. Paolo VI è il papa che più ha aperto l'orizzonte dell'universalità della Chie-

sa nella stagione dei diritti umani e della globalizzazione. La cifra filosofica del documento montiniano è il realismo storico. È realista chi si rende conto che è nello sviluppo dei popoli che si gioca la pace nel mondo – celebre è rimasta la sua frase: "lo sviluppo è il nuovo nome della pace" – e che sa che lo sviluppo deve essere integrale, cioè di tutto l'uomo nelle sue molteplici dimensioni, e solidale, cioè di tutti gli uomini. Nel clima della guerra fredda che ancora si respirava nel 1967, Paolo VI mostrava che la vera cortina di ferro non era quella tra l'Est e l'Ovest, ma quella che teneva separati il Nord e il Sud del mondo, i "popoli dell'opulenza" dai "popoli della fame". Per questa coraggiosa e lungimirante presa di posizione, papa Montini venne accusato di complicità col marxismo, come oggi sta avvenendo con papa Francesco nella cui *Laudato si* risuona l'eco dell'enciclica paolina. Ma è ormai di tutta evidenza che si tratta di accuse e critiche non solamente tese a difendere interessi di parte, ma che denunciano gravi lacune culturali in ambito sia filosofico sia economico.

Il punto centrale da annotare è che lo sviluppo non può ridursi alla sola crescita economica – ancor'oggi misurata da quell'indicatore a tutti noto che è il PIL –, la quale è bensì una sua dimensione, ma non l'unica di certo. Le altre due sono quella socio-relazionale e quella spirituale. Ma – si badi – le tre dimensioni stanno tra loro in una relazione moltiplicativa, non additiva. Il che implica che non è possibile sacrificare la dimensione, poniamo, socio-relazionale per fare aumentare quella della crescita – come oggi sta malauguratamente accadendo. In una produttoria, anche se un solo fattore viene annullato, è

A CURA DI PAOLO BECCEGATO
E RENATO MARINARO

Rifarsi una vita

STORIE OLTRE IL CARCERE

pp. 144 - € 10,00

EDB dehoniane.it

l'intero prodotto che diventa zero. Non così in una sommatoria, dove l'azzeramento di un addendo non annulla la somma totale; anzi potrebbe persino accrescerla. È qui la grande differenza tra bene totale (la somma dei beni individuali) e bene comune (il prodotto dei beni individuali): è impossibile, a rigore, parlare di crescita solidale e inclusiva, mentre si può e si deve parlare di sviluppo solidale e inclusivo. In buona sostanza, lo sviluppo umano integrale è un progetto trasformatore che ha a che vedere col cambiamento in senso migliorativo della vita delle persone. La crescita, invece, non è di per sé una trasformazione. Ed è per questo che, come la storia insegna, si sono dati casi di paesi che sono declinati pur crescendo. Lo sviluppo appartiene all'ordine dei fini, mentre la crescita, che è un progetto accumulativo, appartiene all'ordine dei mezzi.

Per chiudere. L'appello accorato che ci viene da questa intervista di papa Francesco e da tutto il suo magistero è quello di ricordarsi che aver dimenticato il fatto che non è sostenibile una società di umani in cui si estingue il senso di fraternità è la vera origine delle nostre difficoltà. Non si può andare avanti con una cultura in cui tutto si riduce, per un verso, a migliorare le transazioni basate sullo scambio di equivalenti e, per l'altro verso, ad aumentare i trasferimenti attuati da strutture assistenziali di natura pubblica. Ecco perché, nonostante la qualità delle forze intellettuali in campo, non si è ancora giunti a una soluzione credibile dei più urgenti problemi. Non è capace di futuro la società in cui si dissolve il principio di fraternità; non è cioè capace di progredire quella società in cui esiste solamente il "dare per avere" oppure il "dare per dovere". Ecco perché, né la visione liberal-individualista del mondo, in cui tutto (o quasi) è scambio, né la visione stacocentrica della società, in cui tutto (o quasi) è doverosità, sono guide sicure per farci uscire dalle secche in cui la quarta rivoluzione industriale sta mettendo a dura prova la tenuta del nostro modello di civilizzazione.

Stefano Zamagni



Congregazione dei Sacri Cuori di Gesù e Maria

IL CAMMINO CHE CI CAMBIA

Il "filo rosso" della preparazione e della realizzazione del Capitolo dei fratelli è stata l'idea del cammino di Gesù che fa la strada con noi e per questo ci siamo ispirati al passo dei discepoli di Emmaus.

“Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino...” (Lc 24,32). Tra il 28 agosto e il 28 settembre 2018 a Roma le suore e i fratelli della Congregazione dei Sacri Cuori di Gesù e Maria hanno celebrato rispettivamente il 35° e il 39° Capitolo generale. Suore e fratelli SSCC condividiamo una spiritualità e una missione comune e questa comunanza è simbolizzata proprio dalla riunione contemporanea di entrambi i Capitoli. E per la prima volta hanno partecipato alle sessioni congiunte dei nostri Capitoli, anche alcuni laici associati alla Congregazione. Ecco dunque suore, fratelli e laici SSCC che camminano insieme!

L'idea del cammino

Il "filo rosso" della preparazione e

della realizzazione del Capitolo dei fratelli è stata l'idea del *cammino*, per l'appunto: Gesù che fa la strada con noi e per questo ci siamo ispirati al passo dei discepoli di Emmaus. Il cammino intrapreso è cominciato due anni fa con la rilettura delle nostre Costituzioni, rieditate nel 2017, in occasione della ricorrenza del Bicentenario dell'approvazione pontificia della nostra Congregazione. Molto spesso le Costituzioni dei nostri Istituti le abbiamo lette e studiate durante il noviziato e rilette, nei migliori dei casi, quando ci chiedono un servizio nella formazione iniziale o nel governo. Per molti questa rilettura è stata una bella riscoperta dell'attualità dello Spirito che le pervade e le sorregge, uno stimolo a riappropriarsi oggi del loro linguaggio e dei loro vettori spirituali che ci aiutano a narrare chi siamo e qual è il nostro contributo alla missione della Chiesa.



Inoltre i desideri che ne abbiamo desunto (ad esempio, più fraternità, più audacia missionaria) li abbiamo fatti scintillare con la rilettura dell'*Evangeli gaudium* di papa Francesco. Sappiamo che un'esortazione di per sé programmatica non può istillare le sue energie in ognuno di noi e far ripercuotere le sue pressanti chiamate solo se acconsentiamo che essa scuota le nostre abitudini e risvegli i nostri desideri. Così i nostri desideri si sono arricchiti dei vasti campi della conversione pastorale e missionaria promossa da Francesco: il desiderio di evangelizzare e di lasciarci evangelizzare; il desiderio di toccare la carne sofferente di Cristo; il desiderio di addentrarsi nell'esperienza della misericordia di Dio; il desiderio di un vissuto rinnovato dei voti nel contesto di una fraternità gioiosa; il desiderio di lavorare di più in squadra e di camminare insieme alle persone dalle sensibilità ecclesiali diverse; il desiderio di attingere di più alle sorgenti della nostra tradizione spirituale e carismatica. Ecco il retroterra ben bonificato con cui siamo arrivati al Capitolo.

Ascoltando ciò che Dio dice

E il Capitolo ha perseguito questa dinamica di ascoltare ciò che Dio ci dice nei nostri desideri più profondi. Nelle due prime settimane quindi c'è stata una *fase di ascolto* delle diverse relazioni delle comunità nei loro processi più significativi, dei rapporti del Governo generale e quelli dei

servizi generali (economia, postulazione, segreteria).

Ogni giornata iniziava con l'eucaristia e finiva con un tempo sereno di adorazione. Soltanto tre sessioni di lavoro al giorno per favorire la decantazione personale di tutto ciò che veniva ascoltato. In mezzo ad ogni settimana c'era anche una sessione di rilettura spirituale per far risuonare nell'intimo di ognuno lo svolgimento del Capitolo. Da questa prospettiva, le nostre debolezze numeriche e di risorse e anche gli indizi di crescita e di apertura a nuovi fronti missionari, si apprezzavano sotto una luce diversa, cioè cercando di riconoscerci la brezza leggera di Dio che soffia come vuole con il suo Spirito.

Verso la fine di questa prima fase e in procinto di passare alla seconda è stata manifestata qualche perplessità sulla metodologia del Capitolo, mascherata da domande come: "dove andiamo?" "Quali sono i temi principali sui quali il Capitolo deve prendere una decisione?" Certuni erano assaliti da una frettolosa impazienza che li portava a desiderare di bruciare la tappa dell'ascolto. Bisognava far allora una sosta e dare qualche indicazione sul cammino già percorso e su quello ancora da esplorare. Ci vuole tempo per raggiungere le correnti profonde dello Spirito!

La fase delle decisioni

Siamo poi entrati nella seconda fase del Capitolo, la *fase delle decisioni*.

Ciò che è emerso nella prima fase – dai dibattiti e dagli scambi tra di noi e dal silenzio e dall'ascolto mutuo – sono *due poli di un medesimo cammino* orientati verso la conversione pastorale e missionaria della nostra Congregazione. Sono due poli che si illuminano e si rinforzano a vicenda. Un polo è *rinnovare giorno dopo giorno l'uomo interiore* (cf. 2 Co 4,6), che non è altro che decidere di lasciarsi trovare e modellare dal Signore che viene ad incontrarci nella sua Parola, nei poveri, nell'ardore missionario del cuore. Ecco la chiave di volta dell'edificio spirituale di ogni fratello e di ogni istituto, ciò appunto che dà saldezza e trasparenza alla vita di Dio che agisce in noi.

L'altro polo è il *discernimento degli appelli che ci rivolge il Signore*. Non si tratta di rimanere ad un'asettica distanza dalla realtà per poi fare dei discorsi bensì lasciarsi commuovere da ciò che ferisce tanti dei nostri fratelli e sorelle nonché la nostra "casa comune". Sono le *sfide che provengono dal mondo*, tra tante altre, con la loro spiccata sensibilità alla pluralità culturale e nel contempo la loro crescente xenofobia; dai *giovani* dai sogni ambiziosi di rapporti fraterni ed inclusivi e anche in tanti privi della forza del Vangelo; *dalle diversità delle famiglie* con cui vogliamo camminare insieme e offrire ai loro desideri di amare e alle loro fratture una presenza riparatrice; *dalla Chiesa* che sta riscoprendo la bellezza del Vangelo e la gioia di condividerlo allorché prova in se stessa la necessità

A CURA DI CARMINE MATARAZZO

La Chiesa in carcere

IL DOCUMENTO BASE

PRESENTAZIONE

DEL CARD. CRESCENZIO SEPE

pp. 144 - € 13,00

EDB dehoniane.it

di essere guarita soprattutto dalla malattia del clericalismo; *dalla nostra Congregazione* chiamata ad allargare gli orizzonti missionari, nonostante gli ostacoli rappresentati dalla precarietà delle risorse e la diminuzione dei membri.

Gli appelli in proposte

Abbiamo quindi cercato di tradurre questi appelli in proposte e linee di azione in diversi *ambiti* pastorali:

– La pastorale nelle grandi città: desideriamo offrire in quest'ambito spazi di ascolto, di silenzio, di disponibilità ad un incontro a livello umano, tra noi e con il Signore.

– Le parrocchie: considerate come una rete di comunità dove si promuova l'accompagnamento, la corresponsabilità e la partecipazione di tutti, dove fratelli e laici imparino a lavorare e a decidere insieme, dove accettiamo come normali i sistemi di valutazione e di rendiconto degli incarichi affidatoci.

– In nuovi orizzonti missionari anche nel cuore dell'Europa, attraverso comunità dalle porte aperte e prossime alle fratture delle nostre società; affinché si avventurino a vivere la multiculturalità radicandosi nella forza del Vangelo.

– Le scuole e l'educazione che mettono al centro dei processi educativi la trasformazione del cuore, seguendo i criteri della pedagogia di Gesù e mirano alla promozione umana in tutte le sue dimensioni.

– I giovani e il discernimento vocazionale: uscendo ad incontrarli al di là dei soliti spazi ecclesiali, camminando con loro, si possono imparare i loro modi di abitare il nostro mondo e possiamo proporre loro il Vangelo come sentiero di realizzazione.

– Le famiglie: intese come un luogo privilegiato di ascolto e di accompagnamento, dove scoprire insieme la forza delle promesse di Gesù: "Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?" (Mc 3,33).

– Gli anziani e i malati: con loro impariamo a contare gli anni, a vivere questa fase della vita come una tappa di crescita spirituale e ad attraversarla nella gratitudine e la pace, contando sulla loro testimonianza di

una vita vissuta secondo il Vangelo.

I due documenti principali

Questi *due poli* sono raccolti nei due documenti principali del Capitolo generale che ispirano le altre decisioni (formazione iniziale, luoghi significativi dove Dio ha scritto la sua storia santa in mezzo a noi, amministrazione dei beni), facendone da cornice. Questi due documenti sono scritti appunto in uno stile più suggestivo che analitico, semplice e diretto. In una parola, come una lettera d'amore che la massima autorità della Congregazione rivolge ad ogni fratello e ad ogni comunità. Sono un invito a proseguire e ad attuare l'itinerario di ascolto, discernimento e le decisioni che avevamo intrapreso già nella preparazione e continuato poi durante il Capitolo. Le decisioni e gli orientamenti dati dal Capitolo sono dei nuovi cammini di Emmaus da percorrere insieme, fratelli, suore, laici e con tanti altri compagni di strada; cammini dove il Signore Risorto ci aspetta.

Ecco, all'incrocio dell'ascolto di queste sfide lanciate dalla realtà e dell'impegno per attuarle in un ambito pastorale in collaborazione con altri enti dentro e fuori della Chiesa, Gesù Risorto viene ad incontrarci, ci chiede di cosa stiamo parlando durante il cammino, ci apre gli occhi offuscati e ci toglie il torpore del cuore. Ci rimette sulla strada verso i fratelli e le sorelle. Quindi il cammino continua, rimane aperto. La bussola è il cuore che si lascia ardere dall'incontro con il Signore e vuole condividere la sua amicizia, specie con quelli più lontani ed emarginati.

L'unica condizione affinché questi nuovi cammini di Emmaus ci cambino è, da un lato, lasciarsi sorprendere dalla pedagogia paziente del Risorto che percorre la strada con noi e, dall'altro, accettare di mettersi in discussione, ognuno di noi, sui nostri modi di fare e di portare avanti i servizi pastorali.

Speriamo così di assaporare di nuovo la gioia del Vangelo.

Alberto Toutin ssc
Superiore generale

ESERCIZI SPIRITUALI

PER TUTTI

▶ **1-7 dic: p. Lino Dan, sj**
"Introduzione alla preghiera ignaziana"

SEDE: Villa San Giuseppe, Via di San Luca, 24 40135 Bologna (BO); tel. 051.6142341 – fax 051.6142771; e-mail: vsjg.bologna@gesuiti.it

▶ **3-7 dic: mons. Raffaello Martinelli** "La fede: incontro con Cristo" (Mc 9,5)

SEDE: Villa Campitelli, Via Sulpicio Galba, 4 00044 Frascati (RM); tel. 06.942 6434; e-mail: direzione@villacampitelli.it

▶ **9-15 dic: Sara Staffuzza ed equipe Centro Aletti** "1° settimana ignaziana"

SEDE: Casa Esercizi Spirituali "Domus Laetitiae", Viale Giovanni XXIII, 2 – 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792 – fax 075.815184; e-mail: reception@dla-assisi.it

▶ **11-18 dic: p. Bernardino Prella, op** "Vivere in comunità: umanizzarsi per evangelizzare"

SEDE: Comunità di Preghiera "Mater Ecclesiae", Viale della Pineta Sacchetti, 502 – 00168 ROMA; tel e fax 06.3017936; e-mail: mater.eccle@gmail.com

▶ **27-30 dic: p. Elia Citterio, fej e p. Luigi Guccini, scj** "Molte vocazioni, una sola Chiesa" (1Cor 12-13)

SEDE: Casa Incontri cristiani, Via Faleggia, 6 – 22070 Capiago Intimiano (CO); tel.031.460484 – fax 031.561163; e-mail: capiago@dehoniani.it

▶ **27-31 dic: sr. Myriam Manca, pddm** "Iniziazione al silenzio. Giornate di riflessione, preghiera e fraternità con possibilità di Capodanno alternativo"

SEDE: Oasi Divin Maestro, Via Montanino, 11- 52010 Camaldoli (AR); tel. 0575.556016 – fax 0575.556156; e-mail: oasidm@aruba.it

▶ **26 dic-1 gen 2019: don Pierrick Rio** "Andare a Betlemme dove Dio si fa povero e umile"

SEDE: Foyer de Charité, Via Padre Mariano da Torino, 3 – 01037 Ronciglione (VT); tel. 0761.625057 e-mail: fch.martherobin@gmail.com

Ecuador

Da vescovo a semplice monaco

Mons. Voltolini lascia la guida dell'arcidiocesi di Portoviejo in Ecuador, per entrare nel monastero trappista di Santa Maria del Paradiso a Salcedo in Cotopaxi. In



un'intervista raccolta da Irene Argentiero per l'agenzia SIR, in data 3 ottobre 2018, racconta: "Ho 70 anni, di questi ne ho trascorsi 25 qui a Portoviejo, 14 da ausiliare e 11 da arcivescovo. Ho 44 anni di sacerdozio, di cui quasi 25 come vescovo".

Quando è nato il suo desiderio di entrare in monastero?

Nel 2007 il parroco del mio paese, Poncarale, don Giancarlo Scalvini, mi ha regalato il libro "Tre frati ribelli", di Marcel Raymond, che racconta la storia e l'avventura dei fondatori dei monaci bianchi. Lo stava leggendo proprio nei giorni in cui era venuto in Ecuador per il mio ingresso come arcivescovo a Portoviejo, e me lo ha lasciato. L'ho letto tutto d'un fiato. Da quell'anno ho iniziato a frequentare regolarmente il monastero trappista di Santa Maria del Paradiso a Salcedo in Cotopaxi. Ogni anno vi trascorrevi un periodo di ritiro e preghiera. Poi, nel 2014, ho consegnato una lettera al superiore della comunità, in cui gli manifestavo il desiderio di abbracciare la vita monastica, di spogliarmi di tutto e di vivere come un semplice monaco, senza alcun incarico o privilegio.

La sua può essere letta come una fuga dal mondo...

Non è un fuga dal mondo, non voglio ritirarmi come un eremita. E non vado in monastero per trovare una buona infermeria, dove trascorrere gli anni della vecchiaia.

Con il passare degli anni ho sentito crescere in me l'attrazione per la vita monastica, che prima non conoscevo, per il silenzio e l'*ora et labora*, così come lo vivono i monaci trappisti secondo la regola cistercense. Una volta ho chiesto al superiore della comunità di Santa Maria del Paradiso perché tanti giovani vanno in monastero, ma poi non ci restano. E lui, con molta schiettezza, mi ha risposto che i giovani che entrano in Seminario hanno la prospettiva del contatto con la gente, che può soddisfare anche un certo orgoglio personale. "Chi entra qui – mi ha detto –, viene per morire a se stesso e per essere utile alla Chiesa come il grano caduto in terra, che muore ma poi porta molto frutto".

Come ha spiegato alla gente il suo prossimo passaggio dalla vita attiva alla vita contemplativa?

Ho usato un'immagine tratta dalla natura: i pesci e le rane prima depongono le uova e poi le fecondano. In questi anni ho cercato di seminare la Parola di Dio e in futuro il mio impegno sarà quello di fecondare quanto ho seminato con la preghiera. Lascio ora ad altri, più giovani di me, il compito di andare avanti con le cose. Un'altra immagine a me cara, è quella dell'albero. Quando uno perde i genitori o qualche persona cara, non li vede più perché vanno "nelle radici" dell'albero. Ma non spariscono. Da lì saranno sempre utili, perché sulle radici poggiano il tronco, i rami e le foglie. Io mi metterò "nelle radici" e lascio ad altri il compito di stare "nel tronco" e "nelle foglie". E dalle radici sarò utile anche nell'invisibilità della vita attiva. (Agenzia Sir, 3 ottobre 2018).

Oslo

A Denis Mukwege e a Nadia Murad il Nobel per la pace

Il 5 ottobre 2018 a Oslo è stato assegnato il Premio Nobel per la pace 2018 a Denis Mukwege, congolese, e a Nadia Murad, una donna yazida. Due persone sconosciute al gran pubblico, ma di grande spessore civico e morale. Il Comitato norvegese per il Nobel ha voluto così premiare i loro sforzi per porre fine all'uso della violenza



sessuale come arma di guerra e di conflitto armato. Reiss-Andersen, presidente del Comitato, annunciando il nome dei due vincitori, ha affermato: «Hanno coraggiosamente messo a rischio la loro vita combattendo una guerra contro i crimini e cercando giustizia per le vittime».

Mukwege, è un ginecologo e chirurgo congolese, 63 anni, è considerato il principale esperto mondiale nel trattamento degli stupri di gruppo e un attivista contro le violenze sessuali. Ha dedicato la sua vita ad aiutare le donne del Congo. Ha saputo del premio mentre stava compiendo un intervento chirurgico nel suo ospedale, a Bukavu, e ha voluto dedicare questo riconoscimento a tutti i sopravvissuti della violenza sessuale in ogni parte del mondo.

Qui – ha detto – ogni anno vengono curate migliaia di donne vittime di abusi e violenze sessuali la maggior parte delle quali commesse lungo il corso di una guerra civile, costata la vita a più di sei milioni di congolesi, ufficialmente terminata nel 2002, ma che

vede ancora fronteggiarsi l'esercito regolare e gruppi armati che cercano di controllare le ricchezze del Paese, oro, diamanti e rame».

Nel 2012 corse il grave rischio di essere ucciso. Alcuni uomini armati fecero irruzione nella sua abitazione, a Bukavu, in cui fu ucciso un suo amico. Anche oggi sia lui che la sua équipe corrono gravi pericoli. Lo scorso anno rimase ucciso un suo collega. «Ma questa volta – ha dichiarato – ho provato un sentimento diverso: quello della rivolta. Dobbiamo finirla con questa guerra». Nadia Murad è una donna yazida della città irachena di Sinjar, sopravvissuta alle violenze e alle stragi dei terroristi dell'ISIS. Lo scorso anno, parlando con l'agenzia CNN, raccontò come si svilupparono i fatti: l'ISIS attaccò la sua comunità il 3 agosto 2014. Circa 6.500 donne e bambini furono rapiti e 5.000 persone della comunità furono uccise. «Per otto mesi – ha narrato – ci separarono dalle nostre madri e dalle nostre sorelle e dai nostri fratelli; alcuni furono uccisi e altri scomparvero».

Nella sua vita non avrebbe però mai immaginato ciò che sarebbe successo dopo. Il suo desiderio da ragazza del villaggio Kocho, nel nord dell'Iraq, era di aprire, al termine della scuola, un salone di cosmetici. Poi, nel 2014, avvenne la catastrofe con l'arrivo nel suo villaggio dei terroristi dell'ISIS. Assieme a molti altri fu portata nella città di Mosul. Sua madre e sei suoi fratelli furono uccisi. Complessivamente i terroristi sterminarono 40 membri della sua famiglia.

A Mosul, Nadia fu venduta a un uomo al mercato degli schiavi; poi fu rivenduta come schiava del sesso. Dopo una fuga rocambolesca dalla casa di Mosul dove era detenuta da tre mesi, con l'aiuto di una famiglia musulmana riuscì a passare nel territorio dei curdi dove trovò rifugio in un campo di profughi vicino a Dohuk.

Una volta libera, iniziò la sua personale battaglia contro le violenze dell'ISIS, raccontando con coraggio quanto aveva provato sulla propria pelle. «Ad un certo punto, non restano altro che gli stupri. Diventano la tua normalità. Non sai chi sarà il prossimo ad aprire la porta per abusare di te, sai solo che succederà e che domani potrebbe essere peggio», scrive nella sua autobiografia – *L'ultima ragazza* – pubblicata quest'anno da Mondadori.

«Questo premio – ha detto – è anche per tutte le donne del Medio Oriente, per tutti gli iracheni, i curdi e le minoranze perseguitate in tanti angoli del mondo. Bisogna continuare a lottare, perché la mentalità dello Stato Islamico può annidarsi ovunque».

Oggi Murad vive in Germania, nel Baden-Württemberg, dove hanno trovato accoglienza circa un migliaio di yazidi del nord Iraq e dove si dedica instancabilmente a risvegliare l'attenzione pubblica sui suoi conterranei. Nel 2016, all'età di 23 anni, è stata nominata "Ambasciatrice di buona volontà" delle Nazioni Unite. Nel 2016 è stata insignita del titolo di "Donna dell'Anno" e ha ricevuto il "Premio Sacharov" dal

Parlamento europeo. Il premio Nobel, equivalente a nove milioni di corone svedesi (un milione di dollari), sarà consegnato a Oslo il 10 dicembre.

America Latina

L'America Latina uccide i suoi preti

Durante il 2018 sono stati finora uccisi nel mondo 29 sacerdoti. Il continente dove è stato registrato il maggior numero di casi è l'America Latina. In questo continente sono 11 quelli assassinati finora in questo 2018: 7 in Messico, 1 nel Salvador, 1 in Venezuela, 1 in Perù, 1 in Ecuador. Come si vede, il Messico è il paese più esposto. L'ultimo caso, il settimo, è quello del sacerdote diocesano Arturo Orta ucciso a Tijuana.

Arturo Orta era scomparso dalla sua parrocchia San Luis Rey de Francia venerdì 12 ottobre, ma il suo corpo è stato trovato solo domenica sera, 14 ottobre. Era legato mani e piedi e presentava segni di torture. Come hanno riferito i *media* "presentava molti segni di brutale violenza", tra cui dei proiettili.

Secondo Reiner Wilhelm, incaricato dell'opera tedesca di aiuto alla Chiesa per l'America Latina, *Adveniat*, dietro a questo assassinio c'è una criminalità organizzata che agisce con minacce, rapimenti, torture e uccisioni allo scopo di indebolire la società civile. "Vogliono togliere la speranza alle comunità mettendo in guardia le persone in questo modo: "stai attento a quello che racconti al tuo parroco". I sacerdoti sono presi di mira perché sono ben collegati tra di loro e vengono a conoscere molte cose dalla confessione. Ciò che fanno e il loro impegno sociale costituiscono un pericolo per i cartelli della droga; per questo minacciano e spesso uccidono.

In Messico, la violenza contro i preti cattolici negli ultimi anni è aumentata in maniera esponenziale. Stando a quanto riferiscono i *media* messicani, citando il *Catholic Multimedia Center*, tra il 2012 e il 2017 in questo paese sono stati assassinati 17 sacerdoti cattolici. Nel frattempo è raddoppiato il numero delle minacce di morte. Durante la presidenza di Carlos Salinas (1988-94) c'erano state quattro vittime, con Ernesto Zedillo (1994-2000) tre vittime e con Vicente Fox (2000-2006) ancora quattro.

Il numero è notevolmente cresciuto con l'inizio della "guerra contro le droghe" con la presidenza di Felipe Calderon (2006-2012) quando furono 25 i preti assassinati. Durante la presidenza successiva di Enrique Peña Nieto, ancora in corso e destinata a durare fino al 30 novembre prossimo, il numero degli assassini dei sacerdoti è rimasto alto con 18 casi finora registrati. La Chiesa cattolica costituisce una spina al fianco dei cartelli delle droghe ed è in prima linea nella lotta contro la droga. Il suo influsso nel paese rimane molto elevato. Secondo i dati del ministero degli esteri, l'83% dei messicani si professano cattolici.

a cura di **Antonio Dall'Osto**

SANTITÀ SOTTO OGNI CIELO

Con l'andare del tempo, il concetto di santità si è impoverito, fino a ridursi a una sorta di eroicità, appartenente a una corte di figure eccezionali, oggetto di venerazione e d'improbabile imitazione. Le vie della santità sono molteplici, ma tutte sgorgano dalla relazione profonda che Dio stabilisce con gli uomini, trasformandoli in creature nuove, capaci di vivere - al pari del santo - di alterità e di amore. I «santi», «tutti i santi», sia del Primo come del Nuovo Testamento, sono coloro che hanno deciso di accogliere Dio e il suo amore, in una relazione indelebile, che fa del popolo «il popolo di Dio» e di Dio «il Dio del suo popolo».

I santi non appartengono a una classe, a una cultura, a una lingua, e non abitano dentro i confini costruiti dalle mani dell'uomo: dalle nazioni, dagli enti culturali e religiosi... Essi appartengono solo al mistero di Dio, che è insondabile. Si tratta della moltitudine dei poveri e degli afflitti, dei miti e dei puri di cuore, dei costruttori di pace e di giustizia, sotto ogni cielo. Per questa ragione, l'associazione della festa dei santi con il ricordo dei morti non è un accessorio casuale. Nella visione cristiana chi muore per amore entra nel grande regno del Dio santo e inaccessibile, con l'Agnello che ci ha redenti e con la moltitudine immensa che nessuno può contare. Le beatitudini evangeliche esprimono in modo mirabile questa speranza.

L'evangelista Matteo (5,1-12) legge la beatitudine nell'ottica del Regno annunciato da Gesù. Questo significa che il vangelo non assolutizza nessuna condizione storica e a nessuna connette indissolubilmente la gioia cristiana. L'assoluto per il cristianesimo non è la condizione economica o sociale in cui una persona si trova, ma il regno di Dio e la sua giustizia. In questa prospettiva, la beatitudine sugli anawîm contesta radicalmente le gerarchie umane - secondo le quali la felicità è indissolubilmente legata alla ricchezza e al potere - e stabilisce un altro ordine, una situazione nuova, in cui al primo posto sono Dio e la sua sapienza.

Nel pensiero di questo evangelista l'avvento del Regno nella persona di Gesù capovolge le categorie della sapienza umana, secondo la quale i poveri, gli af-

flitti, i miti, i perseguitati sono dei perdenti. Matteo annuncia un capovolgimento, dovuto all'irruzione del mondo di Dio: i perdenti diventano i beneficiari della salvezza messianica. Si può ben dire che il fondamento della gioia dei poveri, degli afflitti, dei miti... non è la situazione che vivono, ma la speranza che il regno di Dio proietta sulla loro situazione.

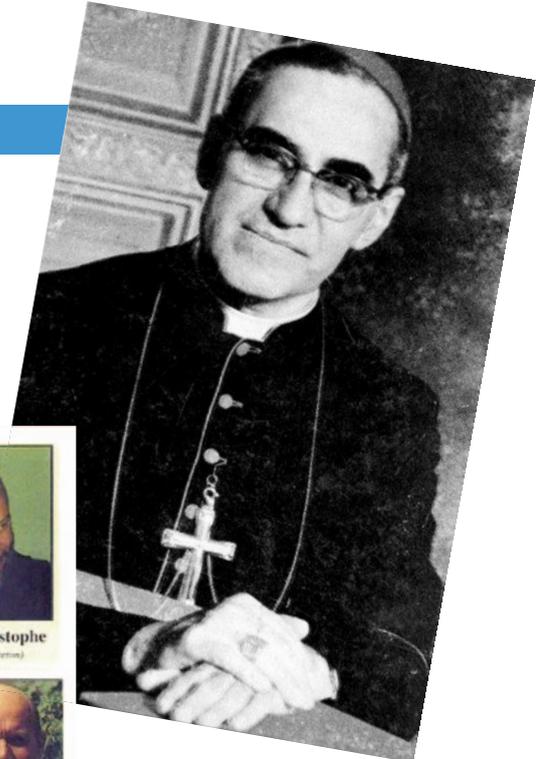
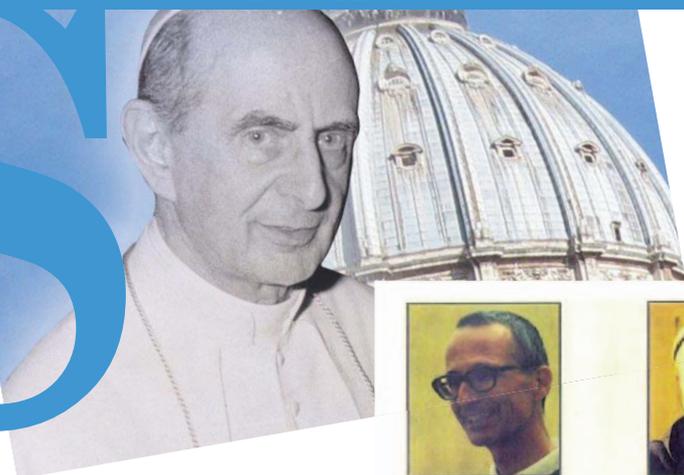
Esattamente il contrario del sonno delle coscienze, perché si tratta della contestazione radicale delle categorie del mondo: al primo posto nel Regno non sono i sapienti e gli intelligenti, ma i piccoli... Questo capovolgimento fa di essi dei protagonisti della storia della salvezza, e non dei succubi.

Ed è proprio qui che il discorso della santità s'intreccia con quello delle beatitudini. Il mondo chiede ricchezza e forza, astuzia e competizione... La santità nasce dalla consapevolezza che tutto è grazia e che il mondo con le sue astuzie e i suoi miti è destinato a perire, mentre rimane l'amore dei santi: di quelli che ci hanno preceduto e di quelli che ci accompagnano. Essi c'insegnano a guardare la realtà con altri occhi, nella persuasione che la pace non scaturisce dall'inganno, ma dalla certezza che il progetto di Dio viaggia sui sentieri dei miti e dei pacificatori, dei perseguitati e dei giusti.

Massimo Grilli

da *In ascolto della Voce*
EDB, Bologna 2011





Brother Christian
(Christian de Chergé)



Brother Luc
(Paul Duchier)



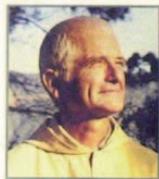
Brother Christophe
(Christophe Leberon)



Brother Michel
(Michel Fleury)



Brother Bruno
(Christian Lemarchand)



Brother Célestin
(Célestin Ringard)



Brother Paul
(Paul Faour-Miville)

UNA CHIESA DI SANTI

I santi ricchezza per l'umanità

Le canonizzazioni del 14 ottobre scorso e le beatificazioni dell'8 dicembre prossimo hanno una rilevanza particolare in questo momento storico, nella vita sociale ed ecclesiale. L'impronta indelebile lasciata con la loro vita, è un messaggio forte ed attuale.

San Paolo VI è stato indicato da Papa Francesco come testimone di bellezza e gioia nel seguire Gesù pur nella fatica e nelle incomprensioni, sull'esempio dell'Apostolo del quale assunse il nome. «Come lui ha speso la vita per il Vangelo di Cristo, valicando nuovi confini e facendosi suo testimone nell'annuncio e nel dialogo, profeta di una Chiesa estroversa che guarda ai lontani e si prende cura dei poveri. Oggi ci esorta ancora, insieme al Concilio di cui è stato il sapiente timoniere, a vivere la nostra comune vocazione: la vocazione universale alla santità. Non alle mezze misure, ma alla santità».

San Oscar Romero, immagine del Buon Pastore che dà la vita per le sue pecore ed esempio di predilezione per i più poveri e bisognosi, si è fatto voce di chi non aveva voce, contrastando con coraggio e radicalità le più crudeli forme di "dittatura cristiana".

I monaci di Tibhirine hanno vissuto in dialogo con i musulmani, segni di semplicità e di misericordia, nell'esercizio quotidiano e fedele del dono di sé; non sono fuggiti di fronte alla violenza ma con le armi dell'amore hanno combattuto il fondamentalismo islamico.

Se la spiritualità di ogni persona, intendendosi con ciò il suo rapporto individuale e privato con il Signore, resta un mistero ineffabile e pressoché insondabile, quasi a garanzia di una sfera, quella della coscienza, conoscibile solo a Dio in quanto «primo vicario» suo, per dirla con il beato John Newman, a questo mistero ci è dato di avvicinarci – restando sempre sulla sua soglia – se veniamo a considerare le vite di personaggi illustri i quali, anche per il ruolo pubblico da loro esercitato, non hanno potuto sottrarsi alla benevola curiosità soprattutto di quanti li hanno amati e profondamente stimati.

PAOLO VI E ALDO MORO

Obbedienti alla «chiamata»

Pure di recente si è scritto che, a quanti incontravano il beato Paolo VI, questi dava la forte impressione di non avere altri interessi che non fossero *quelli del regno di Dio*. Da suoi appunti, da poco pubblicati, risulta evidente quanto la dimensione orante fosse presente alla mente di Paolo VI e come ne informasse tutto l'agire nella sua impareggiabile missione di successore di Pietro.

Ad esempio, nel preparare un'omelia – Paolo VI, è noto che fin quasi alla vigilia della sua dipartita terrena redigesse lui stesso, da solo, le proprie prediche e catechesi – il santo pontefice rilevava che, come primo passo, fosse necessario pregare e pregare a lungo, evitando che il sacerdote, dal sommo al più piccolo, predicasse se stesso e non la parola e la volontà del Signore.

Quanto al prof. Moro, era sufficiente osservarlo nei momenti della sua orazione in occasione della santa messa, a cui non mancava mai. Era il suo un immergersi in Dio, per riprendere forze ed energia, per essere in grado di servire gli altri, seguendo quello che la coscienza gli suggeriva, come lui stesso mi diceva. Quando, abbastanza di

frequente, veniva ad incontrare noi studenti del Collegio Capranica, ricordo come manifestasse gioia nel ricevere in dono qualche volume di teologia sulla Chiesa, sul dopo-Concilio, sulla storia della Chiesa e, immancabilmente, dicesse: «Grazie di cuore, perché non si può mai considerare concluso il nostro cammino di fede e di intelligenza della Parola di vita. Infatti – diceva, parafrasando sant'Agostino – una fede non pensata e studiata non è pienamente fede».

A parte la consuetudine di un'intera vita sostenuta da una profonda, reciproca amicizia, iniziata allorché il giovane Aldo Moro fu chiamato alla Presidenza della FUCI (Federazione universitari cattolici italiani), è lecito individuare dei tratti che più avvicinano queste due grandi personalità – papa Paolo VI e Aldo Moro – nel loro agire, imperniato sul binomio *fede e cultura*, in costante ascolto della storia.

Se, come è ovvio, papa Montini nello scegliere e nel decidere la strada del sacerdozio ha risposto alla *vocazione*, alla *chiamata* rivoltegli dal suo Signore, anche per il giovane Moro penso si possa, non senza ragione, parlare di *chiamata a servire nella vita politica* di cui si rese interprete autorevole l'allora arcivescovo di Bari, Marcello Mimmi, poi cardinale arcivescovo di Napoli, invito, chiamata che A. Moro accettò non senza qualche interiore resistenza dovendo, in qualche misura, limitare il proprio impegno universitario. Il suo, pertanto, fu un aderire ad una proposta in spirito di *piena, filiale obbedienza* ai disegni della Provvidenza.

L'importanza della formazione

È noto con quanto zelo e con quanta dedizione mons. Giovanni Battista Montini si sia dedicato alla formazione umana, spirituale e intellettuale dei giovani e delle giovani della FUCI. Credo che non lo si ringrazierà mai abbastanza per non aver mai abdicato a questa opera educativa – anche quando per i gravi impegni in Segreteria di Stato dovette lasciare la guida dell'Associazione – che non poco contribuì a preparare una futura classe dirigente competente e responsabile alla quale sarebbe stato chiesto molto, dopo la fine della dittatura fascista, per risollevare le sorti umane e civili dell'Italia uscita pressoché distrutta dalla 2ª guerra mondiale.

Mons. Guido Mazzotta, relatore *ad casum* della causa di beatificazione di G.B. Montini, di recente, ha affermato: «Paolo VI fu prima di tutto un pastore, un direttore spirituale, a cui stava a cuore l'educazione dei giovani. Ad esempio, quando io ero assistente della FUCI, molto spesso mi chiamava per chiedere che tipo di lavoro si stava facendo con i "suoi" universitari».

Parallelamente, per Aldo Moro si sa quanto fosse interessato ai propri studenti della Facoltà di scienze politiche a La Sapienza. Non soltanto, dopo le lezioni, si intratteneva a lungo, per ore, con ciascuno di loro (lo scriveva fu uno di questi), si premurava di farsi dare da ognuno i recapiti telefonici e postali, con semplicità partecipava alle cene di laurea o ai matrimoni dei suoi allievi, rinunciando, magari, a qualche impegno istituzio-

VITTORIO FUSCO

La gioia dell'ascolto

Incontri di avviamento alla *lectio divina*

pp. 248 - € 15,00



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

nale (posso ricordare che, pur avvertito solamente qualche giorno prima, non volle mancare alla mia ordinazione diaconale al Collegio Capranica e poi a quella sacerdotale nella parrocchia di Santa Prisca).

Nei nostri incontri spesso si soffermava sui miei studi e su quelli dei miei compagni seminaristi, insistendo non solo sulla necessità di prepararsi bene culturalmente, ma anche sul fatto che i nostri studi avessero un chiaro fondamento «antropologico» e una sensibile apertura ai problemi del mondo attuale, approfondendo la conoscenza e la storia dei vari movimenti sociali e politici non soltanto in Italia ma pure negli altri grandi paesi del mondo «divenuto ormai – sottolineava citando un teologo dell'epoca, Cox – talmente interconnesso da apparire come un villaggio globale».

La sua attenzione ai giovani, già rilevante sul piano degli studi (nella sua vettura furono rinvenute non poche tesi di laurea che egli si accingeva a leggere e poi a difendere), andava al di là coinvolgendo, con discrezione e delicatezza, la loro sfera spirituale. Non poche volte inviava da me dei giovani studenti perché io potessi seguirli spiritualmente.

Amore ai poveri

Un altro segno che può accomunare queste due grandi anime fu il loro costante amore per i poveri, per gli emarginati, per i fratelli più diseredati.

Il giovane diacono G.B. Montini scrisse una lettera in cui affermava di appartenere all'Ordine di Stefano e Lorenzo, con la missione di portare il pane agli affamati. E lo faceva letteralmente, come mi ha detto mons. Guido Mazzotta: «Quando, in occasione dei Patti Lateranensi, il regime fascista, in via riservata, chiese l'esilio a Londra di don Luigi Sturzo, la Santa Sede domandò come contropartita l'espulsione dall'Università di uno studioso della cerchia di Ernesto Buonaiuti. Ebbene, Montini lo andava a trovare ogni mese e, conoscendo le difficoltà in cui si dibatteva la famiglia, gli lasciava una busta con l'equivalente dello stipendio».

Sappiamo, poi, che questa predilezione montiniana per i poveri assunse una dimensione mondiale con la grande e tuttora attuale enciclica *Populorum progressio*, con la quale il pontefice si fece portavoce del grido di dolore e di disperazione di interi popoli della terra oppressi dall'indigenza e dalla miseria materiale e morale, indicando alla Chiesa e agli uomini di buona volontà la strada possibile per aprire vie nuove e inedite alla giustizia e alla convivenza pacifica delle nazioni.

Soprattutto quando ero viceparroco a Santa Lucia, in una parte disagiata del quartiere, ebbi modo di incontrare tante persone povere e afflitte da seri problemi sociali, le quali mi mostravano le lettere che Moro aveva scritto loro assicurando di interessarsi ai problemi che le assillavano. Venendo una volta in parrocchia per un incontro con i parrocchiani, mi fece sapere che volentieri

avrebbe visto dette persone per salutarle e per rassicurarle. Cosa che avvenne con molta discrezione e tanta affabilità da parte sua.

Artefici del dialogo

Venendo ora a toccare brevemente alcuni aspetti dell'attività diplomatica della Santa Sede ai tempi di papa Montini e di A. Moro, ministro degli Esteri, credo che si possa sostenere come, accanto alla *Ostpolitik* vaticana,

affidata da Paolo VI soprattutto alle mani prudenti e sagge dell'allora mons. Agostino Casaroli con l'intento – come una volta disse mons. Casaroli – di negoziare almeno un *modus non moriendi* per Chiese antiche e gloriose, ci sia stata, quasi in parallelo, una *Ostpolitik* portata avanti da Moro.

Numerose furono le sue visite in parecchi paesi della Cortina di Ferro (tra l'altro non vi era viaggio all'estero da cui non mi inviasse una cartolina di saluti) al fine, mi confidava, di aiutarli e sostenerli non tanto a spezzare il giogo loro imposto dalla Conferenza di Yalta, quanto per incoraggiarli a sviluppare itinerari educativi e formativi soprattutto per i giovani che sarebbero sopravvenuti e per la cui preparazione si premurava di cercare borse di studio in università occidentali.

Un segno che può accomunare queste due grandi anime fu il loro costante amore per i poveri.

CLAUDIO MONGE
GILLES ROUTHIER

IL MARTIRIO DELL'OSPITALITÀ

La testimonianza
di CHRISTIAN DE CHERGÉ
e PIERRE CLAVERIE

pp. 160 - € 13,00



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299
www.dehoniane.it

E con diversi capi di detti paesi – mi diceva – era riuscito a stabilire rapporti di cordialità e di rispetto che andavano oltre le pur importanti formalità protocollari. In altre parole, Moro, in questo suo operare discreto ma efficace, al pari di papa Montini, fu l'antesignano di un futuro del continente europeo che non fosse più immobilizzato da antagonismi soprattutto ideologici, allora ritenuti insormontabili.

Al riguardo, come non rammentare l'impegno di Moro per il successo della famosa Conferenza di Helsinki, dove, quasi gomito a gomito con la delegazione della Santa Sede, si adoperò per aprire *crepe sostanziali e non di facciata* tra i due blocchi a favore dei diritti umani, a iniziare da quello alla libertà religiosa?

Comprendere il futuro

Il guardare al futuro, l'interpretare i segni dei tempi per anticipare, in qualche misura, nuove stagioni della storia umana, credo che accomunasse sia papa Montini che A. Moro. Questi fu, credo, l'unico uomo politico italiano il quale, davanti ai fermenti pure violenti del '68, cercò di «aprire» alle contestazioni per tentare di comprendere le richieste convulse ma sincere dei giovani.

Fui testimone del suo tentativo di percepire i termini di un cambiamento del mondo intero e del nostro paese in particolare, che la politica nel suo complesso faticava ad ascoltare e a decifrare. Egli sottolineava come fosse importante raccogliere quelle tante sollecitazioni, quelle grida di speranza che, seppure disordinate e incoerenti, non potevano essere ignorate.

Sull'altro versante, papa Montini non si stancava di ripetere che «la Chiesa ha bisogno della sua perenne Pentecoste» affinché il Vangelo trovasse continuamente nuove vie per portare luce e speranza all'intera famiglia umana e perché la Chiesa stessa guardasse al mondo non tanto per assecondarlo in suoi certi dinamismi incoerenti e lontani dalla fede, ma soprattutto per amarlo, non per giudicarlo e non per condannarlo.

Il Calvario dell'on. Aldo Moro

Il 16 marzo del 1978 l'on. Moro veniva brutalmente strappato alla sua famiglia, alla società civile e politica e, oserei dire, al mondo intero.

Iniziava così quello che lui stesso, in una lettera dalla prigionia indirizzata alla consorte Eleonora, definiva il «mio Calvario». Non è possibile tornare a quelle terribili settimane, conclusesi con la sua barbara uccisione, senza tenere presenti le sofferenze umane e spirituali da lui sopportate e solo in parte immaginabili.

Oltre che per lo stato di costrizione in cui egli era tenuto, l'on. Moro, come ci dicono anche le cronache di quei giorni, soffrì per l'incomprensione, per i rifiuti che i suoi accorati appelli ricevevano da quasi tutte le istanze politiche.

Paolo VI fu profondamente toccato dall'iniqua sorte del suo antico e amato allievo e, come risulta da tante carte processuali e d'indagine, si attivò in tutti i modi e con tut-

ti i mezzi disponibili, per far uscire incolume e restituito ai propri cari dalla «prigione del popolo» l'on. Moro. Memorabile resta la lettera del grande pontefice *Agli uomini delle Brigate Rosse*. Mai fino ad allora un papa si era messo in ginocchio per implorare la salvezza di una persona davanti a dei terroristi! Paolo VI sentì la tragedia di Moro come sua, come propria. La signora Eleonora Moro una volta mi disse che il papa le telefonava ogni giorno, per non far mai mancare né a lei, né ai familiari la sua vicinanza, il suo conforto e la sua preghiera. È noto che tutti i tentativi esperiti dal papa per soccorrere e salvare la vita di Moro non sortirono alcun effetto positivo.

In un'altra missiva, indirizzata alla moglie Eleonora, ma andata dispersa, l'on. Moro scriveva: «Ho solo capito in questi giorni cosa vuol dire che bisogna aggiungere la propria sofferenza alla sofferenza di Gesù Cristo per la salvezza del mondo».

Come dubitare che Paolo VI, in quelle strazianti settimane, non si sia unito nel ricordo e nella preghiera al suo amico, tentando di dividerne le sofferenze e aggiungendo le sue proprie a quelle di Cristo Signore?

Il grande pontefice, già sfibrato e ulteriormente colpito dall'iniquo destino riservato al suo amico — «quest'uomo buono, mite, innocente ed amico» (cf. la sua preghiera nella cerimonia a San Giovanni in Laterano) — gli sarebbe sopravvissuto soltanto pochi mesi.

Mi piace concludere questa mia breve riflessione con un pensiero del grande arcivescovo di Milano, sant'Ambrogio. Questi, in un'omelia in morte di un proprio amico disse di lui: «Egli non è mai vissuto per sé ma soltanto per gli altri e per la Chiesa di Dio».

Credo che le parole di sant'Ambrogio siano più che adatte per sintetizzare, per quanto possibile, la vicenda umana, pastorale di papa Paolo VI che si spese fino all'ultimo per il bene della sua Chiesa e quella umana, spirituale e civile dell'on. Aldo Moro dedito fino in fondo, pure dal buio della sua prigione, al riscatto morale dell'infranta convivenza civile dell'Italia.

Antonio Mennini

ROMERO L'ULTIMA OMELIA

La messa che mons. Romero stava celebrando il 24 marzo 1980, giorno del suo assassinio, era in ricordo del primo anniversario della morte di Sara Meardi de Pinto, madre di Jorge de Pinto, redattore ed editore del settimanale salvadoregno «El Independiente». Il vangelo letto in quell'occasione era Gv 12,23-26 (testo pubblicato da America, nostra traduzione dall'inglese).

Grazie a quello che Jorge ha scritto oggi nell'editoriale di «El Independiente» riesco, in un qualche modo, a ca-

pire le sue emozioni filiali in occasione dell'anniversario della morte della mamma. In particolare, posso intuire il suo spirito nobile, come aveva messo tutta la sua raffinata educazione e la sua gentilezza a servizio di una causa che è così importante oggi: la vera liberazione del nostro popolo.

Cari fratelli e sorelle, penso che questa sera non dovremmo solo pregare per il riposo eterno della nostra cara signora Sarita, ma soprattutto dovremmo fare nostro il suo messaggio a cui ogni cristiano deve dare forma e vita in maniera intensa. Molti non capiscono, e pensano che il cristianesimo non dovrebbe immischiarsi in queste cose. Ma, al contrario, avete appena ascoltato il vangelo di Cristo: nessuno deve amare se stesso tanto da evitare di coinvolgersi nei rischi che la storia ci chiede; coloro che evitano il pericolo perdono la loro vita, mentre quelli che vivono dell'amore di Cristo donano se stessi al servizio degli altri e vivranno. Come il seme di grano che muore, ma solo apparentemente. Se non morisse, rimarrebbe da solo. La mietitura arriva solo perché esso muore, perché permette a se stesso di essere sacrificato nella terra e distrutto. Solo distruggendo se stesso produce il raccolto. Siamo ammoniti del fatto che guadagnare il mondo e perdere se stessi non porta nulla. Nondimeno, l'attesa di una nuova terra non deve indebolire, ma piuttosto stimolare il nostro impegno per rendere migliore questa terra dove cresce il corpo di una nuova famiglia. Un corpo che già adesso è in grado, in un qualche modo, di prefigurare il nuovo tempo.

E quindi, nella misura in cui il progresso temporale può

contribuire a un migliore ordine della società umana, esso è impegno serio per il regno di Dio; anche se il progresso temporale deve essere distinto con attenzione dalla crescita del regno di Cristo. Perché dopo aver seminato il bene della dignità umana, della fraternità e della libertà in tutto il mondo secondo lo Spirito del Signore e seguendo il suo comandamento, possiamo riscoprire tutti i buoni effetti della nostra natura e del nostro impegno

– ma puri da ogni macchia, illuminati e trasfigurati.

Poi, il Figlio consegnerà al Padre «un Regno eterno e universale. Un Regno di vita e verità. Un Regno di santità e grazia. Un Regno di giustizia, amore e pace» (prefazio della messa di Cristo Re). «Qui sulla terra il Regno è già presente, in mistero, ma, con la venuta del Signore,

giungerà a perfezione» (GS 39).

Questa è la speranza che ispira noi cristiani. Sappiamo che ogni sforzo per migliorare la società, soprattutto una che è così segnata da ingiustizia e peccato, è uno sforzo che Dio benedice, che Dio desidera, che Dio ci chiede. E quando si trova gente generosa come Sarita, e il suo pensiero incarnato in Jorgito e in tutti coloro che si appassionano per questi ideali, allora si deve cercare di purificarli, certamente, di renderli cristiani, di rivestirli con la speranza di ciò che sta oltre.

Tutto questo li rende più forti, rendendoci sicuri che tutto quello che facciamo sulla terra, se nutrito di speranza cristiana, non fallirà mai. Lo ritroveremo in una forma più pura in quel Regno dove il nostro merito sarà l'impegno e la passione che abbiamo messo qui sulla terra. Penso che aspirare a ciò non sia senza effetto in un tem-

*Nessuno
deve amare se stesso
tanto da evitare
di coinvolgersi nei rischi
che la storia ci chiede.*

www.dehoniane.it

EDB

Salvo Ognibene

UN UOMO PERBENE

Vita di Alberto Giacomelli,
giudice ucciso dalla mafia

PREFAZIONE DI ATTILIO BOLZONI

pp. 120 - € 12,00



Fozio

CONSIGLI A UN PRINCIPE BIZANTINO

A CURA DI LUCIO COCO

pp. 104 - € 9,00

Kari Elisabeth Børresen

LA RIVOLTA DI EVA

Centralità maschile e ambiguità
del cristianesimo

INTRODUZIONE DI CETTINA MILITELLO

pp. 56 - € 7,50



po di speranza e lotta, nel giorno di questo anniversario. Ricordiamo con gratitudine questa donna generosa che fu capace di simpatizzare con le preoccupazioni di suo marito e suo figlio, e di tutti coloro che lavorano per un mondo migliore. Aggiungendo la sua parte, il suo chicco di grano, con la sua sofferenza. Oltre ogni dubbio, questa garantirà che il suo premio eterno sarà in proporzione di quel sacrificio e comprensione – di cui molti mancano in questo momento in El Salvador.

Cari fratelli e sorelle, vi prego: guardiamo a questi fatti in questo momento nella nostra storia con questa speranza, con questo spirito di donazione, di sacrificio, e facciamo quello che possiamo. Tutti possiamo fare qualcosa, quantomeno avere un senso di comprensione. La santa donna che ricordiamo questa sera, forse, non poteva fare molto in maniera diretta, ma ha saputo incoraggiare coloro che erano all'opera, ha simpatizzato con la loro lotta e soprattutto ha pregato.

Anche dopo la sua morte, lei manda un messaggio dall'eternità per cui vale la pena di impegnarsi, perché tutte queste attese di giustizia, pace e benessere di cui facciamo esperienza sulla terra si realizzano per noi se le illuminiamo con la speranza cristiana. Sappiamo che nessuno vive per sempre, ma quanti hanno messo nel loro impegno un senso di grande fede, di amore per Dio, di speranza tra gli esseri umani, sanno di trovarlo nello splendore di una corona che è premio sicuro per tutti co-

loro che si impegnano, disseminando verità, giustizia e gentilezza sulla terra. Non rimane qui ma, purificato dallo Spirito di Dio, è raccolto per noi e dato a noi per nostra compensa.

La santa messa, l'eucaristia, è in se stessa un atto di fede. Con questa fede cristiana sappiamo che in questo momento il grano dell'ostia è trasformato nel corpo di Cristo che ha dato se stesso per la redenzione del mondo; e che in questo calice il vino è trasformato nel sangue che è stato il prezzo della salvezza. Possano questo corpo immolato e questo sangue sacrificato per gli uomini essere il nostro nutrimento, così che noi possiamo offrire il nostro corpo e il nostro sangue alla sofferenza e al dolore – come Cristo, non per noi ma per rivelare al nostro popolo cosa vuol dire giustizia e pace.

Raccogliamoci, quindi, insieme intimamente, nella speranza e nella fede, in questo momento di preghiera per Sarita e per noi stessi...

A questo punto l'arcivescovo Romero viene raggiunto dal colpo fatale e si riversa a terra ferito mortalmente.

□

I MONACI DI TIBHIRINE

Il 26 gennaio scorso, papa Francesco, ricevendo in udienza il card. Angelo Amato, prefetto della Congregazione delle cause dei santi, ha autorizzato la medesima Congregazione a promulgare i decreti di beatificazione in cui viene riconosciuto il martirio dei servi di Dio Pietro Claverie, OP, vescovo di Orano, e di 18 compagni, religiosi e religiose, uccisi in Algeria dal 1994 al 1996, "in odio alla fede", tra cui anche i sette monaci di Tibhirine (cf. anche l'articolo a p. 25).

Nei medesimi decreti vengono riconosciute le virtù eroiche della serva di Dio Maria Maddalena Delbrêl (1904–1964) e il martirio di Veronica Antal, laica dell'ordine francescano secolare, uccisa anch'essa in odio alla fede il 24 agosto 1958 ad Hălăucești, e di altri cinque servi/e di Dio.

I sette trappisti francesi del monastero Notre Dame de l'Atlas, nel nord dell'Algeria, erano stati rapiti – come avevano riferito i *media* del tempo – durante la guerra civile alla fine di marzo del 1996. Erano stati decapitati e le loro teste furono trovate alla fine di maggio dello stesso anno. L'assassinio fu attribuito a un gruppo di terroristi, ma alcune fonti hanno indicato come autori la polizia segreta algerina.

La loro vicenda ebbe un'ampia risonanza in tutto il mondo e suscitò una rinnovata emozione nel 2010 con l'uscita del film di Xavier Beauvois, "*Deshommes de Dieu*" (in Italia "Uomini di Dio").

Mons. Claverie invece era stato ucciso, assieme al suo assistente musulmano, settanta giorni dopo l'assassinio dei

PAPA FRANCESCO LE REALTÀ ULTIME

Morte,
giudizio,
inferno
e paradiso

A CURA DI
LUIGI GUGLIELMONI
E FAUSTO NEGRI

pp. 112 - € 9,00



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

monaci in un attentato mentre rientrava in auto, la sera, alla sua residenza.

Cosa avevano in comune?

In un'intervista, a firma di Anna Pozzi, al postulatore p. Thomas Georgeon, trappista, pubblicata su *Mondo e Missione*, il 1° gennaio scorso, è stato chiesto che cosa avevano in comune questi 19 martiri, religiosi e religiose, dell'Algeria: «Molte cose», ha risposto: «Ognuno di loro è stato un testimone autentico dell'amore di Cristo, del dialogo, dell'apertura agli altri, dell'amicizia e della fedeltà al popolo algerino. Con un'immensa fede in Cristo e nel suo Vangelo, per cui non hanno dato la vita per un'idea, per una causa, ma per Lui. Con un profondo amore per la terra dove il Signore li aveva inviati, l'Algeria. Con un'attenzione e una delicatezza evangelica verso quel popolo, specialmente nei confronti dei piccoli e degli umili, così come dei giovani. Con il rispetto della fede dell'altro e il desiderio di capire l'islam. Con un grande senso di appartenenza alla Chiesa algerina che ha visto la sua presenza completamente trasformata dopo l'indipendenza del Paese: è diventata una Chiesa "ospite", piccola, umile, serva e amevole. E questo, ciascuno dei 19 martiri, come tanti altri membri della Chiesa che sono ancora vivi, l'ha vissuto profondamente. La loro vita e la loro morte sono come un'icona dell'identità della Chiesa d'Algeria. Hanno incarnato fino alla fine la sua vocazione a essere sacramento della carità di Cristo per tutto il suo popolo».

Cosa dicono a noi oggi?

Alla domanda che cosa essi continuano a dire al tempo di oggi, p. Thomas ha risposto: «Il messaggio di questi 19 religiosi e religiose è chiaro: occorre approfondire il significato di questa presenza di Chiesa e dimostrare che una coesistenza fraterna e rispettosa è possibile tra le religioni. Nel mondo musulmano, è il Vangelo della pace che viene annunciato e testimoniato, senza che questo necessariamente abbia una presa sull'altro, che può rimanere sordo e cieco di fronte a tale testimonianza. Mi sembra che nel mondo d'oggi essi ci insegnino cosa significano perseveranza e fedeltà. E, in una prospettiva di dialogo interreligioso, ci mostrano la via dell'umiltà. Chi vuole entrare in dialogo deve avere sia il "gusto" dell'altro, sia un grande rispetto per la sua fede. Il priore del monastero di Tibhirine, Christian de Chergé ha scritto: "La fede dell'altro è un dono di Dio, misterioso certamente. Quindi richiede rispetto"».

«È un martirio – ha sottolineato il padre, nel mezzo di un oceano di violenza che ha travolto l'Algeria negli anni Novanta. Un martirio "con" e non "contro". È impossibile pensare solo ai "nostri" martiri, ignorando le decine di migliaia di algerini vittime del decennio nero, perché anche loro hanno dato la vita per il loro Paese e per la loro fede. Dunque, rendere omaggio ai 19 martiri cri-

stiani significa anche rendere omaggio alla memoria di tutti coloro che hanno dato la vita in Algeria in quegli anni bui».

Il Papa andrà in Algeria?

Secondo p. Thomas, «papa Francesco è molto attento a questa causa perché ha ben capito la posta in gioco e crede che la testimonianza dei nostri 19 fratelli e sorelle sia un meraviglioso invito al dialogo con l'islam, un dialogo del "vivere insieme" nel rispetto dell'alterità e della fede dell'altro. Il desiderio dei vescovi algerini è che la beatificazione possa essere celebrata in Algeria, a Orano, diocesi di cui mons. Claverie era il pastore. Il Papa andrà in Algeria? Tutto è

possibile, ma nulla è deciso. Come capo di Stato, anche il pontefice si reca in un Paese solo su invito delle autorità locali. Immagino anche che ci sia da fare una valutazione sull'opportunità di questo viaggio. Certamente, questo sarebbe sia un grande incoraggiamento per la Chiesa algerina sia, oso crederlo e sperarlo, un forte gesto verso gli algerini che sono, come molti altri, sensibili alla personalità e alle parole di papa Francesco».

Antonio Dall'Osto

Chi vuole entrare in dialogo deve avere il "gusto" dell'altro e un grande rispetto per la sua fede.

ROSARIA CASCIO

Una vita per gli altri

Biografia di padre Pino Puglisi

PREFAZIONE DEL CARDINALE FRANCESCO MONTENEGRO

pp. 96 - € 8,00



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

SINODALITÀ E VITA CRISTIANA

Michele Giulio Masciarelli, prete dell'arcidiocesi di Chieti-Vasto, docente di Teologia dogmatica al *Marianum* di Roma e di Teologia fondamentale e dogmatica nell'Istituto Teologico Abruzzese-Molisano di Chieti, esamina la «sinodalità» dal punto di vista della sua giustificazione teologica. Senza tuttavia escludere una considerazione della sinodalità come testimonianza e impegno di missione per ogni cristiano e per l'intera Chiesa: «Ciò che chiede papa Francesco, quando parla della sinodalità come dimensione costitutiva della Chiesa, è di superare l'autoreferenzialità dei ministri ordinati per tornare a concepire i vescovi come coloro che - secondo l'insegnamento di *LG 23* - rappresentano singolarmente la propria Chiesa e collegialmente la Chiesa intera, rendendo il collegio episcopale l'epifania della *communio Ecclesiarum*».

Sinodalità, parola antica e sempre nuova

Nel greco profano, *sinodo* è la combinazione di due parole: *syn* (con, insieme) e *odòs* (strada, cammino), cioè un camminare insieme e costruire un'assemblea. Nel greco biblico dei Settanta *ekklesia* deriva da *ek-kaleo* che per solito traduce l'ebraico *qahal*, la convocazione o assemblea divina. Nel greco patristico, invece, *sinodo* indica l'assemblea o la chiesa. Qui l'etimologia comincia a qualificarsi ancora di più in senso cristiano: il termine greco *synodos*, che nella sua trascrizione latina (*synòdus*) è sempre stato usato come sinonimo perfettamente equivalente a *concilium*, alla cui etimologia (*cum-calere*, «chiamare insieme») molto si avvicina. Ne deriva che «l'arco di apertura del significato di sinodalità coincide con quello di tutta la Chiesa, con tutti i suoi soggetti, e si estende a tutti i suoi tempi, a tutti i suoi ambiti,

a tutti i suoi temi. Si può dire che il suo perimetro coincida con quello della Chiesa.» Sinodalità è «un criterio basilare, condiviso significativamente da tutte le grandi tradizioni cristiane, sia pure con accentuazioni e fasi diverse» e soprattutto perché si pone come «espressione e strumento della comunione ecclesiale». Fedeli e gerarchia, teologi e magistero, qualche volta non sembrano costituire una unità, nella diversità di ruoli e di carismi. Per eliminare questi difetti, serve una cura di sinodalità, che è l'intendersi nello Spirito.

Cantiere mai chiuso

Sinodalità può essere considerata una «parola-seme» (capace di germinare e ramificare con frutti); una «parola-fonte» (che la si trova innervata nei temi più importanti); una «parola-conchiglia» (in grado di echeggiare tante tematiche teologiche). La difficoltà a definirla è sicuro indice di notevole effervescenza vitale. «Tuttavia ha senso e serve molto cercare una definizione aperta, come in un cantiere mai chiuso, dove si elaborano continuamente spostamenti, gerarchizzazioni dei suoi elementi, puntualizzazioni, integrazioni, sottrazioni, abrasioni, ristrutturazioni, decorazioni, ricostruzioni, rifiniture e altro». Dunque, è importante capire che cosa essa sia, quali siano i suoi fini, le sue forme, le sue funzioni ma

soprattutto quale ne sia la giustificazione teologica.

Sinodalità e carismi

L'esperienza sinodale non è marginale nella vita di Chiesa, ma la pervade totalmente ed è all'interno di questa sinodalità permanente che rientra l'esercizio e il governo dei carismi: è lo Spirito che aiuta i discepoli di Gesù di ogni ora a porsi in modo confacente alla loro natura e a farli fruttificare. I carismi sono una dotazione dello Spirito offerta ai *christifideles*; essi sono di tipo operativo-comunitario in quanto li rendono adatti e pronti ad assumere uffici e responsabilità sia per il rinnovamento della Chiesa, sia per la sua espansione missionaria. Il loro carattere pubblico-operativo è sottolineato dal fatto che, per il loro discernimento, essi hanno bisogno di riferirsi ai pastori della Chiesa, ai quali «spetta soprattutto di non costringere lo Spirito» e di orientare tutto all'unità e alla missione. Così, una forte dimensione sinodale sta nel fatto che, nell'esercizio e nel governo dei carismi, si esige da parte di tutti la stessa obbedienza allo Spirito, sebbene osservata in forme differenti: il sentire comunionale da lui ispirato, inoltre, aiuta a non reprimere i carismi (cf. *I Cor 14,27-40*) e a non opporre carismi a istituzione (cf. *I Cor 12,4-10.28*). Dati per il servizio alla Chiesa, se non li soffochiamo, i carismi sono risorse di grazia per l'esistenza cristiana, per la vita di Chiesa, per l'opera di missione; soprattutto, lo Spirito non li fa mancare mai, insieme ad altri suoi doni, per orientarli all'edificazione e all'animazione del Corpo di Cristo.

Sinodalità, sapienza di vita

La sinodalità della Chiesa si mostra come una sapienza di vita, tanto necessaria al nostro tempo, segnata dalla fretta, dall'attivismo, dall'arrivismo, da tante altre malattie dello spirito. Dentro la famiglia ecclesiale (e oltre essa) occorre coltivare ogni giorno lo spirito sinodale tenendo vivo il senso dell'uguaglianza basata sulla pari dignità filiale. La sinodalità è virtù, è comunione, è ricerca di armonie di vita, è convivialità, è umanità affidabile, è cultura, è ascolto, è discepolato e sequela, è pellegrinaggio in cui non ci sono né esuli né vagabondi, ma fragili fratelli che camminano insieme verso un'unica direzione.

Anna Maria Gellini

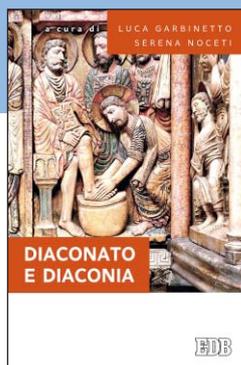
Michele Giulio Masciarelli
Le Radici del Concilio
Per una teologia della sinodalità
EDB, Bologna 2018, pp. 104, € 11,00



Luca Garbinetto – Serena Noceti

Diaconato e diaconia

EDB, Bologna 2018, pp. 168, € 15,00



Con la collaborazione della Pia Società S.Gaetano, del Coordinamento Teologhe italiane, della Comunità del Diaconato in Italia e della Diocesi di Vicenza, è offerta una riflessione teologico-pastorale sul ministero ordinato, la diaconia comune e la corresponsabilità ecclesiale. La corresponsabilità è sempre frutto di un'esperienza di ascolto reciproco e di dialogo, che sappia intrecciare la riflessione sistematica all'accoglienza rispettosa dell'altro, in un atteggiamento di diaconia che impregni i rapporti tra le persone. La corresponsabilità non è una questione astratta, bensì di relazioni e di

discernimento, di consapevolezza che cambiando un modo di vivere la Chiesa, si modifica il tutto del vivere ecclesiale. E anche la teologia può trovare occasioni per dare il proprio contributo a una Chiesa ministeriale, diaconale, fraterna.

Cristiano d'Angelo

Il libro di Rut

EDB, Bologna 2018, pp. 224, € 18,00



In 218 pagine, l'A. - docente di Antico Testamento alla Facoltà Teologica dell'Italia Centrale, vicario per la pastorale della diocesi di Pistoia e collaboratore delle riviste *Vivens Homo* e *Parole di vita* - propone una approfondita lettura del Libro di Rut. "Straniera, vedova e senza figli, la biblica Rut diventa progenitrice di Davide e antenata del Messia. Qual è la forza che la fa emergere dall'anonimato della sventura alla gloria della discendenza regale? Com'è accaduto che da una situazione sfavorevole sia riuscita a conquistarsi un ruolo importante? Sono le domande che guidano la prima parte di questo commento,

attento a fare emergere dall'analisi letteraria i temi teologici.

Alle riletture del *Targum* e del *Midrag* è invece dedicata la seconda parte del volume, che risulta dunque un dittico incentrato sulla forza delle donne e sulla capacità dei loro sentimenti di muovere la storia".

Carmelo Rigobello – Francesco Strazzari

La vocazione alla felicità

EDB, Bologna 2018, pp. 80, € 9,00



Gli autori propongono una interessante riflessione sui e per i giovani, partendo da una visione umanistica con cui condividere percorsi che permettano di riconoscere che in ogni luogo e tempo c'è un'unità data dalla persona, con i suoi bisogni pratici, sentimentali, spirituali, e che le differenze di razza, religione, pensiero, storia, sono stimoli per un incontro «ad altezza elevata». Certamente droga, denaro sporco, violenza, prostituzione, traffico di esseri umani e di organi, guerre, follia, fanatismi, demagogie, tradimenti sono sempre tra noi, o sullo sfondo, ma ciò non nega la tesi che ciascuno di noi può scegliere quei valori che consentano di dare alla vita un orientamento alla felicità. La prima par-

te del libro propone una attenta analisi di alcune tematiche del mondo giovanile e apre alcune piste per connettere il grande tema-obiettivo della felicità ai fattori che segnano il tempo della vita. Nella seconda parte la Bibbia e le parole di papa Francesco fanno da guida per individuare possibili cammini verso la felicità.

Luca Palazzi (a cura di)

Iniziamo se...

EDB, Bologna 2018, pp. 168, € 17,50



L'originale titolo *Iniziamo se...* contiene tre preziose indicazioni, maturate in quindici anni di attività, di confronto e di discernimento: il riferimento all'iniziazione cristiana (IC), un verbo coniugato al plurale e una congiunzione ipotetica. L'orizzonte della IC permette di recuperare e fondere tutti gli ingredienti dell'itinerario di adesione a Cristo nella Chiesa: la conoscenza del vangelo, le esperienze comunitarie, il servizio, le celebrazioni liturgiche. Un accompagnamento che avviene nell'ottica della gradualità e dell'accoglienza.

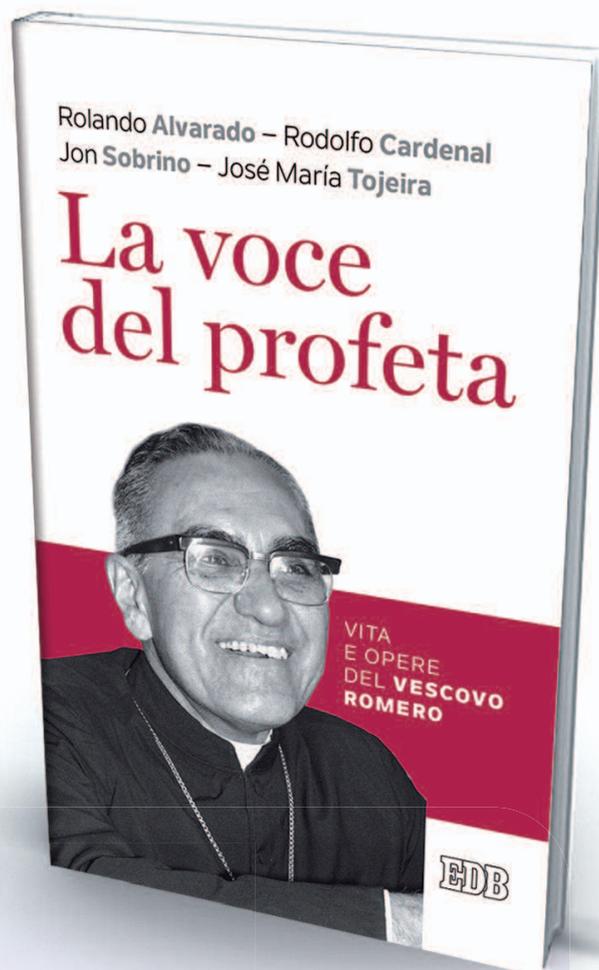
Il verbo *iniziamo* nel titolo è coniugato al plurale. Il soggetto dell'IC è infatti l'intera comunità, secondo la prospettiva già presente nel Documento Base del 1970. Il processo di adesione alla Chiesa, che comprende catechesi, liturgia, fraternità, diaconia e missione, non può essere guidato da un solo «delegato», fosse pure il parroco o il migliore dei catechisti. Non è un singolo «insegnante», ma è l'intera comunità cristiana a trasmettere quell'immagine del Signore e della Chiesa che si stampa nella coscienza dei ragazzi, dei giovani e degli adulti. Se non ne è consapevole, trasmetterà facilmente un'immagine stanca e ripetitiva, scolastica e noiosa dell'esperienza cristiana. Se ne diventa consapevole, saprà attivare le sue risorse in modo da porsi essa stessa come «catechista» nelle sue diverse componenti: singoli, famiglie, gruppi, associazioni, ministri. Nel titolo c'è però un *se*. Iniziare non è un processo automatico, ma esige che la comunità cristiana si impegni a essere evangelica e missionaria, più che conservatrice e restauratrice; che sia meno preoccupata dell'attribuzione di competenze, e più preoccupata dell'assorbimento del Vangelo, dei problemi reali del mondo e dei cammini complessi e faticosi delle persone. Il rinnovamento ci sarà solo se le comunità avranno il coraggio di passare dal «catechismo» proposto sui ritmi della scuola, all'IC plasmata sui ritmi della famiglia, dalla trasmissione nozionale della fede alla testimonianza/annuncio del Vangelo, dalla cura dell'in-formazione alla cura della tras-formazione, dall'assillo dei programmi all'accompagnamento delle persone, dalla logica dottrinale alla logica catecumenale, dal corso al percorso.

**OSCAR ARNULFO
ROMERO**
**La messa
incompiuta**

Le ultime omelie
di un vescovo assassinato

PREFAZIONE DI JON SOBRINO

pp. 80 - € 7,00



ROLANDO ALVARADO - RODOLFO CARDENAL
JON SOBRINO - JOSÉ MARÍA TOJEIRA

**La voce
del profeta**

Vita e opere
del vescovo Romero

pp. 120 - € 12,00